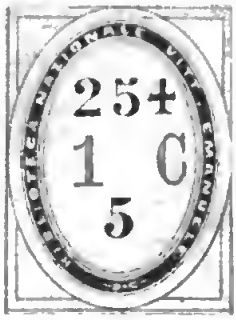
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
25+
1 C
5

Libri
...cchi
...94-95
ROMA

Digitized by Google

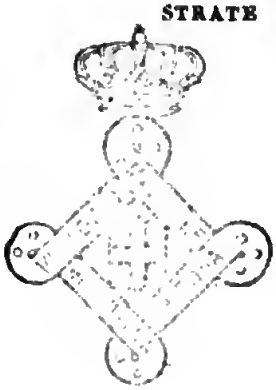
Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.



VOLUME IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

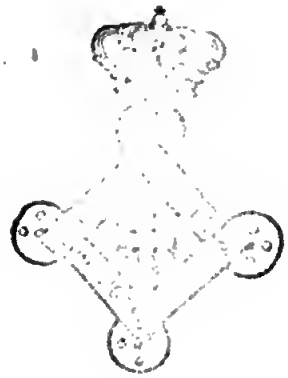
DI

TORQUATO TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO II.



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

Digitized by Google

PER LE NOZZE

DELLA SUA DONNA

CANZONE I.ª

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Ch' al giogo altrui Madonna il collo inchina:
Anzi ogni tua ragion da te si cede!
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua 'ngiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento;
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già viepiù calde in sen le fiamme i' sento,
E viepiù gravi al piè lacci e ritegni:
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato,

Digitized by Google

D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E perch' arroge al duol, ch' è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell' altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E come Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a se raccoglia;
E ch' altri un bacio toglia,
Pegno gentil dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia;
Que', che già cinti d' amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch' a que' fiori, Amor, d' intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago, e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch' altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t' involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor, che per vaghezza incauto venni,
La 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch' aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l' inaspra, ognor più cruda.
Lasso! il pensier, ciò che dispiace e duole,

All' alma inferma di ritrar fa prova,
E più s' interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella Donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s' egli pur non lice,
Che s'appoggi a colei, ch'un tronco abbraccia;
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami,
L' ombra sol goda, e più non speri, o brami.
Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l' increbbe;
Od essa, che l' avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa, che l' ordío, potrebbe:
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno, arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato, e colto
Dalla mia penna umíle:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme,
Avvien che 'l debil filo alcun recida;
Deh! tronchi un colpo insieme,

Ch'io'l bramo e'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

LONTANANZA
DELLA SUA DONNA

CANZONE II.

Or che lunge da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi, che del Pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure e sole:
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell'onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core;
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi e lacrimosi fonti.
Fonti infiniti son d'amare vene
Quelli, ond'io porto sparso il seno e 'l volto;
E'nfinito il dolor che dentro accolto,
Si sparge in caldo pianto, e si mantiene;
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille;
Ma s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com'il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede o di pietate

Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circoscritto da fine angusto e breve;
Perch'è ragion che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma, e nol celiate.
Felice il mio dolor, se 'l duro affetto
Sì v'ammollisse il petto,
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri;
Ma per continua prova ei non vi spetra,
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi trassi, e s' al partir mostraste
Doglia, o pietà d'opre gentili o caste;
Quest'è fera cagion ch'io mi consumi,
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: ei si strugge amando;
Ma non fia ch'ei mi piaccia o tanto, o quanto,
Per amore, o per pianto;
E vana speme l'error suo lusinga,
Qual d'uom che l'ombre in sogno abbracci e stringa.
Ma siate pur crudel, quanto a voi piace,
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio,
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai che bella e viva
Non vi formi e descriva;
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi bella, e cruda,
Amor quest'occhi lacrimando chiuda.
Vanne, mesta Canzone,

Ov'è lieta Madonna, e s'ella gira
I begli occhi senz' ira,
Dille che l'amor mio sempre s'avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

PER LA

SUA DONNA

CANZONE III. *

Qual più rara e gentile
Opra è della natura, o meraviglia,
Quella più mi somiglia
La Donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, o pur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile,
Nel più canoro Aprile,
Ogni altro che diletti a meraviglia,
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen riede
La Primavera candida e vermiglia; —
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti — col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto che bruttarsi elegge.
Però, come si legge,
È preso, e per vestirne i Duci illustri

Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte, e morto almeno
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza;
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna e gli scorni,
Più che la morte, è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie — e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo obblío nel core,
L'altro bevuto fa contrarj effetti:
E 'n duo varj soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il Cielo;
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le sue paci Amore.
Oh! vivo fonte, anzi pur fonti vivi,
Con mille rivi, — ond'ei viepiù sfavilla.
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura e suona,
Tra quei che fan corona,
Nasce un bel fior, che sembra un lucid'oro,
E vince ogni tesoro,
Perchè gloria ei produce, e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di sponda, o di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto;

Ed un fior di bellezza in queste rive
S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
L'oro disciolto e sparso,
Ch'erra soavemente all'aure estive;
Ma di sua gloria coronato all'ombra
Così m'adombra, — che m'è dolce il lutto.
Nell' Arabico mare
È con un altro fior, come di rosa,
Pianta maravigliosa,
Che lui comprime, anzi che nasca il Sole:
Poi dispiegarlo suole,
Quando egli vibra in Oríente i raggi
Per sì lunghi víaggi;
E di nuovo il raccoglie, allorchè pare
Cader nell' onde amare.
Tal questa Donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadría fiorisce, al Sol nascente
Nel lucido Oríente
Par ch'i suoi biondi crini apra e discioglia;
Poi nell'Occaso astringe aurei capelli
Più di lui belli, — e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
Co' raggi d'oro al Sol bianca risplende,
E quinci il nome prende,
E del bel lume del sovran pianeta
Rassembra adorna e lieta.
Così la pietra mia nel dì riluce,
E la serena luce,
E 'l dolce fiammeggiar i' non soffersi,
Quando gli occhi v' apersi.
Ma segue un'altra poi della sorella
Il corso vago, e di sue belle forme
Par che tutta s'informe,

E di sue corna, e quindi ancor s'appella:
Tal lei veggio indurarsi ascesa in parte;
Se torna, o parte —, fa sentier diversi.
Canzon, ch'io non divegna
Fra tante meraviglie un muto sasso,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra:
E spero andarne così passo passo:
E pur quasi d'un marmo esce la voce,
Che manco nuoce, — ov'è chi men disdegna.

LA PUGNA
DEGLI AMORI

CANZONE IV.

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti,
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel, ch'a suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
C'hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora, o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.

Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desío, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Se medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E sovra l'alma stride e fischia e morde,
Sicchè dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme;
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poscia, e non so come,
Viepiù tosto ch' augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben il sai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il Sol, che rotando esce di Gange.
E sai come il desio piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre e l'ange:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quand'ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora
Qual víola il timor vi si colora,
O la bella vergogna ivi s'innostra:
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai, se quella, che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise e 'n varie forme,
Quasi nuovo e gentil mostro s' ammira,

Per opra di natura, o d' arte maga
Se medesma, e le voglie ancor trasforme
Dell' alma nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
Tepido vento, si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce:
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m' avanzo e nel periglio,
Torca dall' alto obietto a' bei crin d' oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio:
O la rivolga al varíar del ciglio,
Quasi fosse di lui la speme ancella,
E fatta a me ribella.
Ma non avvien che 'l traditor s' acqueti,
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuore messi invia scaltri e secreti;
E s' io del ver m' avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così, dic' egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fame a te di lucido auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;

Nè per brama d'onor, ch'i tuoi confonde
Ordini giusti. E s'io rara bellezza
Seguíi sol per vaghezza,
Tu sai, ch'agli occhi desiosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n'arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma; e se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa, tanto il languir le piace,
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,
Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Se stesso infiamma, e sferza,
In quella fronte più del Ciel serena
Appena vide un segno
D'irato orgoglio, e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto, e lasso
Nel corso, e per repulse sbigottito,
Il dica ei, che mi vinse, e non m'ancise:
Sen glorii pur, ch'io gloriare il lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue le tue interne luci,
Qual io gli occhi per duci,

Non men che sovra 'l mio l' arme distrinse:
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d' una celeste immago,
Come foss' io, nè lui da me distinse;
Nè par che ben s' avveda
Che siam qua' i figli dell' antica Leda.
Non siam però gemelli; ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l' istesso, o così stimo;
E ben par, ch' egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il terren limo.
Egli s' erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d' ogni bellezza arriva,
Ond' ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m' immergo:
Pur a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D' occhi sereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t' essalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N' esce, e tanto s' innalza al Ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,

Ch' oltra i begli occhi rado avvien ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s'a te non dispiace, alta Regina,
Che là donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese, o viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d' altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora avverrà, ch' a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.
Canzon, così l' un nostro affetto e l' altro,
Davanti a lei contende,
Ch' ambo gli regge, e la sentenza attende.

CANTO

DI DUE

VAGHISSIME DONZELLE

CANZONE V.

Io mi sedea tutto soletto un giorno,
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini;

E così ascoso udía:
Lauretta insieme, e Lia,
Nel solitario orrore,
Due vaghe Ninfe, appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche, e i lucidi ruscelli,
Ambo a cantare ed a risponder pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli,
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso,
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia,
Che par ciascuna un fiore.
L'una diceva all'altra: Amor possente
È più di fera in selva, e più del foco:
Più che nel verno rapido torrente.
Amor si prende il mio languire in gioco,
Ond'io cerco temprarlo a poco a poco,
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto;
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.
E l'altra le rispose: Amor soave
È più ch'aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l'onda;
E viepiù dolce d'ogni umor ch'asconda,
O stilli o foglia, o canna:
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch'arde men, ch'io non voglio,
In poca fiamma il core.

E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge, o senza, Amor felice
Sol può far donna, che l'accoglia in seno;
E s'ella il fa palese, e se nol dice.
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio,
Di bellezza il desío,
La dolcissima voglia
Sì deriva e germoglia:
Dunque viva l'Amore.

ALLA
GELOSIA

CANZONE VI.

O nell'amor, che mesci,
D'amar nuovo sospetto,
O sollecito dubbio, e fredda tema,
Che pensando t'accresci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien che temendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri gli mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia Donna,

Che nulla manca in lei, se non pietate;
E temer non dovrei,
Ch' ove onestà s' indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate,
Ch' altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Gelosia.

E me stesso n' accuso,
Ch' al mio martir consento,
Sol per troppo voler, per troppo amare,
E quel, che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch' appare,
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più secreto
Albergo l' alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol ch' io tema, o speri?

Voi, sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci viaggi,
E quel che nel suo core asconde, e tace!
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,

O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama:
Ma se d'onor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
È 'l mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno,
E cresce nella mente,
S'egli si scopre, e cela.
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi;
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede,
Che non temerei sempre
In disusate tempre.
Nè solo il dolce suono
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono,
E l'aura e 'l vento e 'l Sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra
Duci ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

ALLA SIGNORA

VITTORIA DORIA GONZAGA

PRINCIPESSA DI MOLFETTA

CANZONE VII.

Di pregar lasso, e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero e trionfale,
Portar non posso, com'augel sull'ale,
Or negro e roco, e già canoro e bianco,
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l'alma rinfranco,
E di lodarvi i' m'assicuro ed oso,
Ammirativo mas que temeroso.
Più di stupor che di timor m'ingombra
L'angelica sembianza e 'l bel costume,
E degli occhi soavi il puro lume,
Ch'ogni mesto pensier discaccia e sgombra.
E siede in voi, ma vinto Amore all'ombra,
Con mille sue rapine
Negli occhi, e sotto il crine,
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete,
Voi, ch'intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di strali armato e di facelle,
Vinceste inerme e giovinetta donna,
Con bianca destra ignuda in treccia e'n gonna,

E l'altre voglie alla ragion rubelle,
E le vittorie son quante le stelle:
E tanti i vostri onori
Quanto di Maggio i fiori,
E quante son d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestate,
Nel dolce tempo della prima etate.
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci e gloríosi alti guerrieri,
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittoríose e care spoglie;
Felice sposo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo, o sorte, o Luna,
Ov'altri lega il fato, e l'alma scioglie,
Ma chi la fece è qui, se mai v'esalto,
Temo, Donna gentil, d'alzarmi in alto.
Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva,
Ch'in lungo sonno ei non s'acqueta, o giace.
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla,
E più chiaro di squilla,
Rimbomba in aspra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illustre Donna, e più del Ciel serena.

AD UNA

VAGA MONTAGNETTA

IN FERRARA

CANZONE VIII.

O bel colle, onde lite,
Nella stagion acerba,
Tra l'arte e la natura, incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol, ch' in te riluce e splende.
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori,
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto,
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e viole,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso;
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburna faretra
Cintia: nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra,
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a'crini, e fiori al seno;
E'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E'n guisa d'un baleno,
Tra nuvolette aurate,
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infin al centro.
Plutone apría la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,
E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante.

Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme.
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle Nuore d'Alcide e delle Figlie.
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.

Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca,
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

LA VIRTÙ RICOVERATA

ALLA SIG. MADDALENA VALMARANA

CANZONE IX.

Donna, la vostra fama, e'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e'n fresche rive,
E mentre l'una parla, e l'altro scrive,
Io stimo questa, e quella un'ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero;
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vasel d'or le rose, o i fiori
Serbate colti da frondose cime,
O pur le bianche víolette e prime.
Io dico dunque, che Virtù dal Cielo
Scese fra caldo e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Ch'in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.

E sotto l'elmo, e dentro lucid'arme,
Spesso terribil fu, spesso fuggita,
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l cavalier s'adorni ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme,
E colle sacre leggi in alta sede,
Temenza e pena diede,
E talor dimostrò severo ciglio
Danno, o mortal periglio:
Talch'era la Virtù tra gli alti ingegni,
Nome odioso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali,
Rivolse tosto al Cielo i passi e l'ali,
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane,
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena e lieta,
Ch'ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in così nuovo e dolce suono,
Ch'altera libertà sè stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: non convien ch'io vole,
Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch'altri sempre in voi m'onori ed ami,
Fra reti e nodi ed ami,
Qui sarò cara al mondo, e 'n questa parte
Non vi alberga fortuna, anzi bell'arte.

Qui la bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici, e questa etade.
E s'è vera virtù, vera beltade,
Io sarò quel che piace, e quel che giova.
Tacque ciò detto: ed ora in voi si trova,
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Fatto un seggio supremo,
E risplende in più forme, e 'n varj modi,
E con diverse lodi,
E perchè muti ad or ad or sembianza,
Non è discorde a sè, che tutto avanza.
Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole, e i sospiri,
E i raggi, e 'l foco d'onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre e care spoglie.

PER LA SIGNORA

PORZIA MARI

ALL' ITALIA

CANZONE X.

O felice onorato almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quindi il Tirren circonda,
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l'una e l'altra sponda?
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch'è dolce e senza pari.

Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confonde le piogge e le procelle:
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente immago.
Qual purpureo color, d'onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in sull'aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai,
E l'aria si dipigne,
E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora?
Qual altro si colora,
Qual zaffiro o qual ostro,
Ch'a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole o rieda?
A questo Mar, che non ha scoglio, o mostro:
E colla via, ch'imbianca il Ciel, contende,
Di tante luci ognor fiammeggia e splende.
Segno il candore, e la bellezza è segno
Di questo Mar, c'ha pace
Non incerta o fallace,
E lunge mostra il porto e i lumi santi,
Di cui risplende quasi chiara face;
Nè fortuna, o disdegno
Può nel suo stabil regno,
Nè sono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l'onde ascosa,

Con voce insidiosa;
Ma delle Grazie il dilettoso coro,
E quel concento loro,
Ch' umiliar potrebbe alma feroce;
Ma nel musico mar non d'aure o d'acque,
Ma di virtù l'alta armonìa ci piacque:
Or non si vanti allor, che più risuona
Con tante isole Egeo:
Non quello, in cui perdeo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per altero volo in mar cadeo;
Ch' a lui palma o corona
Gloria non cresce, o dona,
Non vittorie immortal d'aspre contese,
Ma l'uno e l'altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange e richiama
Arianna Teséo con alte voci,
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira ed ama,
Per cui d'Icaro il volo, e 'l duro caso,
Si rinnova dall' Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica,
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch' un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S' appella, e mai non vede il Cielo oscuro,
Ma tranquillo e sicuro
È 'l suo porto soave
A fortunata nave,

Nè teme di tempesta, o d'atro nembo
Il casto e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso e grave,
Ma vi fan cari ed amorosi balli
Ninfe adorne di perle e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non spiego per oblio,
Onde il buon Re morío:
Nè tanto innalzo l'incerate penne,
Che di cadere accenne,
Nè gloria di sepolcro aver desio;
Ma basterà, se questo Sole e l'aura
Le forze al suo valor cresce, e ristaura.

ALLA SIG. OLIMPIA

DAMIGELLA DELLA DUCHESSA

DI SCANDIANO

CANZONE XI.

O colle Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei, che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso

Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine víola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole,
Ah! dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore;
Non voler semplicetta
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co'dolci tuoi risi, e co'vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,

E parole soavi,
Tu i mesti tempi e' lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch'ella affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siano acuti e saldi: al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle, e dive,
Ah! voi non v'accorgete,

Ch' ai vostri rai rinovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete?
Or, che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure VITALI.
Oh fortunati mali,
Diranno poscia! Oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch' alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma, che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno:
Me, nel mio stato indegno,
L' umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende.
Quinci ella esempio prende;
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta

Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Di' che t'asconda fra le mamme e'l velo
Dagli uomini, e dal Cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

ALLA NANA

DELLA DUCHESSA DI FERRARA

---

*CANZONE XII.**

O d'alta Donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura;
Questa sì viva, e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir, del far paura,
È più gradito effetto.
Quelli odiosi fur, tu cara sei;
E'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.

E benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi, o possa,
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa!
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d'ire al Ciel discopra altri víaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò state, o verno
Il bel seren, che par di paradiso;
Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t'ascolta, e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno;
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
O pur, come Angeletta, or suoni, or canti:
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sull'ali
Cader a picciol ferro, e picciol foco

Arder gran torre; e benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende,
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce, e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene,
Delle vermiglie guance, e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c'inviti alcuna volta a danza,
Dell'armonìa, ch'in pregio egual si tiene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri, ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadría.
Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E, se Natura in te scherzò, se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte,
Caro t'è sol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien che t'esalti
Grazíoso difetto, e chiaro albergo,
In versi dolci ed alti,
A te prepari, ch'io polisco e tergo.

Picciola mia Canzone,
Vattene omai, che sei vaga ed adorna,
Dove Amor con Ragione,
E Cortesia con Onestà soggiorna.

PER LE NOZZE
DI D. MARFISA D'ESTE
COL PRINCIPE DI MASSA

CANZONE XIII.

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella, che d'amor scintilla e splende:
E rugiadosa il seno
I crin stillanti all'òra
Spiega la notte, e'l ricco vel distende:
Ed Imeneo già scende,
Trattando l'aria e i venti
Colle dorate piume:
E mentre sparge il lume
Dell'aurea face in mille raggi ardenti,
Destro il ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura spira.
Ardon le piagge, e l'onde
Di legittimo foco,
Al lampeggiar delle celesti faci;
S'ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormorar di baci,
E con nodi tenaci
L'edera il tronco abbraccia:

E circondan le viti
Gl'infecondi mariti:
Nè 'n tana, o 'n nido è chi solingo giaccia;
Ed in spelonca, e 'n bosco
Lascian l'ira i leoni, i serpi il tosco.
O Dio, tu pur congiungi
All'opre della vita,
Sotto giogo di fe concordi amanti;
E poi risani, ed ungi
Di mele ogni ferita
Sì, che stilla per gli occhi in dolci pianti:
Tu, che d'unir ti vanti
Dentro un istesso petto
Pensier casti, e lascivi,
E vezzosi atti, e schivi,
Rendi i vaghi sembianti, e 'l vago aspetto:
Tu sei, che pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che o contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Dall'amorosa schiera
Lunge sen va solinga,
E scompagnata in guisa di Fenice;
Però ch'a lui non lice
Frenarla, e si contenta,
S'ella talor si sdegna,
Di seguir l'alta insegna,
Sicch'altrui piaghi, e piaga in sè non senta;
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.
Santo Imeneo, deh! guarda
L'amante, a cui non cale

D'altro diletto; ed odi omai la voce,
Che l'ombra lenta e tarda,
E chiama te senz'ale,
Pigro cursor dietro a cursor veloce.
E qual destrier feroce,
Che l'ardente disdegno
In fumo accolto spiri,
E 'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno;
Tal ei par che s'accenda,
E 'l dolce invito di battaglia attenda.
Già veggio, e sento, o parmi,
Sonar lo strale e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella:
Ecco punta è dall'armi,
Quasi cervetta al varco,
E già sente costei fiamma novella;
Ma talvolta ribella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta,
Minaccia, e'nsieme alletta,
Or di guerriera in atto, ed or d'amante;
E in un dubbia, e confusa,
Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.
Va fra gli sdegni, ed osa,
Pudico amante; alfine
Pietosa fia questa beltà crudele:
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine;
È fra' morsi dell'api il dolce mele:
E benchè asconda e cele
Sue voglie, e ti contrasti,
Rapisci; più graditi

Sono i baci rapiti,
Tanto soavi più quanto più casti:
Non cessar, finchè'l sangue
Si versa, e vinta ella sospira, e langue.
Sacra un lieto trofeo
Del bel cinto disciolto,
E dell'altre sue spoglie in questa parte:
E i giuochi d'Imeneo
Rinnova in nodi accolto,
Più bei di quei, ch'unir Ciprigna e Marte;
Perchè, se Febo in parte
Il vero a me discopre,
Dal bel grembo fecondo,
Figli verranno al mondo,
Per cui rinnoveransi i nomi, e l'opre
Famose in pace, e 'n guerra,
Di quei, ch'ornano il Cielo, ornan la terra.
Ma ecco in Oríente
Appar la stella amica,
Ch'a noi la nova e chiara luce apporta.
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua, ch'a pugna invita, e riconforta:
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi:
E sull'amato fianco
Appoggi il capo stanco:
Versi fiori Imeneo su' membri lassi;
E temprino gli ardori,
Colle penne dipinte i vaghi Amori.
Canzone, i chiari ingegni
Sveglia in questa famosa antica sponda;
Chè debil voce alta armonía seconda.

ALLA PIETÀ
PER D. LUCREZIA D'ESTE
DUCHESSA D'URBINO

CANZONE XIV.ª

Santa Pietà, ch'in Cielo
Fra gli Angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco, e'l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede: sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del Sol luminosa, e delle stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo, ed or quel giro,
E'l cristallo, e'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel foco, e'l bel latte,

E'l campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne'regni, che la Morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista,
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t'appaghi,
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi;
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io ti invito; ah! vieni,
E vedrai forma alle celesti eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua immago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;
C'ha il Sol negli occhi, e'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre:
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine:
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine:

Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corso di veloci, e pigre rote;
Sicchè vistala in viso,
Dirai: venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil' alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi e fra' celesti,
Fra gli angelici spirti,
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti,
E'n ciel viepiù felice
Fregio avrà che Arianna, o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E l'coro fai di sue virtù imperfetto;
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fu negletto,
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante, o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo,
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a'pensier pudichi e casti.

Or prendi per iscorte
  Onestà, Cortesia,
  Bella Pietade, e nel ben sen penétra:
  E la mia dura sorte
  In voce umile e pia
  Narra, e del petto il bel diamante spetra,
  E grazia omai m'impetra,
  Ch'a' miei duri tormenti
  Non rivolga sì tardi
  I dolci onesti sguardi,
  E ch'inchini l'orecchie a' miei lamenti;
  E che 'l caro saluto
  Non discompagni da cortese ajuto.
E perchè appien consoli
  Il mio angoscioso stato,
  (Ch'è di nova miseria estranio esempio)
  Rivolga i duo bei Soli
  Nel gran Fratello amato,
  E preghi fine al mio gravoso scempio,
  Promettendo ch'al tempio
  Della sua eccelsa gloria
  Consacrerò devoto
  La mia fede per voto,
  Con segni eterni d'immortal memoria;
  E fiano i falli miei
  Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
  Sol certo Amore, e Fede;
  Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

PER

M. LEONORA DE' MEDICI

PRINCIPESSA DI MANTOVA

ALLA FAMA

CANZONE XV.

Fama, ch'i nomi gloriosi intorno
Porti, e l'opre divulghi, e i fatti egregi,
Più volentieri, ov'è l'onor più bello
Qual pompa illustre di trionfo adorno,
Con vinti Duci, e catenati Regi,
Con spoglie di nemico, o di rubello,
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual Eroe con tante penne
Sì degno è di volar per l'Occidente?
O contra il Sol nascente,
O dove stanco Atlante il Ciel sostenne,
O su i monti Rifei, com'ora è questa,
Cui fa bella Onestà, Bellezza onesta?
Fama, tu sei, com'aura: e s'ella suole
Volar, tu voli; e se risuona, e spira,
Tu spiri, e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move sovente il novo Sole;
Te disdegnoso dal suo ciel rimira,
Quanto più t'allontani, e ti diparti,
Empiendo Armeni e Parti
Ed Assirj e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di víole, e d'altri fiori
Sparge più dolci odori,

Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto, e stanco,
Già, declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago, e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco,
O sovra una fiorita, e fresca riva;
Ma l'odor del narciso, o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa, o di vermiglia:
Tal io d'alti costumi e dolci, e gravi,
Mille spirti soavi
In lei sento confusi, oh meraviglia!
Nè sì bella armonìa le nostre lodi,
Come sue tempre fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un'ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? oh rapida, oh volante
All'Indo il volo addoppia, ed all'Ibero,
E le forze, e le voci Amor ristaura,
Giungi piume alle spalle, e nelle piante.
E s'ella tante e tante
Lingue non cura, o sì discorde suono,
Parla tu co'leggiadri e Toschi accenti,
Ch'addolcir ponno i venti,
E far che si dilegui il nembo, e 'l tuono,
E quinci l'Istro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei risplenda.
Questa è la colta lingua, a cui s'accrebbe
Coll'imperio de'suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro;
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe

D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l'alto, dolce, e puro
Parlar non prezzi, e chi più fugge il volgo,
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo:
E se tu poggi al grand'Olimpo, io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso, e taccio.
Canzon, le selve, e i monti
Passa la vaga Fama, e' fiumi, e' mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra, e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari;
Chè l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

PER

D. LEONORA SANVITALE,

CHE DANZAVA IN COMPAGNIA DI ALTRE QUATTRO

CANZONE XVI.

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti;
E quando con sorriso

Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti delle stelle erranti;
E virtù da voi piove
Qual sopra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell'alme umane, e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce e gode,
A voi s'ascrive: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante; e vi dia biasmo, e lode,
Chè, s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete,
Ed ei col suo splendor non vi nasconde:
Ma le vostre carole
Dolci; amorose e liete,
Tempra il suo moto, e'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia a lor fa velo,
Cela nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.
Oh! se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!

Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria Fenice,
Perchè solo al Sol lice
Destar foco VITALE,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce, e rinnovella i membri e l'ale;
Ma se al Sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.
Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre, e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando coll'ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista;
Questa lode m'insegna
Darvi Amor, ch'in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l'una
È dell'altra lucente,
Sicch'alla stella dell'Amor somiglia,
Che quando il Ciel s'imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'Alba aurea e vermiglia,
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe,

E par la terra di diamante aspersa:
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e vagheggio,
Te, che degli occhi, e del pensier sei segno,
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Colla rugiada pura,
Sicch'abbia frutti e fior l'Aprile e 'l Maggio;
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne'festi alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t'inchina riverente ancella.

ALLE

PRINCIPESSE DI FERRARA

CANZONE XVII.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell'amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello,
Con sì lieto sembiante,

Gli occhi in lui volge, che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Ver lei converso; e mille,
Dal lampeggiar del riso
Dell'uno e l'altro viso,
Piovon d'alta virtù calde faville;
E non par, come suole,
Degli amor loro invidíoso il Sole.
Al lor riso amoroso
Giove arride, e s'allegra
Ogni altro Dio del Ciel, stabile, e vago:
Nè tesse il vecchio sposo
Nella fucina negra
Reti, ond'avvinca l'amatrice e 'l vago;
Ma par ch'anch'ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E 'nsieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond'abbellisca sue vergogne ed orni:
Frattanto acceso è in zelo
D'amor l'aria, la terra, e l'acqua, e 'l cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Negli augei, nelle fere, e negli armenti.
L'ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti:
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'assalto,
E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finchè l'amata, e l'regno

L'un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.
La generosa belva
Erra, obliando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme:
Ed han nell'alta selva
Vie più feri gli artigli
Le tigri infuríate, e l'orso informe;
Nè freddo o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero:
Nel cervo è il suo natìo
Timor posto in oblìo;
Sen va con fronte minacciosa altero:
Nè, come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E mentre inganni, gl'ingannati accorti.
Oh dolci vezzi, e scorti!
Oh bell'armi celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti,
Oprate, od in quai più, che negli onesti?
O quale è miglior esca,
Ov'onorato ardor s'apprenda, e cresca?
Di mezza notte, il verno,
A' nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Ch'a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un'amorosa face:

E di questa a sè face
Orse insieme, e Polluce,
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce;
E nel suo cielo ei pensa
Che fia poi stella agli amatori accensa.
Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di sè ne' teatri altera mostra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra;
Ma quella, ch'or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde,
Qual augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube Aurora,
E ch'al pensier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone.
Negli amori del mondo
Sento ch'in me s' indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme or signoreggia,
E col desio m'ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia.
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n'invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all'armi.
Alfin del vero avvista
L'alma, il suo dolce error piange, e s'attrista.

Digitized by Google

Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso, ch'Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell'una,
E dell'altro al ferir segno mi mette?
Belle, ed al Ciel dilette
Suore, ch'a me sarete
Donne, non già, ma Dive
Vere, e presenti, e vive,
Udite i preghi miei benigne, e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontr'a Voi m'accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': brama,
Campo qui no, ma sepoltura, e fama.

LUNA IMPORTUNA

CANZONE XVIII.

Chi di mordaci, ingiuríose voci
M'arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fiera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l'intelletto,
O, nata di dolor, giustissim'ira.
Vada or lunge la lira:
Conviensi altro instrumento a sì feroci
Voglie, in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.

Già spiegava nel Ciel l'umide ombrose
Ali la figlia della Terra oscura,
Col Silenzio e col Sonno in compagnia,
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor eran distinte pria:
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allor moss'io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte,
Per quella parte, ov' ha il cor gioja e pace;
Ma, gli altri veli suoi da sè rimossi,
Folgorò Cintia, e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte:
Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal cor ne svelse il seme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch' infonde
Amor nei lieti amanti, invidiosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa,
E viemen vaga sei d'ogni altra stella,
Ch' in Ciel scopra le bionde
Chiome; e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutto impieghi spietata in altrui danno.

Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica aborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh! non sovvienti che tra l' erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri
A dimorar col pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda, e inumana?
Oh! quante volte ad Oríon, che carco
Di preda, e di sudor, fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l' umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno!
Ma'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l' oltraggioso incarco:
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe'ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte,
Onde tu sovra quel, mesta, spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ah man, voi pronte
All' altrui morte, vita a me togliesti;
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.

Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera
Perchè ti vide il bel del corpo accolto?
O perchè alle tue voglie ei non compiacque?
Ver'è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa,
Dalle tue braccia sciolto,
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi; or de'tuoi falli
Udendo di quaggiù vere novelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar in compagnia dell'altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai:
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

PER D. LEONORA D'ESTE

*CANZONE XIX.**

Mentre, ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;

E mentre che ha la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar ch'anch'io te canti, e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l'albergo lor da te negletto,
Ch'anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch'ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che in lui
Fiso mirando, non s'abbagli, e stempre,
Onde, perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch'a tant'opra audace move;
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte;
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi

Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso;
E'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiso,
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco e la face?
E certo il primo dì, che'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia, in fredda selce il seno,
Ivi pería con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentíi pur anco entro'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi a te mi copro, ed armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne e vede
De'segreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen voli;
Provvidenza di Giove ora consente
Ch'interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor de'duo sereni Soli
Non era scemo, e'ntiepidito il foco,
Che nelle guance sovra'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti; e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò, che'l Fato pur minaccia, allora

In faville converso il mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno, e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Chè vital è 'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,

Anch'io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

LA COPPA

A IMITAZIONE D'ANACREONTE

CANZONE XX.

Tu, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte e lavoro,
Dando vita all'argento, e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risuonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi qui Sterope e Bronte;
Non chieggio elmo, nè scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo;
Per andar poi lontano
Da questa gloríosa antica sponda,
Là 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori e carro in Campidoglio:
Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s'estingua
La sete dell'accesa e stanca lingua;
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero drago,

O gran centauro, od altra irata imago;
Ma sol l'aquila e'l cigno
Splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore;
Non com'ei spiega le dorate penne
Dal lucid' elmo, là dond' ei sen venne,
Nè coll' acceso ardore
Del folgore minacci, o pur coll'arco,
Onde ci fere, anzi n'uccide al varco;
Ma senza fiamme e strali,
E tutte d'oro sian le chiome e l'ali.
E'l circondi la rosa,
La rosa, ch'è d'Amor premio, e corona,
Corona, ond'egli gloria or toglie, or dona,
Gloria, che vive, ed osa
Trar l'uom già morto fuor d'oscura tomba;
E muta lingua inspira, e muta tromba
E colla rosa avvinto,
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu; Febo; l'instilla:
Sia quasi fonte il vaso,
E'l verde colle il nostro alto Parnaso.

IN LODE
DELLE MANI
DELLA SUA DONNA

CANZONE XXI.

Perchè la vita è breve,
E pien d'ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,

E la Fòrtuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil'alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core;
E s'i miei bassi accenti
Non ergo, ove s'innalza il vostro onore;
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti,
E l'alta via del Sole alfin si tenti.
Non perch'io non riguardi,
Quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio,
Che potria sdegno ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi,
Come sia l'umil loda indegno oltraggio.
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E da voi mosso, l'arco ei pieghi, e tenda,
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra,
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo, o d'arte maga,
Ma'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga:

Ma non avvien che di profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla;
O mia fortuna, o fato, o stelle, o Cielo!
Son di marmo, e di gelo;
E'l marmo alle percosse arde, e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.
Dolor, perchè mi spingi,
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien ch'io vada, ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita,
Chè tu risani, anzi ritorni in vita,
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa, e volve,
E lega l'alme, e solve,
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E se creder vi giova
Alle due luci più serene, e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli, e fiocchi
In poggio, o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor simile,
Nè di cigno la piuma;
Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile;
Nè ritrar vi potría laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso,
O d'altri mai, che 'n bei colori, e 'n carte

Mostrò la nobil arte;
Ed in mille bellezze il bello espresso
Mostrar già non potea;
Altri marmi cercò lunge, e da presso,
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or che voi figura,
Mani bianche, e sottili a'vaghi sensi,
Con magistero oltre l'usato adorno,
Fra sè medesmo pensi,
Qui vinta è l'opra d'arte, e di natura,
E'l marmo, e'l puro avorio han dolce scorno,
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant'onor, nè lucid'oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede,
Ecco, dica, la Fede;
E benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda ch'a voi risponda
L'idolo mio, che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o'n aria, o'n onda,
Grazia, e beltà, che'l Cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo e miro,
Ch'appena ad altro oggetto i lumi affiso;
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta, o bianca Luna
Purchè di voi, Mani cortesi e care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato, o mia fortuna;
Voi quattro volte e diece

Pascete vista di piacer digiuna,
E se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp'osi, e nulla speri, e 'ndarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

CANZONE XXII.

Donna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell'onorata Mano,
Di pace il pegno; e di salute incerto,
Poscia da Voi lontano,
Di Voi pensando, a gran pena m'avveggio,
S'alla mia fè si debba o pena, o merto;
Ma com'uom vinto, e'n gran contesa esperto,
Che non giova 'l ritrarsi, o'l far difesa
Contra i colpi d'Amor, sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge,
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa;
E sol per me riserbo
Lodi, e preghiere, ond'i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: egli è pur vero
Che diva siete, e le Man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscío,
Che 'l Sole, e l'auree stelle

Crearo, e'l più mirabil magistero,
Di cui sovvienci ancor nell'alto obblio.
Così dico fra me: nel pensier mio
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte,
Pon fare, e nel mio core opre divine,
E saran pur alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo,
Ciel, Sole, e stelle, e nuova idea del mondo.
A più bel mondo ancora
Soglion mandar l'anime stanche, e gravi,
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell'ingegnoso cor volgon talora,
Per liberar le soggiogate e vinte,
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potriano, ed ammorzar l'accesa fiamma;
Ma sino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense,
Anzi il lor gelo più soave infiamma,
E'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso, o pur di Mida,
Quanto la terra, o'l mar nasconde, o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido, e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra;
Nè l'una, o l'altra mai vacilla, od erra,

Ma doni, e gioje, e grazie, e versa, e spande
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra;
Far la destra potria fregi, e ghirlande,
Ed alla men fallace...
Scettro devriasi imperioso e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza, e l'aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch'ella non sol può dar salute, e scampo,
Ma palma, e fama gloriosa, eterna,
Nel duro instabil campo
Di nostra vita, io chieggio e palma, ed armi;
Armi di luce, e di virtù superna,
O lauro almen, che quando è notte, e verna,
Non tema il ghiaccio, o la procella, o'l tuono,
O'l fulmine, ch'accende ardente foco,
Giammai per tempo, e loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh! quai fatiche illustri,
Mi faran degno di sì nobil dono,
Per volger d'anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a'miei sospir trilustri!
Canzon, tu sei pur lenta, e non t'avanzi;
La sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè fra le Colonne, e l'Orse.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

CANZONE XXIII.

Perchè l'ingegno perde
In Voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura;
Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice, e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse, e faticose rime,
Perch'al merto sublime
Giunga coll'ali tue, la stanca penna?
Tu spiega a'versi miei
Il volo, o pur ch'io taccia almeno accenna,
Chè tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloriosi tuoi cari trofei.
Da poi che tu vedesti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme,
A voi belle, e pudiche
Il mio regno concedo, e me, dicesti.
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti, e ferme;
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò, che l'Oriente

Di prezioso a' vincitori accoglie;
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaso.
A' pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E'n più felice suolo,
Sciegliete a prova pur le rose, e i fiori,
Dipinti ancor de' sospirosi affanni;
E quei, che l'ór più saldi incontra gli anni
Produce, e l'Ocean vi mostri il grembo,
E v' offrano i suoi doni e quinci, e quindi
I forti Iberi, e gl' Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse, e i veloci, e vaghi
Sen giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall' aure portato e voli, e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa,
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Víola, o giglio, o pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei, ch'Amore onora, ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'occaso, e l'orto,
Par che s'adorni a prova, e si dipinga
Per lei, ch'il Ciel lusinga,
E'l Sol dal suo cammin lungo, e distorto,
Mostra ch' i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.

Com'api intanto i pargoletti alati,
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo,
Una parte del mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s'odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto, rimbombar le ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de'bei fiori levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all'armonía più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermàr l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d'or ne colma appieno:
Altri le spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l'asconda e chiuda;
E tutti alfin, colle ricchezze accolte,
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,

Se la Man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e gridà: Questo è 'l fin dell' opre.

AD

UN BEL COLLE

PRESSO NAPOLI

CANZONE XXIV.

Già basso Colle umíle,
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge ninfe, e de' pastori,
Or che Donna gentile
Ti preme o falda, o tergo,
Quanti ella coglie o frutti, o fronde, o fiori,
Tanti sono gli onori,
Ch'accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui, ed illustri,
E degni in terra d' immortal memoria:
Così trapassi i colli,
E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo Lei, che Dea simiglia,
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo,
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori e d' erba,
Sempre seguir la suole,

Pur com'Aurora, o Sole
La Primavera, e'l suo tesor le serba;
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei,
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno,
E divieni omai reggia
D'Amore, e di Costei,
Dipingendole pur la chioma, e'l seno,
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai,
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro:
O'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.
Tu ve gli porta, Amore,
E lor dà piume, ed ali,
Chè tanto alzar gli può celeste aita;
Ma se di questo core,
Pien d'ardori immortali,
Fosse tutta la fiamma in te sentita,
E come la mia vita
Per Lei si strugge, e sface,
Etna nuovo saresti,
E maggior grido avresti,
Che s'accendesse in te divina face.
Deh! sian lodi supreme,
Che sembri Atlante, Olimpo, ed Etna insieme.
Non fia miracol nuovo,
Dov' Amor vola, ed Ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;

Ma qui, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè stella,
Quando il ciel si rischiara, e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna;
E quale in secco ramo
Solingo augel riposa,
Tal io vista odíosa
Stimo pur ciascun' altra, e Lei sol bramo;
Forse nulla si perde,
Mentre il sereno io vo fuggendo, e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,
E l'arenoso lido,
Ben Ermo sei, come t'appelli, o Monte,
Or ch' Ella non appare,
E d' Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi, e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'Ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest' alma rassereni, e 'l monte, e 'l fiume.
Canzon, trova il mio core, e la mia Donna,
Che da lei non si parte,
In alta e chiara, o 'n bassa e fosca parte.

PER LA CONTESSA

CAMMILLA GUERRIERI

---

*CANZONE XXV.**

Bella Guerriera mia, ben' io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant' io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene.
Vorrei lodare il crin, che lega il core,
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene;
Ch' io di vedere ho spene
Alfin dolci, tremanti;
E le ciglia stellanti,
E la fronte, ch'or placida, or severa,
Or umile, or altera,
Assicura, e spaventa i vaghi amanti:
E le guance, ove avete e rose e gigli,
E le labbra, ove soli i fior vermigli:
E la candida gola, e'l bianco petto,
E quel, ch' è dentro ascoso,
Assai più prezioso
Caro tesor del Cielo, e di Natura,
Che s'al pensier si scopre, il fa giojoso;
Sicchè mai d'altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,
Ch'il destin non l'oscura,

Nè la nemica sorte,
Nè 'l tempo, nè la morte:
Serena luce di virtù celesti,
D'alti costumi onesti,
Che son di gir lassù fidate scorte.
Ma chi gli turba, o chi si pon fra loro,
E fa men bello il glorioso coro?
Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di castitate
Talora il nome, e la sembianza prende;
E si dimostra nelle luci amate,
E mi disprezza, e sdegna:
Nè sola v'è, ma regna
L'ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio, che attende,
Ogni don, che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno dagli occhi amare stille
Io verso a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E se giammai la mi darete, io temo
Che sia la mercè prima, il male estremo.
Oh! che può dar nemica aspra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già schivo io ne sono,
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi! chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di cosa, che vi spiace?
E perchè non si tace
Quel, che puote inasprivi al mio martire?
Pensier, ch'ascolti, e mire
Ciò, che dentro si cela,

Dove un bel petto gela,
Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch'io biasmo, e divolgo;
E mal fa chi la scopre, e la rivela
Senza sua gloria alle vulgari genti,
E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
Deh! non mi trasportar fuor del cammino
Dell'onor suo, ch'io segno;
Schiviamo odio, e disdegno,
E là miriamo, ove 'l piacer c' invita:
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno,
E vago, e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell'interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor, che l'inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi, sebben di pianto io spargo un rivo,
Che quel produce, di che ancora i' vivo,
E vivrò sempre un tempo, e se mai fia,
Che 'l mio tepido fiume,
E'l vostro dolce lume
Maturi quello, ond'io nutrirmi soglio,
E raddolcisco ancora uso, e costume,
Allor la vista mia
Di quel, che'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio.
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare

Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre, e care,
E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica.
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amor unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme, e di spoglie, ch'a lui tolte avete.
Canzon, se tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima, ch'a lei ti mostri, umil risguarda,
Se di sdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida e tranquilla:
Nè t'appressar, se di baciar non credi
La bianca mano, e a lei per grazia il chiedi.

DONO IMPORTUNO

CANZONE XXVI.

Piante, frondose piante,
Che tra le foglie e i fiori
Nutriste i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente sospiravi intorno:
Sole, ch'in quel soggiorno
Spiegasti i dolci raggi:
Fiume, ch'i tronchi e l'erbe
Fai più liete e superbe,
Girando spesso i liquidi víaggi;
Odi, ch' io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidíoso,
Ed a' nemici occulti apre la via;
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza e ria
Deh! non l' ingombri il petto:
E s'attoscar Natura
Volle alma così pura,
Fè la mia morte nell' altrui diletto.
Natura, iniqua maga,
Del mio dolor s' appaga.

E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'Alba, e pianto dolce e chiaro.
E perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che suggo assenzo e fele;
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?
Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch'io men richiami,
Sol dispietato e fello
Ti mostri a me, ch'ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d'odioso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti;
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide e serra?
Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martìri.

NELLE NOZZE
DI D. LUCREZIA D' ESTE
COL DUCA D' URBINO

CANZONE XXVII.ª

Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi,
Ove fra liete pompe il nobil fiume,
Col canto de' suoi cigni a sè t' appella.
Ben sai ch' a' tuoi ritorni ognor tu rendi,
Quasi per certa legge, e per costume,
Viepiù lucente, e più fiorita e bella
Questa non pur famosa riva, e quella;
Ma 'l vecchio Tebro, e 'l Nilo, e 'l più lontano
Lido dell' Oceano:
Quinci Italia d' Eroi sempre è feconda:
Quinci al Franco, al Germano
Mille rivi comparte, e quasi un mare
Nulla scema in sè stessa ancor n' appare.
Quinci non pure superba, e gloriosa
Sen va la terra, e palme, e verdi allori
Con più felice sen nutre, e produce;
Ma la parte immortale, e luminosa,
Par che di nove stelle indi s' onori,
E splenda a noi con più serena luce;
Perchè siccome già Teseo, e Polluce,
Romulo, e quel, che presso a lui s' asside,
Nell' aureo albergo peregrini accolse,
Tal da' mortali ei tolse,
I Guelfi, e gli Azzi, e l' uno e l' altro Alcide:

E sol per se gli volse,
E vede fiammeggiar i duci illustri,
O sotto, o sopra il Sol rimiri, è lustri.
Vieni, vieni, Imeneo, spiegando l'ale,
Là 've pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama, e te sospira.
Oh! che degna t'invita, ed immortale
Schiera! Qui seco è placida e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro, ed ira;
Chè l'armi, ond'egli a gloria eterna aspira,
Ed a domar chi mosse guerra al Cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone.
Qui senza il fier Gorgone
È Palla in bianca veste, e 'n puro velo:
Qui Febo alte corone
Di lauro al crin le tesse, e par che 'ntanto
Empia altrui di sè stesso, e svegli al canto.
Qui vedrai fra le Grazie, e fra le Muse
La Vergine seder timida, e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno.
Ma ecco aprir le vene algenti, e chiuse
La terra all'aura, or ch'è sì dolce e queta:
Ecco rider intorno il Ciel sereno:
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno:
Imeneo scuote in una man la face
Nel foco accesa, onde nel Cielo ardenti
Son le superne menti:
Nell'altra un laccio lucido, e tenace,
Ch'innanzi agli elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Che severo custode a te riserba

Puri, e 'n Cielo graditi almi diletti;
Vivi, or che puoi, tra que'bei nodi avvinto,
Che Marte omai questa tua etade acerba
Par che a diverse sue fatiche affretti:
Par che veder dalla tua destra aspetti
Senna e Reno placati; e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome)
Gemer sott'aspre some;
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'Avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
Cigni del Po, cui tal dà cibo, ed ombra,
Che men fora Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e'l volo alzate insieme,
Ch'i folgori non teme;
Perocchè mentre l'ali il nobil pondo
De' nomi aggrava, e preme,
V'arride il Ciel, di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco.

NELLE NOZZE
DI D. CESARE D'ESTE
CON DONNA
VIRGINIA DE' MEDICI

CANZONE XXVIII.

Ciò, che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,

Così rendi sembiante al Ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori.
Sgombri mille furori,
E quasi fai, col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.
E 'n questa parte, ov'è sì bello il mondo,
E sì conforme al Ciel, perchè riluce
Tutto de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor splendor secondo,
E di sua luce accendi un'altra luce.
Dall'Arno ritornando al Re de' fiumi,
Tornano i graziosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel valor rinverde:
Fiorisce la beltà di riva in riva:
La gloria si ravviva:
La grazia si rinnova, e nulla perde;
Chè s'alcun ramo è secco, il tronco è verde.
Anzi i duo tronchi, e le due stirpi eccelse,
Onde si volge alla sua gloria antica
L'Italia, e quasi tocca in Ciel le stelle,
E nelle fronde la virtù si scelse
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Fiorir gl'ingegni, e leggiadre arti e belle:
E quinci incontra a nembi atri, e procelle,
D'Adria l'una s'innalza, e i venti sprezza:
E quindi l'altra è sovra il mar Tirreno,
E'ngombra il largo seno
D'odor, d'ombre, di fiori, e di vaghezza,
E quel, ch'asconde è pari a tanta altezza.
Qual vergine víola, o bel giacinto

Lega un sol filo, ed una mano istessa
Due piante ingemma in più mirabil modo,
Tal Cesare a Virginia or sembri avvinto,
Ch'a Cesare Virginia è già promessa.
E l'arte, e la coltura insieme io lodo:
Gemma par l'uno e l'altra, ed occhio, e nodo,
Nodo di pura fe saldo e tenace;
Occhio d'Amore, e preziosa gemma
D'onor, ch'Italia ingemma;
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s'onora, e piace.

Per questi spera ancor di nuovo ornarsi
D'Ippoliti, e d'Alfonsi, e 'n lido, o 'n monte,
Alzar novo trofeo di spoglie, e d'armi;
E più lieta, che prima, e bella farsi:
E d'altre torri incoronar la fronte,
Segnata di fin oro i bianchi marmi.
Dolci rime frattanto, e vaghi carmi
L'orrido verno ascolti, e si rallegri
Ai varj balli, e rassereni il Cielo,
E intepidisca il gelo,
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Nè delle fauste notti i corsi integri.

Canzon, vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampi in teatri, e fochi,
E città finte in vere, e 'n false larve,
Beltà verace, in cui sì rado apparve.

NELLE NOZZE

DI D. VIRGINIO ORSINI

DUCA DI BRACCIANO

CON D. FLAVIA PERETTI MONTALTO

*CANZONE XXIX.**

Delle più fresche rose omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n' incorona i sette colli; e Roma,
Ancor d' Eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno;
Di rose il Tebro oltre l' usato adorno
Le sue rive dimostri,
Nè siano in maggior pregio il lauro, e gli ostri,
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s' ornasse in quel buon tempo antico
O famoso Affricano, o grande Augusto,
Chè nova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna,
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna,
Talch'ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna,
E di più nobil sangue ancor sanguigna

La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte,
Talchè degna la rosa è d'altri carmi,
Fra balli, e feste e più fra schiere ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo;
E coll'aure più lievi e rugiadose,
Che mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,
Che perle e gemme pur ti porta in seno.
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle che 'n Cielo;
E perde l'Alba se con lei contende:
Vieni, vieni, Imeneo, che 'l Sol discende.
Vieni, vieni, Imeneo, ch'omai scintilla
Espero, e 'l Ciel s'imbruna;
Ma Flavia più serena a noi riluce:
E con sembianza placida e tranquilla,
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien, che t'aspetta il valoroso Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira, e 'l biondo crine,
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco; e tu ritardi:
Porta i diletti omai, le noje sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l'ombra.
Vieni, che senza te perpetuo in terra
Non è scettro, o corona,
Nè stabil regno, o signoría costante.

Vien per antica stirpe, illustre in guerra,
La cui fama risuona
Oltre l'ultimo Battro, e'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante:
Tu degli avi la gloria
Stendi a'nipoti, e l'immortal memoria.
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne, alle celesti eguali:
Scuoti la face d'oro, e quasi stelle
Siano intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imeneo, vedi la fiamma, e'l lampo,
Roma, e'n fiorita vista
La notte, e'l Ciel, cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orse, e'l Leon, che più lucente or gira.

MONILE

DI LODE

ALLA DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXX.ª

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e'nsieme unite.
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.

Dunque, Donna immortale,
Se di farne m'ingegno
Nuovo Monile, or non l'aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine e'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l'Alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia.
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille,
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' be' vostri occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa, e nobil duce:
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna,
Deh! non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe la vergine Astreà,
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:

Occhi, e luci serene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond'io
Talor me stesso, e più la terra oblio;
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi, pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
E voi, pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile:
E voi, rubini eletti,
D'Amor gioja, e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro.
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami,
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme, ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro a te rinverde,
E non è degno fonte
Di lavar quell'avorio,
Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Laddove in treccia e'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna.

Pur alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann'ombra spesso e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull'Occaso,
E par la Montagnola un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare, e'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

NELLE NOZZE

DI D. ALESSANDRO GONZAGA

CON D. FRANCESCA GUERRIERI

CANZONE XXXI.

Spiega l'ombroso velo,
E de' più vaghi fiori
Orna e dipingi, o terra, il crine e 'l seno:
Aure spargete il Cielo
De' più soavi odori,
Facendo il dì più chiaro e più sereno.
Non ricusate il freno,
O minacciosi venti,
Deposto il fiero orgoglio:
E chiusi in qualche scoglio,
Non dispargete invan gli altrui lamenti:
E regni un anno lieto
Zefiro mansueto.
Tu canta, o puro lago,
Che quasi il mar simigli,

E nell' acque d'argento hai rena d'oro.
Tu Po, tu, Mincio vago,
Tu, suo figliuol, voi, figli
Di monti alpestri, or fate un lieto coro:
Voi di canne, io d'alloro
Coronati cantiamo:
Voi pini, abeti, e faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Più raddolcite il suon di ramo in ramo:
L'alno all'acqua risponda,
Ed al fiume la fronda.
Cantiamo, o cigni, il giorno,
Ch'Alessandro, e Francesca,
Con sì felice nodo aggiunge insieme.
E'l Sol di luce adorno
Là si ritorni, ond'esca
Più lieto poi dalle contrade estreme:
Nè più la dolce speme
Egli ritardi omai:
Nè foco aggiunga a foco,
Ch'in gentil core ha loco;
Ma spenga in mezzo l'onde i caldi rai;
Che fresca notte accoppia
Meglio sì bella coppia.
Ha la notte i suoi pregi,
Il rischio, e le contese,
Le sue chiare vittorie, e le sue palme:
Nè mai de'vinti Regi
Più bel trofeo sospese
Alcuno, o riportò più care salme,
Presi corpi, e non l'alme;
Qui non cinto, o bipenne,
Non elmo, non lorica

Di spietata nemica,
Non scudo, che man fera alto sostenne,
Fan gloríose or queste
Spoglie belle, ed oneste.
Ma bellezza, e valore,
Nobiltà, cortesia,
Caste voglie, e pensier leggiadro, ed alto,
L'inespugnabil core
Tu pria vincesti, e pria
Rompesti col suo duro e freddo smalto,
Nel caro e dolce assalto.
A te prima risplende
Pietà ne' vaghi lumi,
Ove ancor ti consumi,
E guerriera gentil vinta si rende
Dolcemente, e s' adira,
Parte, langue, e sospira.
E mentre il tuo fratello
I più lodati agguaglia
Coll'opre in guerra appresso il Reno algente,
Più del vinto rubello
In notturna battaglia
Ella ti fa giojosa, ella possente.
Dell'estremo Occidente
Qual preda, o qual tesauro,
Tanto s'estima, e prezza
Quanto viva bellezza
Di perle, di rubin, d'avorio, e d'auro?
Questa vince, e possiede
Forza non già, ma fede.
Canzon, più non si vanti istoria, o carme,
D'Ercole, e di Tesèo,
Mentre io chiamo Imeneo.

NELLE NOZZE

DEL SIG. ERCOLE TASSO
COLLA SIG. LELIA AGOSTI

CANZONE XXXII.ª

Terra gentil, ch'inonda
Il chiaro Serio, e'l Brembo;
E voi frondosi colli, e vaghi monti,
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate le serene fronti:
Temprino il vino i fonti;
Nè vaghezze selvagge
Solo dimostri intorno
L'almo paese adorno,
Ch'invidia move all'arenose piagge;
Ma la città sia lieta
Più, che non fu già Tebe antica, o Creta:
Perch'un Ercol novello,
Un di concordi voglie,
Prende una bella, una pudica Augusta:
Nè così nobil vello
Ebbe, o sì care spoglie
L'altro, mal grado di matrigna ingiusta.
Questa è mercè più giusta
Del suo valore umano,
E del fedele amore,
E viepiù bello onore,
Ch'irsuta pelle ad uom per doglia insano:

O donna, che'l richiami
Ad opra indegna de'suoi vaghi stami.
Tu, vaga Fama, or taci
Quell'amor sì disciolto;
Or è sotto le leggi, e morde il freno.
Bergamo vide i baci
Nel bel vergineo volto,
Per cui Bologna obblia col picciol Reno:
E'n quel sì casto seno
Tu puoi, bramato sposo,
Deporre i tuoi desiri.
Perchè dunque sospiri?
Qual altro piacer brami, o qual riposo
Di sì dolce fatica,
Nell'ombre oscure della notte amica?
È tua, sposo felice;
Duro custode, il passo,
Legge, o vergogna, l'uscio a te non serra.
Ire, e tornar ti lice,
Nè trovi al piè già lasso
Più caro albergo, o più sicuro in terra:
Sia pace, o crudel guerra,
Il Ciel sereno, o fosco;
E crollin feri spirti
In mar le navi, e i mirti,
E i pini, e i faggi nell'ombroso bosco.
Godila dunque intanto,
E loda tu la notte, il giorno io canto.
Io canto il dì, ch'aggiunge
Bellezza, e cortesia,
Onestade, e valor con dolci modi;
E fo sonar più lunge
L'alma tua stirpe, e mia,

A cui tu cresci belle, e chiare lodi.
E mentre leggi, ed odi
Il merto di tuo padre,
E le virtudi, e i pregi
De' cavalieri egregi,
E l'opre lor sì conte, e sì leggiadre,
Ne rinnovi l'esempio,
E rende grazie il tuo fratello al tempio.
Nascan figli, e nipoti al nostro Alcide,
E fra le schiere e l'armi
Cantino i nostri carmi.

PER LE NOZZE

DEL C. MATTEO DI PALENO
CON D. GIOVANNA ZUNICA

---

*CANZONE XXXIII.**

S'era fermo Imeneo tra l'erto monte
E'l mare, in cui sovente Austro risuona,
Là 've cinge, e incorona
Napoli d'alte mura antica fronte:
Napoli, che di gloria, e d'ór corona
Impone a tanti Duci,
Quante serene luci
Non ha la notte, allorchè'l velo spiega;
Qui con Amor, ch'avvolge i cori, e lega
L'anime pellegrine,
Facea ghirlande al crine,
Ed allori giungendo insieme e palme,
Ei tessea i nodi preziosi all'alme.

Nell'aureo albergo, in cui la stirpe antica
E di Caspi, e di Troja ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra, ove quel mar la terra implica,
Or delle Muse a prova i versi canta,
Or delle Parche il coro,
L'uno e l'altro canoro:
E dove tace l'un, l'altro risponde;
Ed alternan le note i monti, e l'onde:
L'un le passate cose,
Ancor più gloriose,
E l'altro rende le future illustri,
A cui fan quasi velo e gli anni e i lustri.
Dice il primier: da que' felici campi,
Dove per merto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte,
La cui gloria qual fiamma avvien ch'avvampe,
Siate voi, prego, al nostro suon rivolte:
Voi, che varcaste i mari,
Fuggendo i tetti avari;
Voi, che spargeste per la patria il sangue;
Voi, che feste il nemico in terra esangue;
Voi, che salvaste i Regi
Guerrier, voi Duci egregi;
E voi con sacro manto, e lunghe chiome;
Ch'oggi s'eterna il sangue vostro, e'l nome.
Nasca, dice il secondo, al novo erede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopo l'altro figlio,
Che prenda esempio dall'antica fede,
Ivi più forte, ov'è maggior periglio
Nasca agli scettri, all'armi,
Tra l'ostro, e i bianchi marmi:

Nasca a regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra:
E ne' rami si scorga
Come virtù risorga:
L'arbore in vece pur di fiori e foglie,
D'alti trofei s'adorni, e d'auree spoglie.
Poscia d'ambo s'udia quasi un concento,
Più, ch'altro fosse mai, sonoro, e dolce,
Ch' altrui lusinga e molce,
E queta il mar sonoro, e queta il vento:
Arride il Re del Ciel, che 'l mondo folce,
Ed ogni nube oscura
Di nemica ventura
Si sgombra al senno, e 'l Sol più chiaro intorno
Par che luce raddoppi al novo giorno:
La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna immago,
Nè d'avversa fortuna alcun si lagna,
Mentre è lieta e felice Italia e Spagna.
Anzi quel mare e questo, e gemme ed oro
Lor porta, e bianche perle, e lucidi ostri,
Perchè s'adorni, e mostri
D'infinite ricchezze un bel lavoro:
E gli Eroi d'Occidente, e i Duci nostri
Par che splendano a prova,
In vista altera, e nova
Per onorar la bella, e nobil coppia,
Ch'ambe l'Esperie in un sol nodo accoppia.
Pace ha intanto, e riposo
La terra, e 'l mar ondoso:
E 'l collo a sciolto bue si fa più molle,
E non impiaga aratro o campo, o colle.

La Fama i detti sparge
Sin là 've per Tesèo pianse Arianna:
E nova fede antico error condanna.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE DI PESCARA
CON D. LAVINIA DELLA ROVERE

CANZONE XXXIV.

O Principe, più bello
Del Sol, quando riluce
Del celeste Monton nell'aureo vello,
E miglior cavaliero
Dell'immortal Polluce,
E del pietoso Enea maggior guerriero,
E della gloria altero,
Che gli avi ebber nell'armi,
Non ho degni di te rime, nè carmi.
Per te la casta moglie
Del Re del Lazio antico
Cangiate avrebbe l'ostinate voglie;
Messo Turno in oblio,
Ed ogni primo anti[illegible],
Che le fea caro il suo terren natío.
Così novo desío
In quella dubbia impresa
Di genero sì bel l'avrebbe accesa.
Se ti vedea Cammilla,
Sol per lo stral cadea,
Che da'begli occhi tuoi parte, e sfavilla:

E sol fornir la guerra
La tua beltà potea,
Pria non veduta fra' mortali in terra:
E'l cor, ch'indura, e serra
Il furor cieco e folle,
Aperto avresti, e fatto assai più molle.
Guerrier certo felice,
Ma più felice amante,
Che quel che fare armato a te non lice,
Inerme far lo puoi
Col tuo vago sembiante,
E col dolce splendor de' lumi tuoi.
Quai Regi, o quali Eroi
Ebber più degne palme,
O più chiare vittorie di tante alme?
L'arme a' nemici tolte,
Le spoglie sanguinose,
L'insegne al vento alteramente sciolte,
Fur trofei de' maggiori,
Pompe a molti odíose,
Ed assai spesso invidíati onori;
Ma 'l trionfar de' cori,
Sola è vera vittoria,
E tua certa, immortale, e rara gloria.
In carro trionfale
Parmi ch'Amor ti guidi,
Simil di fama, e di bellezza eguale.
Cento vergini elette
Ne' più famosi lidi,
Cento ne' monti, e cento in isolette,
Punte dalle saette,
Di guarir non son vaghe:
Tanto son dolci l'amorose piaghe!

Fra tante, e così eccelse,
Così belle, ed illustri,
Una, ch'avanza l'altre, egli ti scelse,
Nova Lavinia, e nata
Già quattro, o cinque lustri,
Di chi più degna è di nomarsi Amata,
Ch'è veramente nata
Pur del medesmo sangue,
La memoria del quale anco non langue.
Canzon, va sull'Isauro,
Dov'è la nobil coppia,
Ch'Amore ed Imeneo sì bene accoppia.

CATENA
IN LODE
DELLA DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXV.

Illustre donna, e più del Ciel serena,
Da mille occulti lumi
Mille versate ognor gioje, e dolcezze:
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi,
E le vostre celesti alme bellezze:
E'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desío contento,
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme son le umane lodi:

E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s' appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol varíar col suo bell' arco.
Col suo bell' arco infra' ventosi campi
Tanti color non mostra
L' Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Chè voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le dive;
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende, e poggia la mente,
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso;
Ma chi si piglia a' più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo,
Perchè l' innalza, e scorge
Con lieto aspetto, e con sembianza amica
Bella accoglienza, e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza, e scorge
L' ardire, onde s' avanzi,
Ed incontra ornamento, e leggiadria,
E bel disprezzo, ed arte insieme scorge,
Ch' anzi natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch' a lui c' invia:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch' indegnità non prende a grado;
L' accorgimento è nell' istesso grado.
E nell' istesso grado avvien che trovi

Altro obietto, che piace,
Ed onor, e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci, e così novi,
In così bella pace,
Che per mirarla il volo affrena, e tarda,
E par ch'onori, e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch'onori, e spieghi,
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia, e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.
Non fia divisa, e poscia a lor vicine,
(Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo)
Scorge virtù sopra il pensier divine,
E le produce, e figlia
L'alma real, quanto si volge al mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia, e che 'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, alla real sorella:
E v'è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l'Ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E'n più soavi tempre

Si vede Amor di rara nube in grembo,
E con lui Castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio:
E par ch'altrove ei si dilegui, e stempre,
Tra l'una e l'altra fiamma;
È qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi,
E quella, che formò l'antiche leggi.
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora,
E visse già fra'Cesari, e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premj giusti,
Co'premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta a'più lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i regni:
Poi cara, e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara, e nobil coppia,
C'ha dove ascende e voli
L'ultimo grado, ove discende il primo:
E mentre, ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,

Rinnova spesso i voli
Dall' imo al sommo, o pur dal sommo all'imo,
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid' Orse
Segni lucenti, a chi nel Ciel trascorse.
Nel Ciel trascorse, o santa
Religione; e tu, ch' avvolgi, e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

IL TEMPO

CANZONE XXXVI.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza, e di beltà n'andate,
Voi, che l'arme sprezzate
Di Venere, e d' Amore:
Voi sempre invitte, e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme
Le spoglie di tant' alme,
Ond' i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest' orgoglio,
Che'l mondo onora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,

Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi
Quinci le faci ammorza:
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi:
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i'corro, i' volo,
Nè voi vedete, ahi cieche!
La fuga, il corso, il volo.
Nè men vedete, come
Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
E voi medesme meco:
E come co'miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente

Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza, e l' Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri,
All' Alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina or siede:
E in quella stessa sede
Porrò la Penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati, e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi:
Lasciar il canto, le parole, e il riso,
I nuovi abiti egregi;
E quante spiega in voi superbe pompe,
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom, ch' in dura sorte abito mute.
Queste cose or v' annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando,

Ogni cosa mortal indegna stima;
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio víaggio eterno.
Su su, Stagioni, omai,
Su, Giorno, Notte, ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.

CORONA

A LAURA

CANZONE XXXVII.

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi de'boschi, e voi della marina,
E voi de'fonti, e dell'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa Giovinetta peregrina;
Voi di fronde e di fiori, ed io di rime:
E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.
Cingete a Laura voi le trecce d'oro
Dell'arboscello, onde s'ha preso il nome,
O pur de'fiori, a'quali il pregio ha tolto;
E le vermiglie rose, e'l verde alloro

Le faccian ombra all'odorate chiome,
Ed alle rose del fiorito volto:
E dell'auro, e del lauro, e de' be' fiori
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori.

Sparga l'aura nell'aria i dolci odori,
Mentr'io spargo nel cielo i dolci accenti,
E gli porti, ove Laura udir gli suole,
E dove Mincio versa i freschi umori;
Portino ancora i più cortesi venti
Il chiaro suon dell'alte mie parole,
Dove cantaro già, quand'ella nacque,
I bianchi cigni in fresche e lucid'acque.

I bianchi cigni in fresche e lucid' acque
Morendo, fanno men soave canto
Di quel ch'udi', quando costei nascea:
E'l bel terren, dov'ella in cuna giacque,
Tutto vestissi di fiorito manto;
E di cristallo il fiume allor parea:
E preziose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi.

Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille varj fior lieta famiglia;
E se premeva un cespo, o i membri lassi
Posava in grembo della molle erbetta,
Era a vederla nova meraviglia.
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago,
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.

Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago,
Come da poi crescendo il biondo crine,
Laura in te si specchiasse e gli occhi, e'l viso:
E come nel mirar la cara immago,
E le bellezze sue quasi divine,

Rassomigliasse il giovine Narciso:
Ditelo, augelli, e voi dalle bianche ali,
Voi, che le sete sol nel canto eguali.
Voi, che le sete sol nel canto eguali,
Già tacevate, o cigni in verdi sponde,
Cantando Laura di dolcezza piena;
Ed eran tante le sue voci e tali,
Che parean mormorando dir quell'onde:
È per fermo costei nova Sirena;
Oltre i candidi cigni, onde beate,
Son più belle Sirene in voi già nate.
Son più belle Sirene in voi già nate,
Acque, e rive felici, ove sicuro
Il buon Titiro già pascea la greggia.
Nè per dolce armonia così lodate
O Amarilli, o Galatea già furo,
Com'è costei, che quel cantar pareggia,
Di cui tra i boschi, e'n piccola capanna
Indegno è'l suon dell'incerata canna.
Indegno è'l suon dell'incerata canna
D'accordarsi al bel canto: e se l'udiro
Il rozzo armento, e i semplici bifolci,
Per meraviglia, ciò che l'alme affanna,
Obbliar questi; e quelli ogni desiro
Dell'erbe verdi, o pur dell'acque dolci:
E di seguire il natural costume
Quasi scordossi per vaghezza il fiume.
Quasi scordossi per vaghezza il fiume
Di render al gran Po l'usato omaggio,
Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,
Ch'altra Ninfa agguagliarle ei non presume;
Se l'ode sotto un lauro, o sotto un faggio
Con dolcissimi accenti addolcir l'aura;

O se guidar le vede i cari balli
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli.
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli
Suole spesso ballar Laura gentile,
Con leggiadri sembianti, al dolce suono;
Degna, a cui bianche perle, e bei coralli
Del nostro mare, e del novello Aprile
Le sia portato il primo e'l più bel dono;
Degna, a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i nuovi fonti.
Apra l'antica madre i nuovi fonti
Al bel viso di Laura, ed a lei mande
Verdi fronde la selva in queste piagge;
E'ughirlandate omai le belle fronti,
Portin le Ninfe omai varie ghirlande,
E l'umili, e l'alpestri, e le selvagge;
E voi siate le prime, e le più snelle,
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

ECO

Darà fin presta morte al mio dolore,
O lungo corso di molti anni, Amore? *ore*.
Odo una voce, Amore, del mio sono;
O tu sei qui, mentr'il mio duol risono? *sono*.
Invisibil tu dunque, Amor, sei meco,
Ch'io non ti veggio, e 'n lagrime m'accieco? *cieco*.
Deggio sperar di mai vederti in lei,
Che ne' boschi dal Ciel tragge gli Dei? *dei*.
Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice,
E mi lice sperar d'esser felice? *lice*.

Ma quando, Amor? chè'l viver m'è molesto,
E come posso, di morir m' appresto. *presto*.
Qual fia presto soccorso al mio tormento,
Se mill'anni agli amanti è un sol momento? *mento*.
Bugiardo Amor, il mio duol prendi a gioco,
Nè t' incresce di lui molto, nè poco? *poco*.
Dunque è pur ver ch' alquanto te n' incresca,
O pur mostri pietà, perch' io l'accresca? *cresca*.
Morrò, se cresce, e fia rimedio al duolo
Sol morte; al duol, ond' io me ne consolo. *solo*.
Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera;
Poichè d'altra speranza il cor dispera. *spera*.
Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falso, o'l meno dice, e 'l più si tace? *tace*.
Tace, ov'io taccio: ed ov'io grido, grida,
Ed ora mi spaventa, ora m' affida. *fida*.
Vaneggio certo; Amor non mi risponde,
Ma venir può questa risposta altronde. *onde*.
Questa è la voce mia, che da me spira,
Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira*.
Eco di selve abitatrice errante,
Prima di me tu fosti al mondo amante. *ante*.
Or pietosa tu sei dell' altrui male,
Vaga voce ne' boschi, ed immortale? *tale*.

ANACREONTICA*

Nova leggiadra Stella,
Ch'alla mia Donna bella,
Allo splendor, al nome
Somigli, ed alle chiome.

Tu da terrestre umore
  Vita acquisti, e valore;
  Ella colle mie pene
  La sua beltà mantiene.
Tu fatta sei dal sole,
  Ella dal vero Sole;
  Ma tu del sole a' rai
  Sparisci; ella non mai.
Opposta al sol tu giri,
  Ed ella a i miei desiri:
  Tu guerre adduci, e morti;
  Ella a me strazj, e torti.
Tu duri picciol tempo,
  Ella non teme il Tempo,
  E non lo temeria,
  Se non fosse sì ria:
Che s'avesse pietate,
  Sarian da me cantate
  Le sue bellezze in stile,
  Ch'avria la morte a vile.
E pur così spietata
  Da me fia sempre amata,
  Però che 'l suo bel volto
  L'arbitrio, e 'l cor m'ha tolto.
E colla bella mano,
  Tesor d'Amor sovrano,
  V'ha scritto entro la legge,
  Con che mi guida, e regge.
Ond'io più ognor contento
  Vivo in dolce tormento,
  Sempre in buona speranza,
  E questo sol m'avanza.

AMANTE CANUTO

DIALOGO I.

DONNA, CAVALIERE

Donna. Se coll'età fiorita
S'è dileguato il fiore
Della vaga beltà, ch'alletta Amore;
In voi canuto amante,
Amar che debbo? Cav. Fe salda, e costante;
Che immortal fia, s'è ben mortal la vita.
Don. Com'esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertissima speranza?
Cav. Non teme la mia fede,
E certo è'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi, e le querele.
Don. Che pregate? ch'io v'ami?
Cav. Che m'amiate vi prego.
Don. S'amor premio è d'amore, amar vi nego;
Che tra le nevi e'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.
Cav. Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento, e'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma;
Anzi, siccome il foco
Talor nell'aria bruna

Si raccoglie in se stesso, e si raguna,
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

Don. Ma se quel, ch'è nascoso,
Si conosce da quel, che fuor si mostra;
A quai segni vegg' io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò che n'appare.

Cav. La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.

Don. Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri:
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri,
Non son certa del vero,
Che nel profondo suo volge il pensiero:
Nè riconosco ancor le interne faci.

Cav. La mia fe si promette,
Ch'i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto, o tardi.

Don. Ma se l'amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi, che lo dilette?

Cav. Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi,
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi:
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio, o 'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

Don. Pur le fonti turbate
Non rendon vera immago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

Cav. Passerete più a dentro
In mezzo all' alma, ov'è d'amor il centro:

Ivi vedrete la mia fede espressa
Bella sì, che fia degna,
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri, e'l vostro canto.
Questa è mia propria, e questa
Amando voi, sarete amante onesta,
Ch'anima bella in vil corpo non sdegna.
Don. S'il mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora
Felicissimo Amor, che m'innamora:
E tu, compagna mia,
Fa degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel, che'l tuo raggio rende
Chiaro, ed illustre, e'l tuo bel foco accende:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde, e non riluce
Negli aspetti, e nell'alme, e questo, e quello.

DIALOGO II.

AMATA, AMANTE, AMORE

Amata. Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,

Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo, e soggetto,
E 'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso;
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core, e della mente:
E m'affermò sovente,
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe invíolabil legge.
Se dunque donna io sono
Dell'alma, e del suo core,
Deggio poter disporre,
Com'ei ne fea, prima ch'ei fesse il dono:
E siccome Signore
Può fare il suo talento
Di legittimo servo,
Può cambiarlo con oro, o con argento,
O può donarlo altrui;
Così poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fe del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella.
Ecco ch'io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando:
Ecco ch'io vo' che serva
Ad altra donna, e sia

Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
Alle mie giuste voglie:
E s'ella irriverente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai che giusto egualmente esser conviene
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll'esterna.

Amante. Il ver parla Madonna;
Ma rigorosa e dura
Si mostra in sua ragion oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto,
Con infiammate note,
Porto il suo nome impresso,
Sicch'altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver che giurando ho a lei promesso
Ch'ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch'a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve:
Non rapidi torrenti,
Non inospite selve,

Piene d'armi, e di belve:
Non pioggia, turbo, o vento,
Non l'Ocean turbato,
Non dell' Alpe nevosa
I dirupati sassi,
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol che col petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol ch'io assaglia le fere
Dell' arenosa Libia?
O vuol che tenti il varco
Di Stige, e d' Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol ch' io non l'ami,
Se vuol ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei, potendo,
E non potrei, volendo.
Quando le feci il dono
Della mente, e del core,
Ben volontario il feci;
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu'l volesti, Amore.
Ma posto, ch' io volessi,
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta,
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poss' io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti

Costei d'essere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco e fatale,
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna,
Non ricuso martire,
Purchè insieme si dica,
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.

Amore. Ama, tu, come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio regno.

DUBBIO SCIOLTO

DIALOGO III.*

AMANTE, AMORE

Amante. Tu, ch' i più chiusi affetti
Miri, spiando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbj, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor Madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi, i suoi be' rai m'asconde.

Amore. Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde,
Da timor vano oppressa,
L'alma, e per questo la tua gioja cessa?

Amante. Il pensier, che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,

Questo timor m' insegna; e turba poi
La mia letizia interna,
E m' è cagion d'un'aspra pena eterna.

AMORE. Sai che soverchia gioja
Fa che un'alma si muoja, e torni in vita;
Però se la gradita
Tua Donna allor ch' i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t' invola, e toglie,
Ciò vien però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue;
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

AMANTE. Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio?
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE. Dalle pietosamente
Morte, chè di tal morte ella è bramosa;
Che sola ha per suo fin vita giojosa.

PER DONNA

MARGHERITA GONZAGA

DUCHESSA DI FERRARA

DIALOGO IV.*

LICORI, TIRSI, DAFNE

LIC. Dimmi, mesto pastore,
Qual muto pesce, o qual è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?

Tir. Nessun, ch' odj d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonìa tra l'onde,
Con mormorìo, ch' alti sospir confonde:
E come posson l' orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar dell' agne,
E 'l ruggir delle belve;
Suono amoroso è nell' alpestri selve.
Lic. Queste, che l'ali garrule e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d' amore intenso affetto?
Tir. Sfogan all' alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.
Lic. Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse, e del gran Febo amico,
Deh! perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, ed Elicona,
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.
Tir. Intorbidar quest'acque
Mi giova col mio pianto
Piuttosto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque,
E vuol ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.
Lic. In te converso il rio

Per gli occhi tuoi discende,
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica e 'l volto.

Tir. Il pianto è tutto mio,
Che preme Amor la pena
D' inessiccabil vena.

Daf. Misero! asciuga i fiumi,
Che da sè il duolo elice:
Prendi pietate d' un leggiadro velo.

Lic. I languidetti lumi
Tergi, amante infelice,
Se d' Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.

Tir. Amor, s' è amore, o s' è pietate in Cielo,
Di me t' incresca, e del mio duol, che bagna
Il core. Chi si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quando piange, e sospira.

Daf. Se 'l tuo pianto è sì dolce,
Or che sarà, se mai
Amor l' ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d' un bel volto almo, e gentile?

Lic. Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza;
Che fia, se l' alma in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d' una fronte alma, e serena?

Tir. Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,

Già fanciul mansueto, or veglio fiero.
Lic. Amor sempre è leggiero,
E sempre scherza, e gira,
E muta l'ira in riso, e 'l riso in ira.
Daf. Amore è instabil verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.
Lic. Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noja,
E di timor, e d'aspettata gioja.
Daf. Amor sovente è spesso
D'alte dolcezze, e liete,
Degli affanni e de' guai soave Lete.
Tir. Son vinto, io vel confesso,
Non da voi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par che v'inspiri e detti.
Daf. Ti rendi? or dunque canta,
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.
Tir. Di che cantar degg'io?
Di Clori, o d'Atalanta,
O pur, come m'invoglia alto desio,
Di lei, ch'in questa riva
S'è mostra in forma di celeste Diva?
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:
A cui di fior la culla
Sparsero in mille guise,
E sospiraron l'aure, e 'l Ciel sorrise:
O d'Eroi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.
O cresciuta in etate

Felicissima donna,
Che mentre erri succinta in treccia, e'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch'a te sparse di fior chinan le fronti.
TIR. LIC. DAF. O d'Eroi figlia, e sposa,
Aspettata d'Eroi madre famosa.
TIR. Quando del Po le piagge
Prima col piè sacraste,
A te danzar le Ninfe incolte, e caste,
L'alpestri, e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe sorelle.
TIR. DAF. LIC. O d'Eroi figlia, e sposa,
Preparata d'Eroi madre famosa.
TIR. A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti,
E tenne a fren le voglie il Dio degli Orti;
E in modeste sembianze
I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riveranza pieno.
TIR. LIC. DAF. O d'Eroi figlia, e sposa,
Destinata d'Eroi madre famosa.
TIR. A te, cantando a gara
Titiro, e Melibeo,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora si rischiara,
O real Margherita,
Di te cantando la mia lingua ardita.
TIR. LIC. DAF. O d'Eroi figlia, e sposa,
Già promessa d'Eroi madre famosa.
TIR. Tu l'Aurora somigli
Ne' crini, e nelle gote,

Ed Apollo ne' lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli,
Intrecciate alle chiome,
Mentre io segno ne' lauri il suo bel nome.
TIR. LIC. DAF. O d'Eròi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.

PER LA STESSA

DIALOGO V.

LICORI, DAFNE, AMINTA

LIC. Dimmi, gentil pastore,
Che sei di Febo, e delle Muse onore,
Qual donna fai della tua cetra degna?
AM. Quella di voi, che 'l mio cantar non sdegna,
E che nel petto mio
Di nobil carme inspirerà desio.
DAF. Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'Amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta,
Girale verso Aminta
Così soavi e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi, e le sue rime impare.
LIC. Tu, la cui armonía lusinga, e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena,
Deh! fa ch'Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda,
Ch'indi 'l suo canto, e le tue lodi apprenda.
AM. Ninfe, oimè! provvedete,
Ch'in vece di cantar non mi consumi.

Misero! ben sapete
Ch' in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme,
E già par che m' infiamme.

Daf. Speri tu dunque, onor dalla tua cetra,
S' Amor non te l' impetra?
Oh! come fia il tuo stil languido e roco
Senza amoroso foco!

Am. Ben è folle colui,
Che di sè piange, per cantar d' altrui.

Lic. Non è sì crudo Amor come tu 'l fai.

Am. Anzi più crudo assai
D' ogni mar, d' ogni mostro.

Daf. Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

Am. Nido d' aspri martiri.

Lic. Padre d' ogni bontade.

Am. Figlio di vanitade.

Daf. Senza cui non si sa, che sia contento,

Am. Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.

Lic. Aminta, odi il mio detto.
Oh! quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

Am. Cessate omai, ministre invide, e rie
Non d' Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Qui vaghezza v' ha scorte,
Non della cetra mia, ma del mio pianto,
E per non lagrimar fo fine al canto.

Daf. Lic. Oh! come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi ch' odio, e tema

D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verso il Ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta qui la nostra Dea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Lic. Cantiam la Dea, che dai celesti cori
Portò l'altero, e non più visto esempio,
Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d'immortali onori
Assai più di Minerva, o Citerea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Daf. Cantiam l'alta Regina,
Nostro ben, nostra gloria, e nostra duce,
In cui tanta del Cielo, e sì divina
Grazia splende, e riluce,
Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Lic. Daf. Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo,
E tu di lui tesoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
D'Iddio fregiasti la corona, e 'l regno:
Poi sul Mincio prendesti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e nostra gloria sei,
E sarai madre ancor di semidei.
Oda 'l Ciel questi voti:
E tu nel canto, di tua gloria indegno,
Gradisci i cor devoti;
Chè son nel ver troppo sublimi some
L'erger al Ciel di Margherita il nome.

CONVITO DI PASTORI

DIALOGO VI.

TIRINTO, DAMONE

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov' egli alberga; e l'ali umide, ombrose
Stendea l'oscura notte intorno al Cielo;
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembo
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di Pastori, e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che 'l primo dì del mese innanzi Aprile
Fea per costume antico, allorchè 'l Sole
Riconducea quel dilettoso giorno.
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All' amico Damon rivolto disse:
Tir. Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest' uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?
Dam. Poichè me'l chiedi, e veggio stare intenti
Pastori, e Ninfe, ancorchè l'ora sia
Di pascer anzi il gusto, che l'udito,
Dirò, donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest'erbose rive
Duo' pastori (un Alceo, l'altro Sileno)
Ch' ebber due figli, e in un istesso giorno
Dall' acerbo destin tolti lor furo.

Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza, ed arse
Di mille pastorelli i cori e l'alme.
Questa nel vago april de'suoi verd'anni,
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea al purpureo color del suo bel volto,
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore: e se ne giva
Per questi prati e selve altera, e sola,
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor ch'alta beltate
Non provi in sè, quali in altrui sian l'arme,
Onde in virtù di lui, piacendo ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo, in queste selve giunse,
A cui fu tanto il Ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno, ed era
Per natura signor, per sorte servo;
Ma come pria vide Amarilli bella,
(Ch'ebbe tal nome la leggiadra Ninfa)
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d'amor viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta,

Di libertate, e di bellezza altera,
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Sen gía per questi campi, e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo, ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir; t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare
S'io son vil esca di sì nobil fiamma,
Ch'ognuno scalda, a cui risplende il Sole:
Deh! gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch'arso delle tue fiamme io ti consacro.
Qui tacque: ed ella, in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E disse: Alcippo, io t'amo; e questa mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede,
Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro
Che d'altri non sarò, se tua non sono.
Tacque: e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:
E'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Questi vide Amarilli, e restò preso
Dal laccio stesso, onde Amor tanti avvinse.

Ben se n'avvide Ergasto, e non gli spiacque,
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno
Fu per Aminta suo sposa promessa:
Ma com'ella dal padre il tutto intese,
Mostrossi al giogo marital ritrosa,
Ed all'amor del suo novello amante;
Nè con dolci parole, o con lusinghe
Puotè piegarla mai; di che sdegnato
Disse: farai del tuo volere il mio,
Chè così voglio: poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunque romper la fe, dunque degg'io
Lasciare Alcippo mio, l'anima mia?
O pur deggio morir misera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai!
Forse vorrai seguirmi: ah! che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s'io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d'altrui, se non d'Alcippo?
Ah! che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede, e sia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi sonni, ed ai diletti,
A me d'affanni, e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affisse,
Ch'avrian forse a pietà mosso l'Inferno.

Intanto venne il giorno, che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell'ultima sera al gran convito,
Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere e di Bacco
In loro ogni appetito in tutto estinto,
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha 'l Ciel, ch'in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta, e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo.
Cui rispose Silen: Deh! dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda e bagna
Coll'onde sue d'argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno, ed avea al collo
Questa immagine appesa, ch'ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora
L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto. Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d'entrambi, Aminta.
Soggiunse poi: meco il condussi, e quando
Fummo, ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in sulla molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch'al petto
Un segno avea, quasi di stella impresso;
E vinto da stupore, e da pietate,
Il tolsi in braccio, ed il condussi meco.
Ma come giunse in sul fiorir degli anni,

Da me partissi: ed io mirando a caso
L'altr'ier in questo albergo il riconobbi:
Questi ebbe nome Alcippo. Allora Alceo
S'accorse ch'era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: poichè preparate
Son già le nozze, or Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e'l buono Alceo,
E raddoppiar la gioja: e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti,
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo suo sperava
Legar le fe con più sincero nodo,
Vestì di gioja, e fe sereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottìr tutti, e solo Alceo piangendo
Domandogli: il mio Alcippo è morto, o vivo?
Rispose: è morto, e di dolore è morto.
Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, oimè! da quel ch'esser solea:
Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque,
Che fai or meco sconsolata e trista?

Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor morìa, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta, ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre, ch'io vivo: ahi! già morir mi sento,
Cresci dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede, e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi e 'l volto,
Come reciso fior cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ove Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe, e disse:
O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi e chiusi,
O volto già di fiamme, ora di neve,
O bocca già di rose, or di víole,
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio.
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè! qual io ti veggio! oh luci triste,
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppo vedeste, or vi chiudete omai:
Deh! non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri, sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui 'ntorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi

Il mio dolore, o le mie voci estreme,
Deh! per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli, ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo, e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto bèn si vide in braccio;
Vista dolce, e beata! e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri:
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.
Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri, onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre; e 'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.
TIR. Dunque sediamo a mensa, e celebriamo,
Colla presente, la passata festa.

AREZIA NINFA

DIALOGO VII.

AREZIA, TIRINTO

Era nella stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante, e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell'agricoltor le mani avare

Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo, o d'oro.
Pria che Venere bella
In Oriente splenda,
Risorto era Tirinto:
E la sua viva fiamma,
All'ombra della notte umida e bruna,
Sfogava colle stelle e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'Oriente:
Ed ella innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Pensoso, colle luci al Cielo affisse,
A lui rivolta disse:

Ar. Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t'ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi;
Ch'i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t'aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma sia pur stata elezione, o sorte,
Vieni sotto quest'elce in grembo all'erba,
E meco ragionando del tuo stato,
L'interna pena sfoga e disacerba,
E l'affannato petto in un ristaura,
Allo spirar soave
Di questa mattutina e placid'aura.

Tir. Io vengo, e qui m'assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,

Com' hanno queste membra;
Che dall'ora, ch' io vidi
Il viso di colei,
C'ha tutti in sè raccolti i desir miei,
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon ch' Atlante
Bagna gli umidi piè nell' onde amare,
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

Ar. Dimmi, t' è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll'altrui?
O pur solo con gli occhi,
Messaggieri del core,
Le mostri il tuo dolore?

Tir. Jer mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi, e l' udii
Parlando sospirare:
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l'ardore:
E l'aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell' incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch' ora in me dura,
O varíar d'etate, o di ventura.

Ar. Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri, ed odi,
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste;
Che qual tenera rosa
Alla rugiada, all' óra

Della nascente Aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno:
Ma poichè più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E'l bel raggio del Sole in grembo accoglie.
Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma poichè s'avvicina il vivo ardore
D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve Amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

Tir. Ella cortese in vista, e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava;
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire, in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al mondo amar conviensi;
Però della mia fe vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioja, e tormento.

Ar. Vero è quel, che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

Tir. A tai parole sì cortesi e care,
D'amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei,
Nè però m'appressai, ch'in un baleno,
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto: e vidi uscire
Da'begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti;
Indi fe segno di partirsi: allora
In atto supplichevole, e tremante,
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto,
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto:
Non farai già, mentre avrò spirito, e core,
Idolo mio crudel, ch'io non t'adore.
Deh! torna a me, deh! torna: e qui mancommi
Lo spirito e la voce: e del mio aspetto
Gli atti languidi, e mesti indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto:
Sì bella è la pietà nel suo bel volto!
Ar. Caro, e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne'begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato.
Tir. Fu forza alfin partire,
E vidi il suo bel viso,
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro, e misto

Di víole amorose,
E di bianchi ligustri,
Onde non fia giammai ch'io non ritegna
Nella memoria impresso e l'atto, e 'l loco,
Esca soave del mio dolce foco.

Ar. Quest'è segno maggiore
Di vero ardente affetto.
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto,
Che qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men arder suole;
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente,
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L'interno ardor, che la radice accoglie:
Così la verginella,
Amando si fa bella,
Quando Amor la lusinga, e non l'offende;
Ma se 'l suo vivo ardore
La penetra nel core,
Dimostra la sembianza impallidita,
Ch'ardente è la radice della vita.

Tir. Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non sarà sasso, che non arda meco,
Nè fia caverna, o speco,
Che con me non risuoni il caro nome,
E'l suo bel volto, e le dorate chiome:
Nè sarà selva, che colle fresch' ombre
Non m'inviti a sfogar l'alma mia fiamma:
Nè sarà pianta, che non mostri espresso

Il mio gioir nella sua scorza impresso:
Nè sarà augello in questi verdi rami,
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t'onori, ed ami.
Oh soave languire!
Felice me, s'io vivo in questo stato!
Beata lei, ch'altrui può far beato!

Ar. Or mi ascolta, Tirinto.
Poichè la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa, e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura;
Donale la tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell'alto don, che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com'essa è bella.

Tir. Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d'oro
Con ch'alla sua beltade Amor m'avvinse:
Troppo il bel nodo strinse,
Ch'unito è sì col nodo della vita,
Che sciogliere non si può, se non per morte:
Troppo aperte del cor furon le porte,
Quando la bella immago
A lui pervenne in prima;
Ed ora n'è si vago,
Ch'ad ogni altra la serra,
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch'in sè rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell'invaghita mente.

Ar. Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti esser amato,

Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che da altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch'ella tema, e ch' altri t' ami,
Chè'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti;
Ma non esser cagion della sua tema,
E sembra nel sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante:
Nè far giammai della sua fede prova,
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna,
Mai non si dee tentar la fe di donna.
Alfin d' esser rammenta,
Timido di parole
Seco, e d' effetti audace:
E sappi, che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un'amorosa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti, e vergognosi
Calisa, e'l suo Batillo, amanti e sposi;
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio soave
Del loro onesto ardore.

Tir. Adrio di là sen viene,
Forse da me per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.

Ar. Dunque vanne, Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;
E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne'tuoi cari nodi.

Tir. Le grazie, ch'io dovrei,

Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque, ed importuna guerra
Di nojosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace.
Destro a te giri il Cielo;
Ti dia frutti la terra;
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi:
Nè mai folgori, o lampi
Cadano qui della gran madre in grembo:
Ti sia l'aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna, e di rugiada
Piova in questa felice, alma contrada.

SESTINE

PER

LA SIG. PORZIA MARI

SESTINA I.

Un bel, dolce, tranquillo, e cheto Mare,
Con alghe di smeraldo, e rena d'oro,
Ha grembo pien di gemme, e pien di perle;
E l'aura tremolar di riva in riva
Fa ne' vaghi zaffiri ardenti raggi,
Che vibra il Sol, mentr'egli illustra il porto.
Son quasi scogli, o quasi torri al porto,
Signoreggianti l'odorato Mare,
Castità, che s'adorna a'vivi raggi,
E Nobiltà, che splende in guisa d'oro:
Dentro ha schiere di Ninfe; e'n sulla riva
Bei seggi di coralli, e bianche perle.
Voi, che scegliete ognor diamanti, e perle;
E voi, che gite pur di piagga in porto,
Mercando onor dall'una all'altra riva,
Non solcaste giammai sì nobil Mare:
Nè così fine pietre, e lucid'oro
Vedeste in sì bel porto a'lieti raggi.
Perchè si sciolga pur co'primi raggi
Nave fatta d'avorio, o pur di perle,
E grave di giacinti, e carca d'oro,
Non è raccolta in quel soave porto,
Ma risospinta in più ventoso Mare,
E percossa agli scogli, e'n alta riva.

Piena di legni è l'arenosa riva,
Ch'appar fra mille faci, e mille raggi,
E vi perde il ceruleo, e il Rosso Mare:
Tanti insieme vi son rubini, e perle!
Ma solo entrare un può nel chiuso porto,
Che splende, come il Sol, di fiamme, e d'oro.
Com'ei luce talor di fregi, e d'oro,
Così lucente è l'onorata riva,
Così fiammeggia intorno il ricco porto.
E s'altri mira co'notturni raggi
La nave, e'l fiume ancora, or queste perle
Chi farà stelle, e segni il pino, e'l Mare?
Questo Mare è celeste; e lucid'oro,
E bianche perle ha questa nobil riva:
E le virtù son raggi al fido porto.

PER

LA SIG. LAURA PEPERARA

SESTINA II.ª

Sorgea, per maraviglia, un vivo Lauro
Tutto sicuro dal furor del Cielo,
Coll'auree fronde, e con pungenti rami,
Benchè molle paresse il nobil tronco;
Ma sì ferma non fu rigida pietra;
E v'affinava Amor gli aurati strali.
Dove aguzzava, ei vi spuntò gli strali,
Senza passar la scorza al dolce Lauro,
E'l diaspro stimò più molle pietra;
E disse: è meglio saettar nel Cielo,
Ch'in questo così vago e chiaro tronco,
Ch'ombra mi fa co'suoi frondosi rami.

Pajono augelli infra gli ombrosi rami
Vaghi Amoretti, e con acuti strali
Fanno i lor dolci nidi in mezzo al tronco,
O pur com'api in quel vivace Lauro:
E tanti son, quante le stelle in Cielo;
E ciascun passerebbe un cor di pietra.
Tante faville ancor di viva pietra
Non uscir mai, quante da' vaghi rami,
E tutte somigliar lumi del Cielo.
E se'l percuote Amor con gli aurei strali,
Vedreste fiammeggiar d'ardente Lauro
Viepiù, che selce ripercossa, il tronco.
Nell'Arabico mar s'asconde un tronco
Verde nell'acque, e fuor si volge in pietra,
E serba i suoi colori in verde Lauro,
Che più s'inaspra, ove le fronde, e i rami
Men duri assai de' miei pungenti strali,
Alzandosi dall'acque, ei mostra al Cielo.
Tal sovra queste rive, e 'n questo Cielo,
Questo maraviglioso, e novo tronco,
Che non cura d' Amor l'arco e gli strali,
In mezzo al mar del pianto è fredda pietra,
E 'ndura al lagrimar le foglie, e i rami,
Ove non toccan l'onde il verde Lauro.
Quanti la pianta ha rami, Amore ha strali,
E raggi il Sole: e del mio Lauro il tronco
Risplende più ch' al Ciel lucente pietra.

PER

LA SUA DONNA

SESTINA III.

Poi che non spira al mio soave foco,
Amor, come solea, placida l'aura,
Chi temprerà quest'amorosa fiamma?
Qual troverò solinga, e chiara fonte,
Cinta di lauri, o quale ombroso rivo,
Mentre io mi sfaccio a sì lucenti raggi?
Ahi! soavi ben furo, e dolci i raggi,
Ch'acceser già nell'alma il dolce foco,
Struggendo il gelo interno in caldo rivo,
E movendo i sospiri a guisa d'aura;
Mentre d'ogni pietà la viva fonte
Diè qualche refrigerio a tanta fiamma.
D'Etna somiglia pur l'accesa fiamma,
O di Fetonte traviato i raggi,
Quando s'ascose nell'occulto fonte
Il Nilo, per fuggir l'ardente foco:
Nè dall'Istro, o dal Reno o vento, od aura
Soffiar potea, non che da secco rivo.
Che giova (oimè!) versar nel seno un rivo,
Se cresce al suo stillar la crudel fiamma,
E de' lamenti miei s'accende all'aura?
Se non manca omai l'esca a questi raggi,
Io fontana sarò di vivo foco,
Nè mi varrà ch' io mi converta in fonte.
Perchè la dolce mia tranquilla fonte
Più non mi scampi, o fiume algente, o rivo,
Fuggirò il foco in mezzo al novo foco,

E le mie fiamme struggerà la fiamma,
Che nacque in me dagli amorosi raggi,
Mentre io gioiva, il seno aprendo all'aura.
O lauri, o palme, ove giacendo all'aura,
Per dolcezza languiva, o bella fonte,
In cui già vidi tremolare i raggi!
O solitaria chiostra, o vago rivo!
S'io trovo ancor quella mia cara fiamma,
Tra i fiori, e l'erbe, ov'è sparito il foco?
O s'estingua il mio foco, o spiri l'aura,
O s'adombrino i raggi, o cresca il rivo:
E se scalda la fiamma, instilli il fonte.

NELLE NOZZE

DI D. G. CESARE GONZAGA
CON D. FLAMINIA COLONNA

---

*SESTINA IV.**

Espero già risplende, Espero in Cielo,
Alfin sorge aspettato al novo lume:
Giovani, omai sorgete: or viva fiamma,
Dà bel principio co'notturni raggi
A questa chiara, e fortunata notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vergini, e voi mentre s'oscura il Cielo,
A questi amici della fredda notte,
Fatevi incontra, e sol di questo lume,
Lo qual fiammeggia d'amorosi raggi,
Ed a prova cantiam sì bella fiamma.

La palma è nell'incendio, e nella fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Elle son preparate, e i dolci raggi
Di sì begli occhi, onde s'infiamma il Cielo,
Sgombrano ogni pensier col dolce lume;
Ma la vittoria ama il pensar di notte.
Come nemico suol l'ombrosa notte
Portar la face, e destar fuoco, e fiamma,
Vieni, o crudo Imeneo, scuotendo il lume:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E le tue spoglie sono al fosco Cielo,
E i notturni trofei con pochi raggi.
Come amico talor co' primi raggi,
Delle stelle serene, e della notte,
Vien desiato all'imbrunir del Cielo,
Imeneo giungi, e innalza ardente fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E 'l Sol medesmo ha men soave lume.
Espero, quale è in Ciel più fero lume,
O quali più odíosi, e infesti raggi,
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Tu n'involi qual ladro, e 'n questa notte
Tu ne dividi, e l'alma nostra fiamma,
Splender farai sotto più algente Cielo.
Espero qual più amica è stella in Cielo,
E più benigna, e più soave lume,
Molte pajon di ghiaccio, e dentro fiamma
Sono allo sfavillar de' santi raggi,
Ed aman l'ombre d'una fredda notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Deh! non sparisca, o Tebro, al nostro Cielo,
Tanto splendor, nè cinga orrida notte

I sette colli, e porti altrove il lume:
Altrove sparga i suoi lucenti raggi,
Questa immortale e gloriosa fiamma.
Splende l'antica gloria in nova fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
L'accrescerà spargendo i vivi raggi:
Or l'accresce del Mincio, e illustra il Cielo,
Non che la terra un chiaro, e nobil lume,
Che non teme l'obblío d'eterna notte.
Già lucida Colonna in fosca notte
Quasi gran foco appare, o quasi fiamma:
Dove or lunge ne guida il puro lume?
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E splendi come Febo in questo Cielo,
Febo, a cui fanno aurea corona i raggi.
Alta Colonna le faville, e i raggi,
Laddove l'ombra dell'oscura notte
Giunger non può, dispiega al quinto Cielo,
E qui l'aquila intanto ha vita in fiamma.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Mentre è quasi fenice al chiaro lume.
Mentre è quasi fenice al chiaro lume,
Tu, Sol, nascondi oltre l'usato i raggi:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Ch'illustrissimi amanti illustre notte
Accoppia; e fiamma Amor giugendo a fiamma
D'immortal gloria Eroi promette il Cielo.
Un'aquila gran lume ebbe nel Cielo,
Gran Colonna or la notte orni de' raggi:
Vien con fiamma, Imeneo, ch'è spento il giorno.

STANZE

SOPRA LA BELLEZZA

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza,
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca, e fragilissima bellezza,
Un vil impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle vaghezza
Dà in preda ad un'angelica figura,
Misero, ch'assai meglio entro alle porte
Dell'Inferno placar potria la morte!
Come in bel prato tra'fioretti e l'erba
Giace sovente angue maligno ascoso;
Come in bel vaso d'ór vivanda acerba
Si cela, od empio succo, e velenoso:
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto, e roso;
Così voglie, e pensier malvagi, ed opre,
Sotto vel di bellezza altri ricopre.
Dove bellezza appar, cortesia parte,
L'umiltà, la pietà, la bontà fugge:
Dov'è bellezza, come a propria parte,
Superbia, e ingratitudine rifugge:
Il seme, il fior d'ogni virtù, d'ogni arte
L'ombra malvagia di bellezza adugge:
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo,
Sferza del Ciel, con che flagella il mondo.
Siccome o noce acerba, o pomo amaro,
Meglio, ch'altro maturo, e dolce frutto,
Condir si puote, ed è bramato, e caro,
Quando quell'altro è già guasto e distrutto;

Così nelle dolcezze del suo chiaro
Nettare, Amor meglio condisce il brutto,
Ch'acerbetto è per sè, che non fa il bello
D'ogni esterno dolcior schivo, e rubello.
Sia brutta la mia donna, ed abbia il naso
Grande, che le facci ombra sino al mento;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran cosa drento:
Sian rari i denti, gli occhi posti a caso,
D'ebano i denti, e gli occhi sian d'argento,
E ciò, ch'appare, e ciò, che si nasconda,
A queste degne parti corrisponda.
Non temerò ch'ella sia da altri amata,
Ch'altri la segua, o pur ch'altri la miri:
Non temerò s'ella alcun altro guata,
O se mesta talor par che sospiri:
Non chiamerolla ognor superba, ingrata,
E perversa, e ritrosa a' miei desiri:
Saranno i suoi pensier conformi a' miei:
Sarà mia tutta, ed io tutto di lei.

LA GELOSIA*

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo,
D'Amor ministra, in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già dal terzo Cielo,
Dov'Amor regna, anzi duo son gli Amori:
Nè lassù mai s'indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però dall'Inferno a voi ne vegno,
Ch'ivi amor no, ma sol vince lo sdegno.

Digitized by Google

Forma insivisibil sono; è mio ricetto
E non chiuso antro, od orrida caverna,
Ma loco ombroso, e verde, e real tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna:
E formate ho le membra, e questo aspetto
D'aria ben densa; e la sembianza esterna
Di color varj ho così adorna, e mista,
Che di Giunon l'ancella appajo in vista.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco e terso,
D'aria è bel velo, e posto in chiara luce,
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo al Sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo, or verde, or perso,
Nè puoi certo affermar ch'egli sia tale;
E di color sì varj anco son l'ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi,
Sicchè Mercurio, e 'nsieme Amor somiglio:
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero, e di vermiglio.
Pronta, e veloce son, più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere, e 'l figlio;
Leve fanciul, che fora un tardo veglio,
Ma se posa, o se dorme, io 'l movo, e sveglio.

Questa, c'ho nella destra è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti
Fatta, e 'nfetta di gelido veneno;
Ma sulle disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo, e Bireno.
L'invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor; la diede a lei Megera.

Non son l'Invidia io, no, benchè simile
Le sia, com'ha creduto il volgo errante.
Fredde ambe siam, ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo: ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d'illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia dell'odio, io dell'amore.

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:
Fu latte il pianto, che dagli occhi or preme,
Giusto disdegno, or van sospetto elice;
Così il padre e la madre assembro insieme,
E'n parte m'assomiglio alla nutrice:
E'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
È quel, che mi diletta, e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo, e per disdegno:
E mi noja egualmente il falso, e il vero,
E quel, ch'apprendo, in sen fisso ritegno.
Nè sì, nè no nel cor mi suona intero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lavoro io non riposo, o dormo.

Sempre erro, e ovunque vado i dubbj sono
Sempre al mio fianco, e le speranze allato:
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato;
Tal è mia qualità, qual io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor fra mille lampi, e fochi,
Vuol, ch'io v'appaja ne' notturni giochi.

Perchè s'avvien ch'al sonno i lumi stanchi
La notte inchini, e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti, e co' sospetti;
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia; ond'io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

VITTORIE D'AMORE*

Amor contra costei, che 'ntreccia, e 'n gonna
S'arma, e s'accampa, e i suoi guerrieri accoglie,
Tra le schiere un desio, ch'in noi s'indonna,
Guida un pensier ben mille ardite voglie;
Tutte le stelle in Ciel d'invitta donna
Prometton l'amorose e care spoglie:
E fede, sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.
Scudo, ch'avvolge al capo atri serpenti,
E d'elmo, e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l'asta d'una Diva, e d'altra l'arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco,
Acciocch'insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

MADRIGALI

1. AD AMORE *

Poichè Madonna sdegna,
Fuor d'ogni suo costume,
Volger in me de'suoi begli occhi il Sole;
Qualch' arte, Amor, m' insegna,
Ond' io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente invole,
E gli occhi egri console.
Nè giusto fia, che teco ella sen doglia:
Che se furommi il core,
Fia'l mio furto minore,
Quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.

2. AMANTE TIMIDO

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci, aspre catene:
Non mi doglio io perciò, ma ben l'accuso
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciocch'io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso.
Sciogli, pietoso Amore,
La lingua; e se non vuoi
Che mi stringa un sol men de'lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

3. A D. LAVINIA DELLA ROVERE, CHE PREPARAVA LE FASCE PER UN FERITO

Se da sì nobil mano
Debbon venir le fasce alle mie piaghe,
Amor, che non m' impiaghe

Il sen con mille colpi?
Nè fia ch'io te n'incolpi,
Perchè nulla ferita
Sarebbe al cor sì grave,
Come fora soave
Della man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non chieggio usbergo, o scudo,
Ma contra il petto ignudo,
S'ella medica fia, sii tu guerriero.

4. DANZANDO COLLA SUA DONNA

Non è questa la mano,
Che tante, e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle, e strali?
Ecco che pur si trova
Fra le mie man ristretta,
Nè forza, od arte per fuggir le giova:
Nè tien face, o saetta,
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.

5. VARIO DOLORE PER VARIO AFFETTO

Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto;
Io son ghiaccio di fuore,
E'l foco ho dentro accolto.
Quest'avvien, perch'Amore
Nella sua fronte alberga, e nel mio petto,
Nè mai cangia ricetto,
Sicch'io l'abbia negli occhi, ella nel core.

6. PALLORE DELLA SUA DONNA

Al tuo vago pallore
La rosa il pregio cede,

Che per lo scorno or più arrossir si vede.
Quest'è'l color, ch'Amore
Di sua man tinge, e segna,
Nè vanno i suoi guerrier sott'altr'insegna.
Che più? l'Alba omai sdegna
L'ostro; e'nvaghisce il Ciel di tue víole,
E teco brama impallidirsi il Sole.

7. BACI DELLA SUA DONNA

Nei vostri dolci baci
Dell'api è il dolce mele,
E vi è il morso dell'api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto,
Da voi parto in un punto.

8. OCCHI AZZURRI LODATI

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d'Amore,
Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte, ed inferno.
Azzurro è'l Cielo eterno,
E quel, ch'è bello, il bello ha sol da lui,
E bello è sol, perch'assomiglia a vui.

9. PER LA FIGLIA DELLA SUA DONNA

La bella pargoletta,
Ch'ancor non sente Amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co'begli occhi saetta,
E col soave riso,
Nè s'accorge, che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
Della trafitta gente,
Se non sa di ferire?

Oh! bellezza omicida, ed innocente!
Tempo è, ch'Amor ti mostri
Omai nelle tue piaghe i dolor nostri.

10. ALLA SUA DONNA, CHE MIRA IL CIELO

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville;
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

11. NEO DELLA SUA DONNA*

Caro amoroso neo,
Che sì illustri un bel volto
Col negro tuo fra 'l suo candore accolto;
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, e difetto,
Con qual arte perfetto
Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
Forse del Ciel le stelle
Sono macchie sì belle.
Or se tali ha costei
In sua beltà le mende,
Quai poi saranno i fregi, ond' ella splende?

12. IRA PROPIZIA

Mentre nubi di sdegno
Fra' vostri occhi, e 'l mio core,
Furo interposte, egli soffrì l'ardore;
Or, che chiaro si gira
Il Sol di quei bei lumi,
Forz' è che si consumi
L'anima esposta a sì gran foco ignuda.

Poichè dunque può l'ira
Temprar sì ardente face
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

13. PIETA' MALINTESA

Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza all'ardore;
Dunque d'esser pietosa omai cessate,
In così strana guisa,
Che ne sia l'alma uccisa,
Perch'ella vi desia
O in estremo crudele, o in tutto pia.

14. ALLA FAVORITA DEL D. ALFONSO *

Angioletta cortese,
Odi dal terzo Cielo
Le mie calde parole, e 'l vivo zelo:
E porta innanzi a Giove
Le mie preghiere nove,
Sicchè da lui sien con pietade intese.

15. PER UNA ROSA

La natura compose
Cotesto vago fiore,
O pur bel magistero egli è d'Amore?
Deh! chi così vicine
Le pene, e i dolci premj in lui ripose?
E chi d'acute spine
Cinse le belle foglie?
Onde s'incauta man talora il coglie,
Punta, in un punto solo
N'have allegrezza, e duolo:
Oh! fior meraviglioso, ond'ancor dura
Fra l'Amor lite incerta e la Natura!

16 PER UN ANEMONE *

O del sangue d'Adone
Nato fior, quando un altro ancor dell'acque
Lagrimose di Venere ne nacque,
Il bel morto garzone
Tu vivo rappresente:
Ma la spina pungente,
Che cinge il giro tuo purpureo, e vago,
Di chi diremo immago?
Forse figura del cinghial il dente:
Oh! bel mostro tra'mostri,
Ch'in un l'ucciso, e l'uccisor dimostri!

17. BACI DESIATI

Ardi, Amor, se ti piace,
L'alma mia, non che 'l fianco,
Ch'io non sarò di sofferir mai stanco:
Ma sembri la tua face
Folgor, ch'addentro passa,
E fuor di sè vestigio appena lassa.
Portino in me i tuoi sdegni
Anzi martir, che segni.
Pur, se restar vestigi
Debbon di quel martire, onde m'affligi,
Dimostrino le labbra, e le mie gote
Di cari baci impressi ardenti note.

18. ALLA SUA DONNA *

Se l'alma è prigioniera
Della vostra beltade,
Viva almen, Donna, il corpo in libertade.
L'una prigione omai,
O l'altra si dischiuda,
Perchè l'una per l'altra è viepiù cruda.

Ma qual destra giammai
Così destra e leggiera
Aprir l'una potrà, ch'io non ne pera?
L'altra non di pietade
Può ben sì dolce aprire,
Che l'alma brami in servitù morire.

19. ALLA CAGNOLINA DELLA SUA DONNA *

Morosina amorosa,
Ch'or vieni a' miei soggiorni
Dall'albergo d'Amore, ed or vi torni;
A me non vieni mai,
Caro mio sollazzetto,
Che non ti baci, e non ti stringa al petto:
Ed a lei tu non riedi,
Che non consenta almeno
Che tu le salga lusingando in seno:
Ivi felice siedi;
Mal contenta qui stai,
Ma ti ritien pietà de' nostri guai.

20. ALLA SUA DONNA *

Bella Angioletta dalle vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch'io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
Di te cantando dire: Io amo, io amo.

21. CHIEDE ALLA SUA DONNA UNA CAMERIERA *

Tre son le Grazie ancelle,
Se non è falso il grido,
Ond'è servita l'alma Dea di Gnido.
Tu, che Ciprigna sei,
Se non quant'onestà ti fa più cara,
Concedi dunque l'una ai desir miei.
N'hai quattro, o vie più belle:

E fia modestia rara,
Se donna ai Divi d'agguagliarsi impara.

22. LAURA AMATA *

La giovinetta scorza,
Ch'involge il tronco, e i rami
D'un verde Lauro, Amor vuol ch'io sempre ami.
E le tenere fronde,
Fra cui vaghi concenti
Fan gli augelletti al mormorar de' venti:
E l'ombra fresca e lieta,
Che dalle foglie acerbe
Cade co' dolci sonni in grembo all'erbe:
Quivi le reti asconde,
Nè 'n parte più secreta,
Stanco di saettare, Amor s'acqueta.

23. LAURA LODATA

Sovra le verdi chiome
Di questo nuovo Lauro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo,
Cantando: io t'amo, io t'amo.
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorìo
Della tremante fronda:
Sì, sì, che v'amo anch'io.
Ed altri vezzosetti
Cantano: quivi, quivi;
Quasi vogliano dire, in questi rivi,
O intorno a queste linfe
Ti vagheggian le Ninfe.

24. AMORE FELICE DI LAURA *

Felice primavera!
Di bei pensier fiorisce nel mio core

Novo Lauro d'Amore,
A cui ride la terra, e 'l Ciel d'intorno:
E di bel manto adorno
Di giacinti, e viole il Po si veste.
Danzan le Ninfe oneste, e i pastorelli,
E i sussurranti augelli infra le fronde,
Al mormorar dell'onde: e vaghi fiori
Donan le Grazie ai pargoletti Amori.

25. PARGOLETTA DI LAURA

Picciola verga, e bella
D'Alloro trionfale
Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.
Cresci felice: e s'ella
Secca non si rinverde,
Tu mantien vivo frondeggiando il verde.
Fra sua chioma novella
Scherzin con dolci errori
L'aure mai sempre, e i pargoletti Amori.

26. LA SUA DONNA COLLE CHIOME DISCIOLTE

Stavasi il mio bel Sole al Sole assiso,
Che pari altri non trova,
Sciolto il biondo crin d'ór del paradiso,
Si specchiava nel viso al mio bel Sole:
Ed in quel specchio, e 'n quello
Si rivedea sì bello,
Ch'al mio Sole parea d'essere il Sole,
Ed al Sole il mio Sole.

27. OCCHI DE' DUE AMANTI RIVOLTI AL MEDESIMO OGGETTO

Mentre nel puro argento
Di questa, ch'erra obliqua,
Ch'è de' maggiori nostri insegna antiqua,
Hai tu lo sguardo intento,

E fisso anch' io vi miro,
Tu di me pensi, ed io di te sospiro;
Ch' a te forse sovviene,
Come armato in arringo,
O lo scudo, o 'l cimier m' adorno, e pingo.
Ed io nelle serene,
Luci veggio di lei
Come tu vaga, e come bella sei.

28. A D. MARFISA D'ESTE, SENZA VELO

Portano l'altre il velo,
Voi le chiome dorate,
Forse per alterezza al Sol mostrate;
Ma s'a sdegno prendete
Ogni esempio terreno,
Con alti esempj il Ciel vi mova almeno.
L'Alba col vel vedete:
Ha il suo la Dea di Delo;
E l'Iri il suo colora anco nel Cielo.

29. FAVORE BRAMATO

Alma cortese, e bella,
Deh! non voler ch'io moja
Di temenza, e di noja;
Libera il corpo, e fa l'anima ancella.
E se disdegni signoría sì bassa,
Altrui mi dona, o lassa;
Chè tra' pastori forse, o tra' bifolci
Avrò l'ore più dolci.

30. IN MORTE DI D. MARGHERITA BENTIVOGLI TURCHI

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo all' altra vita:
Nè dell'ignota via
Duol ti scolori, o tema:

Ma la pietà per la partenza estrema,
Di noi pensosa, e pia,
Di te lieta, e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura.

31. CONTEMPLAZIONE AMOROSA

Quando miro le stelle,
S'aman, dico, lassuso,
Aprasi la prigione, ove son chiuso,
Quella, in cui da natura
L'anima pargoletta
Fu con gentili e cari nodi astretta.
Ma quando vie più belle
Vostre luci rimiro
Volgersi a me con amoroso giro,
S'apra l'altra più dura,
In cui forte mi tiene
Lunge, dico da voi, luci serene.

32. LIBERTA' SPREZZATA

L'alma ne' nodi accolta
D'Amore, e di Natura,
Nè brama odiar, nè di partir si cura.
Dunque non fia disciolta
Da'suoi cari legami;
Ma fedel prigioniera e viva, ed ami:
E sciolto veder brami
Il suo mortal consorte,
Sicchè seco gioisca in lieta sorte.

33. MADONNA ALLO SPECCHIO

Donna, il bel vetro tondo,
Che ti mostra le perle, e gli ostri, e gli ori,
In cui tu di te stessa t'innamori,
È l'effigie del mondo,
Chè quanto in lui riluce,
Raggio, ed immago è sol della tua luce.

Or chi dell' universo
Può i pregi annoverar sì varj e tanti,
Quegli audace si vanti
Di stringer le tue lodi in prosa, e 'n verso.

34. FREDDEZZA DI MADONNA

Come sì m'accendete,
Se tutta ghiaccio sete?
E al foco, che mi date,
Voi ghiaccio, come voi non dileguate?
Anzi a sue fiamme, ahi lasso!
Di ghiaccio diventate un duro sasso.
Oh miracol d' Amor fuor di natura,
Ch'un ghiaccio altri arda, ed egli al foco indura!

35. GIOVINETTA BRUNA

Bruna sei tu, ma bella,
Ed ogni bel candore
Perde col bruno tuo, giudice Amore.
Bella sei tu, ma bruna;
Pur se ne cade incolto
Bianco ligustro, e negro fiore è colto.
Chi coglie ad una ad una
Le tue lodi più elette,
Che se ne tessa in rime ghirlandette?

36. TEME A LAGNARSI

Vorrei lagnarmi appieno,
Sfogando il duol, ch' io sento,
Ma vostro sdegno d'irritar pavento.
Dunque il meglio è ch'io taccia,
E quel dolor sopporte,
Ch' ove s' accresca, fia dolor di morte.
Ma se fia che vi piaccia
Il mio silenzio, almeno
Me 'l mostri un balenar d'occhi sereno.

37 AMANTE DUBBIOSO

Se taccio, il duol s'avanza:
Se parlo, accresco l'ira;
Donna bella, e crudel, che mi martira:
Ma pur prendo speranza
Che l'umiltà vi pieghi,
Chè nel silenzio ancor son voci, e preghi.
E prego Amor che spieghi
Nel mio doglioso aspetto
Con lettre di pietà l'occulto affetto.

38. RITRATTO DI MADONNA BRAMATO

S'a sdegno voi prendete,
Ch'il cor vostro vi chieda,
L'immagin vostra almen mi si conceda.
Ma chi fia, che l'ammiri,
L'ami, e sen mostri vago,
Se non segue il mio cor la vostra immago?
Dunque il cor mi rendete,
Chè perchè in me respiri,
Non fian men vostri in fatti i suoi desiri.

39. STESSO SOGGETTO

Se l'immagine vostra
In me dipinge Amore,
Perchè l'opra chied'io d'altro pittore?
Ben puote il mio pensiero
Mirar la forma interna,
Ma non farà che l'occhio unqua la scerna.
Dunque privo del vero
L'abbia almen finta il senso,
Perch'io rimiri in voi, mentre vi penso.

40. SPERANZA CONTINUA

Già fu mia dolce speme
Assai debile, e lenta,

Or cresce sì, ch' ella piacer diventa.
Ma perch' io speri insieme,
E insieme abbia diletto,
Mai non adempie Amor ogni mio affetto:
E sempre il mio piacere
Tempraudo va, perch' io maggior lo spere.

41. CACCIATORE AMOROSO

Disdegno, e Gelosia,
Vostri custodi, Donna, e miei nemici,
Fan gli occhi miei famelici, e mendici.
Ed insieme col raggio
De' bei vostr' occhi i bei cortesi detti,
Pien di spirti, e d'affetti,
Mi toglie de' duo dardi il doppio oltraggio:
Ond' io, lasso! d' intorno
Alle guardate mura
Erro la notte solitario, e 'l giorno,
Qual predator, ch' insidi
D' errante fera i boschereccі nidi.
Ma non vuol mia ventura,
Ch' involi senza pena; onde divegno
Preda di predatore, e d' arcier segno.

42. VOCI DI LAURA BRAMATE*

Ore, fermate il volo,
Mentre sen vola il Sol rapidamente
Dal lucido Oriente:
E carolando intorno
All' aura mattutina,
Ch' esce dalla marina,
L' umana vita prolungate, e 'l giorno.
E voi, aure veloci,
Portate i miei sospiri
Là dove l' aura spiri,

E riportate a me sue dolci voci,
Sicchè l'ascolti io solo,
Sol voi presenti, e 'l Signor nostro Amore,
Aure soavi, ed Ore.

43. FAVORI VICENDEVOLI *

Ecco mormorar l'onde,
E tremolar le fronde
All'aura mattutina, e gli arboscelli;
E sovra i verdi rami i vaghi augelli
Cantar soavemente,
E rider l'Oriente:
Ecco già l'Alba appare,
E si specchia nel mare,
E rasserena il Cielo:
E le campagne imperla, e 'l dolce gelo,
E gli alti monti indora.
Oh bella, e vaga Aurora!
L'aura è tua messaggiera, e tu dell'aura,
Ch'ogni arso cor ristaura.

44. INCERTEZZA NEL TIMORE *

Io so che, non temendo,
Non avrei che temere,
Tanto valor in regio cor comprendo!
Ma per lo mio volere
Mosso temo talvolta, e poi mi pento
D'aver temuto; e sento
In mezzo al mio timor nascer conforto;
Così mezzo mi sto tra vivo, e morto.

45. AMORE DI LAURA INASPETTATO *

Con qual focil meraviglioso, Amore,
Il mio bel foco hai desto?
E di qual selce tratto il vivo ardore?
Nè ferro trasse il tuo vivace foco,

Nè fuor di pietra ripercosso uscío,
Ma dalla scorza d'un bel Lauro è nato.
E chi serba la fiamma in freddo loco?
O chi la tempra in guisa, o signor mio,
Che non avvampi l'arboscello amato?
La natura, non io, con mio stupore:
Suo miracolo è questo;
Io sol l'esca v'appresso, ch' è 'l mio core.

46. SDEGNO AMOROSO

Donna, quella saetta,
Onde già mi percosse il mio signore,
Accese il mio voler d'immenso ardore.
Or benchè spenta sia nel petto mio
La brama, e 'l foco, pur io bramo, ed ardo
Per voi, che fiera quanto bella sete;
Ma la fiamma dell'alma, e 'l suo desio
Già non deriva da soave sguardo,
E non è quel, che voi forse credete:
Bramo sì, ma vendetta:
E se pur dee gioir, non per amore,
Ma per disdegno omai gioisca il core.

47. LEGGI AMOROSE PER LA SUA LAURA

Colla saetta della punta d'oro,
Ond'ebbi al petto sì mortal ferita,
Scrisse per leggi Amor della mia vita,
Nel verde tronco d'un frondoso Alloro:
Ama, ed ardi: e ristoro
Sia quest'ombra all'ardor, che stilla il pianto.
Dolci mie leggi (ond'io mi glorio, e vanto)
Temute, e care (ond'io gioisco, e moro)
Se non basta nel tronco, Amor v'imprima
In questo cor, perch'io ne canti in rima.

48. LAVORATRICI DI SETA

Donne, i serici stami
Voi sì chiuse volgete,
Che di poter mirarvi a me togliete;
Ma non son sì secrete
L'arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde Amor tesse i suoi nodi.
Vi celo io, come v'odi
Per mia vendetta, e v'ami,
E come sprezzi più quel, che più brami.

49. IL VERME DA SETA

Come l'industre verme
Di questa verde fronda
Si nutre, e fa sue fila, e si circonda;
Sì di speranze inferme
Il mio sdegno si pasce,
E si raccoglie nelle proprie fasce.
E se fia ch'altri asconda
L'opre a me de'suoi stami,
Io quelle celerò de'miei legami.

50. GEMMA LEGATA IN ORO

O vaga margherita,
Come la Donna mia, bianca tu sei,
Nè men pura di lei,
Ma legata in fin oro
Tu sei, che 'l dito cinge;
Lei nulla annoda, o stringe;
Chè l'alma bella, e sciolta,
Si disdegna nell'oro essere accolta.

51. DUREZZA NE' SUOI VERSI

La mia tenera Jole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi.

E purchè 'l tuo bel nome
In lor perpetuo duri,
Fiano a' suoi molli occhi ognor più duri.
E l'onor di sue chiome
Duri in lor, come suole
Quel delle frondi, che son care al Sole.

52. STESSO ARGOMENTO

Appare in dura pietra
Il molle d'un bel volto,
Se con bell'arte avvien che vi sia scolto.
Voi nel mio duro stile
Spirate in molle aspetto;
Molle è vostr'ira, e di pietà l'affetto:
Molle il riso gentile,
Che l'alme dure spetra:
Il mio stil no, tant'ei per arte impetra.

53. STESSO ARGOMENTO. ALL'ARDIZIO

Ardiccio, se ben miri,
Molle, e dura è costei;
Così son duri, e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori,
Dentro ha marmi, e diaspri:
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da' loro interni amori,
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori.

54. DESIDERIO D'AMORE

Amatemi, ben mio,
Perchè sdegna il mio core
Ogni altro cibo, e vive sol d'amore.
V'amerò, se m'amate,
Nè men della mia vita
L'amor fia lungo, e fia con lui finita.

Ma s'amarmi negate,
Morirò disperato,
Per non amarvi, non essendo amato.

55. MORTE AMOROSA

Nel dolce seno della bella Clori
Tirsi, che del suo fine
Già languendo sentía l'ore vicine;
Tirsi, levando gli occhi
Ne' languidetti rai del suo desío,
Anima, disse, omai beata, mori.
Quand' ella: oimè! ben mio,
Aspetta, sospirò, dolce anelando:
Ahi! crudo, ir dunque a morte
Senza me pensi? io teco (e non men pento)
Morir promisi, e già moro, e già sento
Le mortali mie scorte.
Perchè l'una e l'altr'alma insieme scocchi,
Si stringe egli soave, e sol risponde
Con meste voci alle voci gioconde.
Oh fortunati! l'un entro spirando
Nella bocca dell'altra; una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremanti ingombra:
E si sentian, mancando i rotti accenti,
Agghiacciar tra le labra i baci ardenti.

56. PER UNA MASCHERATA DI CONTADINE

Le più belle zittelle del contado
Noi siam, ch' i rozzi amori
Fuggiamo de' bifolchi e de' pastori.
Saggi, vezzosi amanti, o qual di voi
Sarà, che le natìe pure bellezze
Nostre fugga, e disprezze?
Qui treccia non s' innesta, o crin si tinge,
Nè mentito color guancia dipinge:

L' oro, i gigli, e le rose
L'alma Natura di sua man vi pose:
Mattutina rugiada, o puro fonte
Bagna il seno e la fronte:
E quando il sonno ha dileguato il lume
Degli altrui volti inceneriti, allora
Del letto usciamo a impallidir l'Aurora.

57. ALLA SIG. ISABELLA GUARINI SPOSA SOZZI

Quando Sozza divenne
Questa gentile e candida Isabella,
Non diventò men bella,
Ma fece bello il Sozzo, il qual per lei
S'agguaglia con gli Dei,
E non invidia al suo canuto sposo
La vaga Aurora, ch'il fa sì geloso.
Chi vide mai miracolo maggiore,
Che beltà Sozza far beato un core?

58. DOPO LE NOZZE DI LAURA*

O vaga tortorella,
Tu la tua compagnia,
Ed io piango colei, che non fu mia.
Misera vedovella,
Tu sovra il nudo ramo,
Appiè del secco tronco io la richiamo.
Ma l'aura solo, e 'l vento
Risponde mormorando al mio lamento.

59. AD AMORE

Se vai cercando intorno
Alcuna pietra, Amore
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che 'l dolore
Stillo la notte e 'l giorno:
Battimi, signor mio, col tuo focile.

Battimi, signor mio,
C' ho l' esca insieme, e l'esca è 'l gran desio.

60. STESSO SOGGETTO

Non men candido il cor, che puro il viso
Qui troverete in vero.
Amor coll'alma fede un sol pensiero
Nutre di certa speme; e i bei desiri
Ne' mentiti d' amor guardi, e sospiri,
Ne' perigliosi canti
Di Sirena omicida
Fia che prima v' alletti, e poi v' uccida?
Deh! non sdegnate, amanti,
In fida povertà dolce tesoro;
Chè per pompa, o per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende;
Ma per premio d' amore amor si rende.

61. IN MORTE DELLA SIG. FLAMINIA . . . . . .

Non suol mai vaga damma
Assetata cercar gelido fiume,
Com'io l' ardente fiamma.
O mio soave lume,
Sei sparito, o sei spento? oh stelle! oh Cielo!
Oh mio dolce costume!
Come cangiato ho zelo
Al volto già di fiamma, or pien di gelo!

62. AMOR CELESTE

Amor, ch' aspro tormento
Sei fra' mortali in terra,
E mal sicura tregua, e certa guerra,
E terribil procella, e fiero vento,
Che turbi i nostri ingegni,
E 'n guisa d' onde, movi alti disdegni:
Sei fra gli Angeli in Ciel senza difetto,

Contentezza, e diletto,
E tranquilla quiete, e stabil pace,
E gioja eterna con piacer verace.

63. PER UNA ZANZARA

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma,
Com'esce sì gran voce, e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E'n Ciel desti gli Dei.

64. PER LA STESSA

Qual cavaliero ardito
Alle famose prove
Il sonoro metallo accende, e move;
Tal zanzaretta fiera
Zufola intorno, e vola,
E vi percuote poi la bianca gola.
Oh mirabil guerriera!
In cui natura giunge
La tromba all'arme, ond'ella suona, e punge.

65. PER LA STESSA

Questa lieve zanzara,
Quanto ha sorte migliore
Della farfalla, che s'infiamma, e more!
L'una di chiaro foco;

Di gentil sangue è vaga
L'altra, che vive di sì bella piaga.
Oh fortunato loco
Tra'l mento, e 'l casto petto!
Altrove non fu mai maggior diletto.

66. PER LA STESSA MORTA IN SENO DI MADONNA

Tu moristi in quel seno,
Picciolella zanzara,
Dov'è sì gran fortuna il venir meno.
Quando fin più beato,
Ovver tomba più cara
Fu mai concessa da benigno fato?
Felice te, felice
Più, che nel rogo oriental Fenice!

67. MORTE D'UNA FARFALLA

Già tu volasti quattro volte e sei
In quel petto sì molle,
Vaga farfalla, or morta al lume sei.
Non bramo io luce, nè son tanto folle;
Ma la morte vorrei,
Dove fortuna darla a te non volle.
Oh dolce chiuder gli occhi,
S'avverrà che spirare in lui mi tocchi!

68. PER LA SIG. TARQUINIA MOLZA

Forse è cagion l'Aurora
Di questo bel concento,
Che fan le fronde, e i rami, e l'acque, e'l vento?
O con sì dolce modo
Il Ciel Tarquinia onora,
E per lei della terra s'innamora?
I'odo (o parmi) i'odo
La voce: ella è pur dessa:
Ecco Tarquinia viene, Amor s'appressa.

69. FEDE IMMORTALE

Altro non è il mio amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento ho vita,
Chè se m'ancide l'un, l'altro m'aita:
E sì fermo ho il desio contra il martire,
Ch'io non temo il morire,
Purchè la vita, e non la fè si scioglia,
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

70. CACCIA AMOROSA

Questa vita è la selva: il verde, e l'ombra
Son fallaci speranze: e son le reti
Piacer dolci e secreti:
E sono ispidi dumi
Crude voglie, e costumi:
La fera è la mia Donna, Amor l'arciero:
Il veltro il mio pensiero.
Ella ratta sen va senza ritegno,
Nè fugge per timor, ma per disdegno,
Non servitù, ma pace;
E quanto è più superba, è più fugace.

71. ALLA SUA DONNA

Donna gentil, mentr'io vi miro, e canto,
Mi passa un dolce ardore
Di vena in vena, e mi distrugge il core.
E lodando il bel viso, e'l vago petto,
E le due nere ciglia,
Dico: deh! qual diletto,
E qual dolcezza è questa, e meraviglia?
Alfin pieno di gioja, e di stupore,
Non so, s'io veggia, o pur s'io prenda errore.
Lasso! io m'abbaglio; e si conforta alcuno
Ne' begli occhi soavi

Tra'l color bianco e 'l bruno,
Siccome vuol, chi tien del cor le chiavi:
E dimostrando a me luce maggiore,
Per veder troppo, mi fa cieco Amore.

72. ALLA FIGLIA DELLA SUA DONNA*

Pargoletta Isabella,
Picciola, o grande nominar degg' io
La tua beltà, ch'infiamma il mio desio?
Che picciola la fronte, il crin, le ciglia,
Piccioletta hai la man, la bocca, il piede,
I passi, le fattezze, i bei sembianti,
Gli abiti, il velo, i guanti,
La cameretta, il letticciuol, la sede;
Ma pur, gran meraviglia
Fra tante cose picciole si vede:
E quel, che rimirand' io sento al core,
Non è picciolo ardore.

73. DESIDERA DI TORNARE A MADONNA

Dolce animetta mia,
Deh! quando torno al loco, o m'avvicino,
Ove fui sì congiunto, e sì diviso?
Ma un vago giro d' occhi, un lieto riso,
Un saluto cortese, un bell' inchino,
Due parolette accorte, e duo sospiri,
De' miei tanti martiri
Saranno i premj, anzi pur nuove pene:
Nodi, lacci, e catene,
Faci, saette, e dardi,
Onde ci leghi, e ci trafiggi, ed ardi.

74. CANTO SOAVE

Che soave rapina
Fu quella del mio core
All'armonìa divina,

Mentre sciogliea sì vaghi spirti Amore!
Onde fra me dicea da me diviso:
Se questo è il paradiso,
Più dolci, che fra l'acque e fra l'arene,
In Ciel son le Sirene.

75. SOAVE FAVELLA

Quando snoda la lingua
A ragionar d'Amore
La Donna mia con graziosi modi,
Sento ben mille nodi
Ristretti immantinente intorno al core;
E dir ben non saprei
Come l'uno si sciolga, e l'altro leghi;
Ma so che lacci miei
Tutti sono i suoi dolci e cari detti,
Tutti i vaghi concetti
In ogni guisa, che gli mova, o spieghi;
Onde legato e involto
Tanto più sono, quanto più l'ascolto.

76. ECO

Per deserte spelonche, e pellegrine
Piangean leggiadri amanti
Lungi dalle bellezze alme, e divine,
Dove scherzar vedean le fere erranti:
E che piglia, dicean, Dafne, e Licori?
Eco rispondea: *cori*.
E che ritien le cacciatrici accorte?
E' replicava: *corte*.
Corte sonar s'udian dentro, e di fuori,
Quasi volesser dir: corte saranno
Le vostre vite in così lungo affanno.

77. ROSSORE IMPROVVISO

Donna, chi vi colora
Come vermiglia e mattutina Aurora?

Forse è piacer, che 'l volto
Così v'orna e dipinge,
Star non potendo dentro il core accolto?
O vergogna, che tinge
Il candor della fede,
Che per difetto rosseggiar si vede?
Ma qualunque tu sia,
Color soave della Donna mia,
Per te la colpa ancor bella saría.

78. PIOGGIA NELLA PARTENZA DI MADONNA

Qual rugiada, qual pianto,
Quai lagrime eran quelle,
Che sparger vidi dal notturno manto,
E dal volto sereno delle stelle?
E perchè seminò la bianca Luna
Di cristalline stille un puro nembo
All'erba fresca in grembo?
Perchè nell'aria bruna
S'udian, quasi dolendo, intorno intorno
Gir l'aure insino al giorno?
Fur segni forse della tua partita,
Vita della mia vita?

79. IN MORTE DELLA SIG. ERITREA .....

Che dolente armonia
Di parole angosciose, e di sospiri
Par che intorno si giri?
E che mesto concento
Fanno le fronde, e i rami, e l'acque, e'l vento?
E'l vento, e l'acque, e i rami,
E tutto ciò, che spira, e che verdeggia,
Solo per lei si discolora, e piagne:
E i boschi, e le campagne,
Ogni armento, ogni greggia

Par ch' Eritrea sol brami,
Nè preda ho senza lei con reti, ed ami.

80. IN MORTE DELLA FIGLIA DELLA SOPRADETTA

Come Venere bella
Fu la bella Eritrea,
E partorire anch' ella Amor potea:
E se nol fece, almen fu cara madre
Di sì vaga fanciulla,
Ch' avrebbe Amor innamorato in culla.
Ed or, che seco more,
Oh miseria! oh dolore!
Oh martire infinito!
È spento Amore, o'nsieme al Ciel salito.

81. IN MORTE DELL' ERITREA, ALLA CITTA' DI FERMO

Fermo bella, e gentile
Più della vaga Delo,
Ch' ancor tu giungi novi lumi al Cielo,
Ferma, deh! ferma i lagrimosi rivi:
Non sfrondar le tue chiome,
Chiamando d'Eritrea l' amato nome;
Perchè mentre sì lungi a te risponde
La verde selva, e l'aura, e'l fiume, e l'onde,
Sta nel Cielo Eritrea con gli altri Divi;
Ma dove il freddo corpo alberga, e posa,
I gigli spargi colla man pietosa.

82. PER UN NEO DELLA SIGNORA A. P.

Amor per certo segno alle mie voglie
Questo sì poco bruno
Già pose in questo bianco.
E 'l guardo ingordo, e stanco,
Ch' io disperdo nell' uno,
Si ristora nell' altro, e si raccoglie.

Deh quanto, o bei contrari,
Congiunti insieme sete a me più cari!

83. STESSO SOGGETTO

Non fè del vostro neo più vaghe note
La natura, nè l' arte
Nel vivo, o nelle carte.
Picciolo è sì; pur albergar vi puote
Colle tre Grazie Amore,
E far beato un core:
Nè mai le tre Sorelle
Vidi altrove più belle.

84. OFFESA DILETTOSA

Mentr' io mirava fiso
Della mia Donna gli occhi ardenti, e belli,
Due vaghi spiritelli
Fiammeggiando n' usciro all' improvviso:
E leggiadretti, e snelli,
Facendo mille scherzi, e mille giri,
Mille fughe d' intorno,
E mille aguati dentro al seno adorno,
Mi trassero del cor mille sospiri,
Onde con dolci ed amorosi lai
Pietà, pietà gridai.

85. AL CANE DI MADONNA

Fedele animaletto,
Se guardían tu sei
Di sì gentile gregge
D' amorosette ancelle,
Che tutte sono grazíose e belle,
Latra a' notturni Dei,
Ch' ancor, come si legge,
Scendono a' furti; e fia maggior mercede
L' avere albergo, e sede

Dell' alta Donna nel pudico seno,
Che su nel Ciel, ch'è più di stelle pieno.

86. ALLO STESSO

S' andasse Amore a caccia,
Grechin a lato avria per suo diletto,
E delle damme seguiria la traccia.
Che vago, e pargoletto
È questo, come quello,
E leggiadretto e bello.
Vezzosetto Grechino,
Se pur vuol tuo destino,
Ch'egli sia cacciatore,
Caccia costei mentr' ella fugge Amore.

87. ALLO STESSO

Grechin, che sulla reggia
Stai della mia Reina,
La quale è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più; lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t' oda la gente.
Taci Grechin, deh! taci,
E prendi questa offella, e questi baci.

88. PER LO STESSO*

Amor, per chi tu fai
Questa catena vaga? —
Per Grechin, la cui fede
Avanza il suo candor, come tu sai. —
Ma s' egli di fuggir non pensa mai,
Chè bisogna legarlo a questa sede? —

Ei di portar s' appaga
Segno sì bel di servitù gradita
Dall' alta Margherita. —
Amor, ma chi t' invita
Ad esser fabro d' opre sì leggiadre?—
Fo l' arte del marito di mia madre.

89. PER LO STESSO

O felice Grechino,
Or tanto più di me, quanto più grati
Sono delle mie rime i tuoi latrati:
Abbaja, mentr' io canto,
E se pur dorme, in quel cortese petto,
Col suono desterai pietoso affetto.
Scherza, ch' io scherzo intanto;
Teco no, ma per te, che far le puoi
Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi.

90. PER LO STESSO, CHE ABBAJA A ISABELLA...*

Isabellina, non fuggir Grechino,
Che non è can rabbioso,
Ma cagnino amoroso:
E benchè spesso egli ci morda, e stringa,
Non genera furore;
Ma suol destare amore,
E 'l morder suo dolcissimo lusinga:
E quei, che tu disprezzi,
Son dolcissimi vezzi.

91. A MADONNA LONTANA

Voi mi chiedeste il core,
E partendo il portaste,
Nè 'l vostro in quella vece a me lasciaste.
S' odio pur, e dispregio
Egli ritrova in voi,
Deh! non rimanga in parte, ove v' annoi;

Ma s' amor forse, e pregio;
Onde nasce l' obblio?
Chè non chiamate il corpo, ov' è 'l cor mio?

92. PER LA SIG. GIULIA NEGRI

Sebben Negra s' appella,
Non è questa la Notte,
Che versa pioggia d' odorati fiori.
L' ombra non è sì bella;
E 'l dì nelle sue grotte
Fugge; ma costei segue i suoi splendori,
E s'al mio Sole inalba,
Ella mi è Negra, ed Alba.

93. PER LA STESSA

Colse la bella Negra
Queste sì brune vesti,
E 'nsieme questi fior, che prima il Sole
Segnò di nomi illustri,
E questi bei ligustri,
E queste rose fresche, e mattutine;
Ma 'n dure acute spine
Sovra letto sì vago
Poi le converse Amor, ch' è nostro mago.

94. SCHERZO AMOROSO

Tra mille fior già colti in dolce speco,
Quasi rosa non colta,
Non incolta, ma colta
Era Nerina, e Galatea con seco,
Pur come fiore accolto in verdi spoglie:
Ma chi le colse? Amor quando le coglie.

95. LETTO ORNATO DI FIORI

Letto è questo d' Amore, o pur di Flora,
Che di sua man l' infiora,
E scelse in queste verdi, ombrose rive

Fiori azzurri, e vermigli,
Víole perse e gialle, e bianchi gigli,
Nutriti dolcemente all'aure estive;
Ma fu così dipinto,
Che 'l piacer del mirare il sonno ha vinto.

96. CANDORE DI MADONNA

Perch' io talor mirai
Neve, che senza vento
Fiocchi soavemente in un bel colle,
O netto avorio, e molle,
O peregrini marmi, o fino argento,
O di candido augel tenere piume,
O bianco fior lungo corrente fiume,
Giammai non vidi paragon sì degno,
Che non l'abbiate a sdegno:
Nè bianchezza terrena,
Come il vostro candore, e la serena,
E vaga, e chiara luce,
Ch'è bianca più del Sole, e più riluce.

97. PENSIERI AMOROSI

Vaghi amorosi spirti
Errano in voi dispersi a mille a mille
Fra i raggi, e le faville,
E fra le vive nevi, e l'ostro, e l'oro.
E s' alcun mai di loro
Pur si raccoglie, e torna,
Quegli è felice più, che più smarrito
Non sa, dond'è partito,
Ma dolce in voi si perde, e 'n voi soggiorna.

98. PER LA SIG. CANDIDA N.

Non hanno, Amor, qui loco
Occulte insidie, e frodi,
Nè vien che strale impiaghi, o rete annodi,

Perchè in sì bel candore un Sol discopre
Voglie, pensieri, ed opre:
E bianchezza sì pura
Fa dolcemente l'alma in lei sicura.

99. PER LA STESSA

Voi rosati, e bei labri,
E rosate le guance avete ancora,
Come vermiglia Aurora,
E dorate le chiome:
E bianca sete, come 'l vostro nome.
Dunque aver gloria eguale in voi dovria
Il purpureo, e l'orato,
Ch'egualmente è lodato,
Dove grazia, e bellezza in pregio sia.
Ma pure ogni altra cede
Al color della fede.

100. PER LA STESSA

Candido fior germoglia
Di non bianca radice, e fuor intanto
Frondeggia verde spoglia;
Ma quello in voi, che non ricopre il manto,
È bel candor nell'alma, e ne'costumi,
E men candidi son colori, e lumi.

101. PER LA STESSA

O candidi ligustri,
La caduca bellezza
Al trapassar d'un giorno in voi si sprezza;
Ma questa più si cole
Dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra: e pur si stima
In sull'altera cima
Del più bel poggio, che s'innalzi al Cielo:
È viva fiamma, e pare un vivo gelo.

102. LE DUE ROSE, ALLA SUA DONNA

Pendea lite amorosa
Tra la vermiglia, e tra la bianca rosa.
Ora perde il vermiglio,
Perde l'aureo colore,
E perde quello, onde il terren si veste:
Perde il color celeste;
E sol vince il candore.
E la candida rosa, e'l bianco giglio
Per voi par che si pregi,
Più, che i fiori, che'l nome ornò de' Regi.

103. FAZZOLETTO DONATO DALLA SUA DONNA, DOPO AVER CON QUELLO ASCIUGATO LE LAGRIME

O dolci lagrimette,
Che già la Donna mia da'suoi begli occhi,
Quasi nembo, che fiocchi,
Sparse in quest' odorato e bianco lino;
Misero peregrino!
Questo sol meco io porto, e solo io tegno,
Caro mio sì, ma non felice pegno,
Perchè n'asciughi i lumi,
E ne pianga lontano, e mi consumi.

104. ARDIRE AMOROSO

Se tutti acuti strali
Fossero queste spine:
E tutte queste frondi, e questi fiori
Paresser vive fiamme, e vivi ardori,
Il frondoso confine
Tenteria di passar la destra ardita,
Senza temer di foco, o di ferita,
Sol per toccarti or, che non vede alcuno,
Tra sì bel verde, e bruno.

105. AD UNA SIEPE, CHE INTERPONEVASI TRA LUI, E LA SUA DONNA *

Siepe, che gli orti vaghi,
E me da me dividi,
Sì bella rosa in te giammai non vidi,
Com'è la Donna mia
Bella, amorosa, e pia:
E mentr'io stendo sovra te la mano,
La mi stringe pian piano.

106. ALLA MEDESIMA *

Sarai termine ancora,
Come de' passi miei,
De' miei dolci diletti,
Siepe, ch'udisti gli amorosi detti,
E non t'apristi allora
Pietosamente fra 'l mio petto, e lei,
Siepe, Siepe crudele,
Al suon delle dolcissime querele.

107. ALLA NANA DELLA DUCHESSA DI FERRARA *

Se talvolta io vi miro
Così picciola, e bella;
E n'odo la dolcissima favella,
Ben dir io non saprei,
S'alla perfetta giovenil beltate
La natura vi manchi, o pur l'etate:
Così fra' dubbj miei
M'avvolgo, e pendo, e dico ad ora ad ora:
Averne più certezza il peggio fora.

108. ALLA STESSA

Quanta bellezza un picciol corpo aduna
In leggiadretta gonna, e vaghi panni!
Quanta ne copre un velo!
Quanta ne scopre il Cielo!

Oh bellissimi dubbj, oh cari inganni!
Oh giuoco di Natura, e di Fortuna,
Che di tutti i suoi doni, e tutti i pregi
Par che v'adorni e fregi!
Oh trastullo d'Amore,
Soavissimo scherzo, e dolce errore!

109. ALLA STESSA

Amor, che non crescea,
Crebbe, nato il fratello:
Voi crescerete per amor novello,
Voi, che sete l'Amore, o che 'l somiglia,
Amorosetta, e vaga a meraviglia.
Ma nasce il dolce cambio, e già vi tiene
Fra' diletti più cari
Donna reale, e 'l vostro amore è pari:
E cresce questo, e quello, e ben conviene,
Voi no, ma lieta, e paga
Sete di quella forma, ond'è sì vaga.

110. ALLA STESSA

Laddove sono i pargoletti Amori,
Ed altri ha teso l'arco,
Altri saetta al varco,
Altri polisce le quadrella d'oro,
Un parete di loro
Scherzando in verde colle, o'n riva ombrosa,
Fra la turba vezzosa.
E se voi non avete auree saette,
Le dolci parolette,
E i dolci sguardi son facelle, e strali,
E i bei pensieri in voi son piume, ed ali.

111. ALLA SUA DONNA

Voi sete bella, ma fugace, e presta,
Come cervetta suole,

Che fugge per le selve ombrose, e sole,
E cerca fiume, o rio,
Talchè vi seguo indarno, e vi desio.
Voi sete bella, ma sì dura, e fredda,
Come gelata fonte
In orrid' alpe, o bel cristallo in monte:
Nè vi riscalda il foco
De' miei pensieri; e sono acceso, e roco.
Voi sete bella, ma fallace, e ria,
Come scoglio tra l'onde,
O lento visco fra le verdi fronde,
O 'n mezzo l'erba il laccio,
Soave mio ritegno, e caro impaccio.
Voi sete bella, ma sdegnosa, e schiva,
Come Dafne, e Siringa;
O s'altra Ninfa in bosco è più solinga,
Come lei, che da Orfeo
Fuggì sotterra, e sotto al mare Alfeo.

112. AD AMORE

Amor, che qui d'intorno
Or fai ben mille scherzi, e mille giri,
S'ardisci numerar tante mie pene,
E tanti miei sospiri,
Che son più dell'arene,
Più dell'onde del mar, più delle stelle,
Racconta alla mia Donna e queste, e quelle,
E di' ch'io vivo, acciocchè resti in vita
La mia doglia infinita.

113. ALLA SUA DONNA

Donna, lunge da voi
Vivo del mio dolore;
Nè manca il cibo colla vita al core;
Perchè da voi deriva,

E pare un fiume senza fondo, o riva.
Voi sete il fonte: e'l rio
Della vostra bellezza è'l pianto mio.

114. ALLA STESSA

Dolce mia fiamma, dolce
Mia pena, e mio tormento:
Dolce è'l languir, dolce è'l martir, ch'io sento:
Dolci sono i tuoi raggi, e le faville:
E mentre a mille a mille
Passano in questo core,
Dico, s'egli si more,
Il suo morir non prezza,
Nè morrà per dolor, ma per dolcezza.

115. PER LA STESSA, CHE GLI TOLSE LA BENDA NEL GIOCO DI MOSCA-CIECA *

Al discioglier d'un groppo
Mille al cor ne ristrinse
Quella candida man, che pria l'avvinse;
Ma l'uno era scoperto:
Son gli altri occulti nodi,
E d'occulta dolcezza occulti modi:
E nel mio core aperto,
La donna, che me 'l cinge, ed incatena,
De' lacci, ch'ella fa, s'avvede appena.

116. MORTE AMOROSA

Se vive Galatea,
Vive la vita mia, vive la morte;
Ch'io provo nel bel viso
Or l'una, or l'altra sorte:
E se co'dolci morsi io sono anciso,
Risano ogni ferita,
Baciando in que' bei labbri il vago riso:
Nè la mia gloria è col morir finita.

Ma se di lei son privo,
Son morto: sol, non vivo.
Dunque, perch' io non mora,
Galatea viva dopo morte ancora.

117. MEMORIA A GALATEA

Questo bel mirto a Galatea superba
Di pianto irrigo, e de' più dolci umori:
E questi vaghi fiori
Io pur gl' inondo: cresceran fra l'erba,
E tanta vita avranno,
Quanto si degnerà girar costei
Gli occhi soavi, e rei
Alle mie belle pene, e poi morranno.
Dunque, perchè non secchi in questa riva
Il mirto, e i fiori, Galatea ci viva.

118. ALLA GELOSIA *

Perchè di gemme t' incoroni, e d' oro,
Perfida Gelosia,
Turbar già tu non puoi la gioja mia.
Non sai che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fe, non prezza?
E s' ella fosse pur vaga d' altezza;
Chi n' ha più del mio core,
Dov' ha il suo regno, e le sue pompe Amore?

119. ALLA SUA DONNA LONTANA

Io non posso gioire
Lunge da voi, che sete il mio desire;
Ma 'l mio pensier fallace
Passa monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E m' avvicina, e sface
Al dolce foco de' be' vostri lumi:
E 'l languir sì mi piace,
Ch' infinito diletto ho nel martire.

120. ALLA STESSA LONTANA

Già non son io contento
Lunge da voi, che sete il mio tormento:
In così dolce modo
M'arde il pensier; ma s'egli a voi mi giunge,
Io vi rimiro, ed odo
Allora più vicin, che son più lunge:
Ed amo, ed ardo, e godo
Più del mio foco, se maggior il sento.

121. AD AMORE, NELLA LONTANANZA DALLA SUA DONNA

Come vivrò nelle mie pene, Amore,
Sì lunge dal mio core,
Se la dolce memoria non m'aita
Di lei, ch'è la mia vita?
Dolce memoria, e spene,
Immaginata vista, e caro obietto,
Voi sete il mio diletto,
La mia vita, e'l mio bene,
Ma pur mezzo son io tra morto, e vivo,
Poichè del cor son privo.

122. ALLA SUA DONNA LONTANA

Se 'l mio core è con voi, come desia,
Dov'è l'anima mia?
Credo fia col pensiero: e'l pensier vago
È colla bella immago:
E l'immagine bella
Della vostra bellezza è nella mente
Viva, e vera, e presente,
E vi spira, e favella:
Ma pur senza il mio core è la mia vita
Dolente, e sbigottita.

123. ALLA STESSA LONTANA

Lunge da voi, ben mio,
Non ho vita, nè core, e non son io:
Non sono (oimè!) non sono
Quel, ch'altra volta fui; ma un'ombra mesta,
Un lagrimevol suono,
Una voce dolente; e ciò mi resta
Solo per vostro dono:
Ma resta il male, onde morir desio.

124. ALLA STESSA LONTANA

Lunge da voi, mio core,
Mille volte m'uccide il mio dolore;
Perchè la mia partita
Mi tolse l'alma: e s'io ripenso in lei,
Mi ritoglie la vita,
E tutti sono morti i pensier miei.
Oh miseria infinita!
È quel felice, ch'una volta more.

125. ALLA STESSA LONTANA

Lunge dagli occhi vostri
Io vivo del pensiero
Pensosa vita: e vivo, perchè i'spero,
Spero il lieto ritorno,
E s'avverrà che nel felice giorno
La mia dolce speranza in me si moja,
Spero viver di gioja.

126. PALLORE DESIATO

Io vidi già sotto l'ardente Sole
Discoloriti i fiori,
Come la mia Licori:
Come i gigli del volto, e le víole,
Che d'irrigar desio
Con lagrimoso rio:

E seco insieme impallidir anch'io,
Seco mutar sembiante,
Avventuroso amante.

127. STESSO SOGGETTO

Vita della mia vita,
Tu mi somigli pallidetta oliva,
O rosa scolorita.
Nè di beltà sei priva,
Ma in ogni aspetto tu mi sei gradita,
O lusinghiera, o schiva.
E se mi segui, o fuggi,
Soavemente mi consumi, e struggi.

128. PER LA SUA DONNA *

Cantava in riva al fiume
Tirsi d'Eleonora,
E rispondean le selve, e l'onde: onora.
E parea mormorando
Dir l'óra: ora, ch'appare
L'Aurora par, che lieta esca del mare.
Or, chi l'onora amando?
E l'acque insieme, e i rami:
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami?

129. BACIO INVOLATO

Dolcemente dormiva la mia Clori,
E'ntorno al suo bel volto
Givan scherzando i pargoletti Amori:
Mirav'io da me tolto
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentii: Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai.
Allor io mi chinai così pian piano,
E baciandole il viso,
Provai quanta dolcezza ha il paradiso.

130. SDEGNO AMOROSO *

Arsi, mentre a voi piacque.
Ed al cortese affetto,
Pagò tributo di sospiri il petto.
Ma poichè il vostro amore
Volgeste in altra parte,
Donna, s'estinse anco il mio foco in parte.
Sorse poi novo ardore;
Ma fiamma fu di sdegno,
Ch'il mio dono di voi stimaste indegno:
Questo seccò le chiome
Del Lauro, ond'onorava il vostro nome.

131. STESSO SOGGETTO*

Fummo felici un tempo;
Io amante, ed amato,
Tu amata, ed amante in dolce stato.
Tu d'amante, nemica
Poi divenisti: ed io
Volsi in disdegno il giovenil desio.
Sdegno vuol ch'io tel dica;
Sdegno, che nel mio petto
Tien viva l'onta del mio don negletto;
E le fronde ne svelle
Del vostro Lauro, or secche, e già sì belle.

132. CANGIAMENTO D'AFFETTO

Pittor, che 'n cigno, e 'n toro
Formi Giove converso, e 'n pioggio d'oro,
Maraviglia di questa assai più nova
Nel core ascondo, e celo:
Chi la potrebbe mai ritrarre a prova?
Ch'è volto in fiamma, e 'n gelo,
E dentro Amor, come leon vi rugge,
E tutti i miei desir vaghi, e soavi

In sdegni acerbi, e gravi,
Talchè la vita per dolor si strugge.

133. PERDITA DISPREZZATA*

Or ti lascio, crudele, e tuo fia il danno;
Nè mai creder che sia
In pene senza te l'anima mia.
Stolto ben io sarei,
Ed infelice a non stimar ventura.
Lasciar di te la cura,
Poichè per servir te l'altra perdei.
O me beato, che pur vuole Amore,
Racquisti il fido core,
Ch'era più tuo, che tu di te non sei,
Sicchè gioisco, ch'io
Resterò sempre mio.

RISPOSTA

Se tu mi lasci, perfido, tuo danno:
Non ti pensar, che sia
Misera senza te la vita mia.
Misera ben sarei,
Se miseria i'stimassi, e non ventura
Perder chi non mi cura,
E ricovrar quel, che di me perdei.
Misero tu, che per novello amore
Perdi quel fido core,
Ch'era più tuo, che tu di te non sei;
Ma il tuo già non perd'io,
Perchè non fu mai mio.

134. PER LA SIG. CORNELIA .... AD ISTANZA D'AMICO

Quando talor ne' miei sospiri ardenti,
Piangendo i'spargo all'aura il vostro nome,
Par che m'offriate il Cor ne' primi accenti:

Ma perch' io seguo poi, mutate voglia,
E me 'l negate disdegnosa: ah come
Donna si volge, come instabil foglia!
Pur io non mi sgomento, e pur vi chiamo;
Ma suona verso il fin sì dolce Lia;
Che, quasi vago augello in verde ramo,
L'alma cantando, il suo dolore oblia.

135. PER LA GUARIGIONE DELLA SUA DONNA

Non è sì bello il rinverdir d' un faggio,
O 'l ravvivar di lucida facella,
O 'l serenar di tenebroso Cielo;
Come negli occhi vostri il dolce raggio
Par di nuovo racceso, e come è bella
La rosa, che s'infiora a mezzo 'l gelo:
E se già piacque la beltà smarrita,
Or, che farà questa beltà fiorita?

136. ALLA STESSA

Languidetta beltà vinceva Amore,
Bench' egli sì possente, e forte sia:
E se tanto potea, mentre languia,
Quanto or potrà, ch' acquista il suo vigore?
Oh pudica beltà, ch' invitta sei,
E vincitrice ancor d' uomini, e Dei!
Un tuo breve languir natura appaga,
Perchè dopo il languir ti fa più vaga.

137. PER LA STESSA

La Castità volare al Ciel volea,
Se morte entrava in così nobil petto:
Or, che non arde più, com'ei solea,
Si ferma in terra nell' albergo eletto:
Nè per cercar le stelle, e i lor viaggi,
Ogni lor giro, ed ogni loro aspetto,
Stanza più lieta avria tra vivi raggi,
Nè più sicura d' amorosi oltraggi.

138. AD AMORE*

Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale,
Amore, al bel terreu del nuovo Alloro:
Aura quel dolce ventilar dell'ale,
Che tu scuotendo vai purpuree, e d'oro:
Acqua il mio pianto, che sì largo inonda
La coltura mirabile, e 'l lavoro:
E se non l'erge al Ciel da questa sponda,
Le sia terra il mio core, e tu 'l feconda.

139. LAGRIME DELLA SIG. LAURA PEPERARA

Non è d'Arabia peregrina pianta
Questa, c'ha dolce odore,
Perch'in lagrime stilli il suo dolore.
Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno;
Ma sovra lucide acque
Nata, e di Manto nel felice seno;
Ma tal, com'ella nacque,
Che tutti l'onorár, s'a tutti piacque:
Immortal qui l'onore
Serba, siccome verde il suo colore.
Caro pregio del Cielo, e di Natura,
Che non hai paragone,
Tua grazia a te mi scorga, e mia ventura,
Ove lampeggi, e tuone;
Perchè delle tue frondi io m'incorone,
Che di Giove il furore
Mai non offende, o l'aureo stral d'Amore.

140. CANTO DELLA STESSA

Non fonte, o fiume, od aura
Odo in più dolce suon di quel di Laura.
Nè 'n lauro, o 'n pino, o 'n mirto
Mormorar s'udì mai più dolce spirto.
Oh felice, a cui spira!

E quel beato, che per lei sospira!
Chè se gl'inspira il core,
Puote al Ciel aspirar col suo valore.

141. BELLEZZA DELLA STESSA

Giammai più dolce raggio
Non spiega il Sole in un fiorito Maggio
Di quel, che le tue rose, e i tuoi ligustri
Fa sì chiari, ed illustri;
Nè caggiono giammai la state, e'l verno;
Tal c'hai l'Aprile eterno:
Perpetua primavera hai nel bel viso:
E 'l Sole è 'l dolce riso.

142. DEDICA D' ALCUNI MADRIGALI IN MUSICA A D. MARFISA D' ESTE

Queste note io vi dono,
Marfisa, e queste carte, e questo inchiostro,
E questa penna, e questo spirto è vostro,
E l'alto nome, e 'l nume,
A cui sacro lo stile, il cor, gli accenti,
Degno, ch'a' quattro venti
Il portin più felici, e bianche piume.

143. NELLA PARTENZA D' UN AMICO, AD ISTANZA DELLA DONNA DI LUI

Non fu dolor mai lagrimato, o pianto,
Siccome il tuo partire,
Quasi volessi dire:
Io me ne vo, ma resta il core intanto.
Or mi dà pena inusitata, e nova:
E par che mi distempri, e mi distille,
Qual bianca neve in lagrimosi fiumi.
O lagrime, scendete a mille a mille:
Occhi miei lassi, e voi piangete a prova,
Se vuole il mio signor, ch'io mi consumi

Nel ripensare a' suoi dolci costumi.
Oh stelle! oh Ciel! s'io mi converto in fonte,
Rimiri in me la fronte,
E dica: Ah! sorte ria,
Specchio m'ha fatto alfin la Donna mia,
Ma specchio, oimè! d'un angoscioso pianto.

144. PER LO STESSO SOGGETTO

Notte, che stendi intorno
Il fosco manto in quest'oscuro Cielo,
Mentr'io di vero amore avvampo, e gelo;
Così quel mesto giorno
Vidi a bruno vestito il mio Signore
Sovra un destriero adorno:
Ed io sì tenebroso ho dentro il core,
E tra queste ombre, e 'n questo negro velo
Il figuro, e vagheggio, ed ardo, e 'l celo.

145. SPERANZA DEL RITORNO DEL MEDESIMO

Fuggi, fuggi, dolor, da questo petto
Or, che vi torna la giojosa spene:
Or, che promette al cor pace, e diletto,
Tutti fuggite omai, tormenti, e pene.
Già vicino è 'l mio Sole: oh Cieli amici!
Già s'appressa il mio bene: oh dì felici!
Nè potendo tornar senza partita,
Mi piace, che partì la cara vita.

146. PER BELLA DONNA*

Non ha fiori il terreno,
Come questo mi pare
Maraviglioso fior del vostro mare;
A cui non fu mai pare
In ramo, o 'n prato ameno,
O pur di conca nel purpureo seno;
Tra vaghi scogli, e l'acque,
Fra cui Venere bella in prima nacque.

147. PER BELLA DONNA PER NOME FLORINDA

Soletto Amor tendea,
Qual pescator, le reti
Fra cari scogli per diporto un giorno:
Ed un bel fior vedea,
Ch' a tutti i fior più lieti
Facea nell' onde amare un dolce scorno:
E pien di maraviglia
Dicea: Felice preda! e chi la piglia?

148. DESIDERIO AMOROSO

Sovra un lucido rio
Si dolea per amore
Un pastorel, mirando il suo bel Sole.
Perchè, diceva, anch'io
Non mi converto in fiore,
Benchè non ami, come fe' Narciso?
Ch' in quella forma almeno
Mi raccorrebbe la mia Donna in seno.

149. DONNA CRUDELE

In un fonte tranquillo
Si specchiava Neera,
E Tirsi le dicea piangendo intanto:
Mentr' io così mi stillo,
Ninfa selvaggia, e fera,
Spero fontana divenir di pianto:
Allora in me vedrete,
Quanto voi bella, e quanto cruda sete.

150. CANTO DELLA SUA DONNA

Non sono in queste rive
Fiori così vermigli,
Come le labbra della Donna mia:
Nè 'l suon dell' aure estive,
Tra fonti, e rose, e gigli,

Fan del suo canto più dolce armonía:
Canto, che m'ardi, e piaci,
T'interrompano solo i nostri baci.

151. OCCHI LODATI

Al lume delle stelle
Tirsi sotto un alloro
Si dolea lagrimando in questi accenti:
O celesti facelle,
Di lei, ch'amo, ed adoro,
Rassomigliate voi gli occhi lucenti:
Luci serene, e liete,
Sento la fiamma lor, mentre splendete.

152. MADONNA IN VESTE NERA

In vaga, e bruna gonna
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben gli accompagna col funebre manto.
E sono in lei più belli,
Che 'n vago, e 'n verde suolo:
Felicissimo me, s' un dì gl' involo!

153. INSTABILITA' D' AMORE

Tirsi mirando il mare:
Io son, così dicea,
In moto sempre, e pien di pene amare:
Ma instabili son l'onde,
O crudel Galatea,
E costante il pensier, ch'in te s'asconde;
Però, quando ti piaccia,
Più fido albergo avrai fra queste braccia.

154. FEDE IN AMORE

Tirsi sotto un bel pino
Rimirava Licori,

E cantando dicea fra l'erbe, e i fiori:
Questo mutar può sede
Fuor d'ogni suo costume,
E nascer nella valle, o lungo un fiume;
Prima, ch'abbia la fede
In terra altro ricetto,
Cara Licori mia, di questo petto.

155. ALLA SIG. LUCREZIA SANESE, IN LODE DEL SUO CANTO

Mentre i dipinti augelli,
Cara Licori mia,
Fra le superbe piante, e gli arboscelli
Facean bella armonìa:
Ed ora questi, or quelli
Alternavano a prova i vaghi accenti,
Diss'io, pien di stupore:
Questa è la scuola, ov'è maestro Amore:
Deh! perchè non apprendo i bei lamenti
Ne' miei dolci tormenti?

156. ALLO STESSA

Gli augelletti diversi,
Al tuo venir Licori,
Fra bei mirti, cantaro, e verdi allori,
Soavemente amorosetti versi
Da intenerire i cori;
Ma tu più dolci assai gli canti, e detti:
Felice chi l'impara,
E la sua voce al tuo nome rischiara!
Felici que' boschetti,
Ch'insegni risonarli, e que' poggetti!

157. PER LA FIGLIA DELLA SUA DONNA, VESTITA DA UOMO

Quando intesi il bel nome, io ben credea
Veder beltà mortale,

Ma parve Amor senza facelle, ed ale:
E con occhi soavi,
Che fan lieti i pensier canuti, e gravi,
Amore, o Citerea,
O l'una e l'altro insieme allor parea:
Nè so, chi menta più la vesta, o gli anni:
Oh dolcissimi dubbj! oh cari inganni!

158. FOSSANZA DELLA MUSICA

Queste note son nuove: e questo amore
Comincia in nuovi modi:
Quéste note son nodi,
Che mi fa la mia Donna intorno al core,
E gli stringe il piacere, e la speranza,
Talchè di libertà nulla m'avanza.

159. SOMMA BELLEZZA DELLA SUA DONNA

Bella non è costei,
Ma la beltade istessa,
Perchè fa bello ciò, ch'a lei s'appressa:
E quanto ella comparte i dolci sguardi,
E le parole, e'l riso,
E l'altre grazie, Amor, del lieto viso,
Di cui più m'invaghisci, ove più m'ardi;
Tanto sol questo mondo amaro, e vile
Mi par vago, e gentile.

160. ALLA GELOSIA

Perchè tu guardi con cent'occhi, e cento,
Invida Gelosia,
Veder tutta non puoi la gioja mia:
Non vedi, no, quanta dolcezza i'sento
Nel mio felice core;
E benchè cieco sia dipinto Amore,
Bendato, senza lume,
Nel mio cor più ne vede, e'n queste piume.

161. ALLA SUA DONNA *

Donna, se dopo tanti e tanti torti,
Che voi m'avete fatti, a me chiedete
Lagrimando perdono
Con modi così dolci, e così accorti;
Da me perdono avrete,
Se darlo un servo può, che servo i' sono,
E voi mia donna sete.
Ma che poss'io, se pur alcun v'incolpa?
Torvi posso la pena, e non la colpa.

162. ALLA STESSA

Donna, quanto più a dentro
Conobbi il vostro core,
Tanto a darvi credenza io son più tardo:
Nè stimo quel di fore,
Io dico un vago inchino, un dolce sguardo,
Un dir: Nel foco io ardo;
Un scolorir di viso,
Un dolente sospiro, un lieto riso.

163. AMANTE INCREDULO

A chi creder degg'io
Se vani sono i detti,
E'l vento se ne porta le parole?
Non alle voci sole,
Che scompagnate sian da veri effetti,
Amor, crederò mai;
Ma tanto or temo, quanto già sperai.
Amor, se vuoi ch'io creda,
Convien che'l core altrui ne' fatti veda.

164. PER LA SIG. LAURA PEPERARA *

Chi la felice pianta d'Oriente
Portò nell'Occidente?
E di qual mano avventurosa è questo

Maraviglioso innesto?
Felice chi raccoglie
Pepe nel Lauro tra le verdi foglie!
Ond' Amor, e Natura, ed Arte unite
Fanno amicizia, e lite.

165. PER LA STESSA

Pastor, che vai per questa notte oscura,
S' accender forse cerchi il lume spento,
Perchè di novo non l' estingua il vento,
Che tuttavolta impetuoso durà;
Nè selce, nè focil convien che prenda,
Basta che da quel Lauro tu l'accenda.
Caro pastor, per Dio, pon mente, e guarda
Che te colla tua greggia alfin non arda.

166. PER LA STESSA

Ogni pianta gentile
Al novello apparir del chiaro Sole
Farsi più vaga suole,
Ogni fronda allegrarsi: e 'n ogni ramo,
Sovra i lucidi rivi,
Cantano gli augelletti: Io amo, io amo.
E le meste sorelle
Spargon lagrime al Sole ancor più belle;
Ma solo il Sol più lieto
Perde la vista del mio bel Laureto.

167. PER LA SESSA

Messaggiera dell' Alba
È quest' aura terrena,
E torbida talor, talor serena.
L'aura mia par celeste,
Così bella io la veggio
Dopo l'Aurora in fresco e verde seggio.
Di fior l' una riveste

Il delizioso Aprile:
L'altra fiorir fa l'amoroso stile.

168. PER LA STESSA

Tu furi i dolci odori
A'ligustri, ed a'gigli,
O mobil aura, ed a' be' fior vermigli.
Ma gli comparte l'auro
Di Laura mia gradita:
Tu segui il Sol; da Febo ella è seguita.
Ah! non la volga in lauro
Del Ciel pietate, o sdegno,
Chè di sì bella pianta è'l bosco indegno.

169. ALLA SUA DONNA

Voi bramate, ben mio,
Che m'uccida il dolore,
Però crescete pena in questo core.
Ma pur mentre mi doglio
Sento un piacer sì novo
Del piacer, che vi porge il mio cordoglio.
Oh amara voglia! e quasi avvien, ch'allora
Per doglia no, ma per diletto io mora.

170. ALLA STESSA, RITORNANDO A LEI

Donna, nel mio ritorno
Il mio pensiero, a cui nulla pon freno,
Precorre, dove il Cielo è più sereno,
E se ne viene a far con voi soggiorno:
Nè da voi si diparte
Giammai la notte, e'l giorno,
Perchè l'annoja ciascun altra parte;
Onde sol per virtù del pensier mio,
Mentre ne vengo a voi, con voi son io.

171. PREMIO CHIESTO DI GIUDIZIO FATTO*

Bella madre d'Amore,
Chi tra le selve, le campagne, e i monti,

E tra i ruscelli, e i fonti
Giudice fu, qual già l'Idéo pastore,
Elena a te non chiede
In premio del giudicio, e della fede;
Ma costei, che s'appella
Col nome, ch'ebbe già l'empia sorella:
Tu la concedi; e la fortuna sia
Prospera sì, com'ella è casta, e pia.

172. ALLA DUCHESSA DI FERRARA

De' vostri occhi sereni il dolce umore,
Quasi un candido mar ha picciol fondo,
Sicchè traluce al mio pensier profondo
Con santissime voglie il nobil core;
Anzi in quel lucidissimo candore
L'alma si scopre, e nol perturba Amore,
E non vi cela insidie, o scogli, o sirti,
Nè fa tempesta d'amorosi spirti.

173. ALLA SUA DONNA LONTANA

L'alma con voi mandai
Nella vostra partita,
Onde, se vivo pur, senz'alma ho vita:
E ben di viver parmi,
Ch'anco fervido è'l core
Di quel, che lei sì ardea, soave ardore.
Ma se vita può darmi
Foco de' vostri rai,
Come, mentr'egli vive, io morrò mai?

174. ALLA STESSA, LODA IL SUO CANTO*

Soavissimo canto,
Oh pur t'oda una volta,
E poi mi stilli in lagrimoso pianto!
Felice chi t'ascolta!
Felice chi risguarda

La rosa, onde tu spiri, ancor non colta!
Felice sì, ma tarda
Fora la sorte mia
Fra quel sì dolce odore, e l'armonia.

175. PER LA STESSA DA LUI TOCCATA AD UN BALCONE

Stava Madonna ad un balcon soletta,
Quand'io'l mio braccio stesi
Sovra il suo braccio, indi perdon le chiesi,
S'in tal modo l'aveva offesa, e stretta.
Ella soavemente mi rispose:
Col porvi il braccio, voi non m'offendeste;
Ma nel ritrarlo, offesa i' ne restai.
Oh care parolette, accorte, e preste!
Parolette cortesi, ed amorose!
Se vero, e certo fu quel ch'ascoltai,
Non bramerò d'offendervi giammai.
Però, dolce mia vita,
Dalla qual non desio di far partita,
Dove offesa non è, non sia vendetta.

176. PER LA STESSA PACE DESIATA

Questa bella Angioletta
Di qual Cielo discese,
E di qual fiamma il dolce foco accese?
Nol so; ma s'ella in terra
Prese nulla d'umano, e di mortale,
Sappia che 'l nostro amore è vostro male,
E porti pace alla mia lunga guerra.

177. PER LA STESSA

Nè dolce umor, che nobil canna asconde,
Nè soavi licori
Trasser l'api giammai da' vaghi fiori:
Nè rugiada celeste
Piove in tenere fronde,

Nacque forse il bel fiore
Negli orti vaghi, dove nacque Amore?

180. PALEO AMOROSO*

Gioco d'Amor son io,
Lieto, e dolente, come vuol la sorte;
E'l campo è questa corte,
Che del mio duol si ride, e del mio scorno.
È paleo la mia vita,
Che rota intorno intorno
Veloce più, quant'ella è più ferita;
E fa con mille giri
Ciascun maravigliar, che la rimiri:
Egli è 'l fanciul, che scherza,
E'l suo lungo disdegno è la sua sferza.

181. PER LA SIG. LAURA PEPERARA*

Fabbricator notturno
Di speranze, e di sogni,
Non so quel, ch'io mi cerchi, o pure agogni.
Ma s'a' raggi talor di luce vera
Si dilegua Parnaso,
E con Perseo Pegaso,
Ch'aperse altrui col piede il chiaro fonte;
E Sfinge e la Chimera,
E con Edippo ancor Bellorofonte,
Veggio in altra montagna un vivo Lauro
Splender in guisa di piropo, e d'auro.

182. PER LA SUA DONNA

Mentre la Donna mia, cangiando aspetto,
Di bianco il fa vermiglio,
Mostra l'interno affetto,
E pare fresca rosa, o vago giglio.
E dico: s'ella muta il bel colore,
Non è ferma nel core,

Ma 'l varíare è così dolce, e vago,
Che d'altro io non m'appago.

183. PER LA STESSA

Dolcissimi colori,
Voi vi mutate; ed io
Color muto con voi, ma non desio.
Sempre vorrei mirarvi: e se fiorire
Un bel purpureo veggio,
Ed un vago candor sempre vagheggio,
Sempre soglio gioire,
È perchè vario segno al mio pensiero;
E costante è l'arciero.

184. PER LA SIG. LIVIA D'ARCO, DAMA DELLA DUCHESSA DI FERRARA*

Quando Livia mi parla, anzi ragiona
Amor colla sua lingua,
Non è, chi ben distingua
I dolci detti, e i vaghi scherzi e cari;
Talchè sento una rete
Nelle sue parolette accorte, e liete:
E dentro a lei vuol che legato impari,
Che quella, ch'annodò la madre ignuda,
Fu men bella, e più cruda.

185. LEGATO DALLE PAROLE DI BELLA DONNA

Dolcissimi legami
Di parole amorose,
Chi mi legò da scherzo, e non mi scioglie?
Così egli dunque scherza, e così coglie?
Così l'alme legate
Sono nelle catene insidíose?
Almen chi sì m'allaccia,
Mi leghi ancor fra quelle dolci braccia.

186. MAZZETTO DI FIORI POSTO INSIEME DALLA SUA DONNA

Quella candida mano,
Ch'a mezzo il verno i vaghi fiori accinse,
Me con leggiadri nodi ancora strinse.
Deh! s'un medesmo fato
Hanno i bei fiori, ed io,
Non bramo di morir, se non legato;
Ma 'n sì bel petto di morir desio.

187. SETA VERDE AVUTA IN DONO DALLA SIG. LIVIA D'ARCO

Livia legando i fiori,
Allorchè son più nudi, e freddi i rami,
Mi fece parte de'suoi verdi stami,
Quasi volesse dir: Questo, ch'avanza
Prendi per la speranza.
Ma che debbo sperar, s'ho più diletto,
Quanto il nodo è più stretto?
Non già, ch'altri mi sciolga,
Ma che lei meco parimente involga.

188. CONSOLAZIONE AMOROSA

Sovra l'erbette e i fiori
Fuggía tutto smarrito
La mia crudel Licori,
Anzi 'l cor mio, che fu da lei rapito:
E me di piaggia in piaggia
Seguía Ninfa selvaggia;
Quando m'aggiunse, e con soavi baci
Mi disse: Or prendi, e taci.

189. STESSO SOGGETTO

Qual cervo errando suole
Fuggir saette, o dardi,
Io fuggiva i begli occhi e i dolci sguardi;

Fra l'erbe, e le viole,
Quando costei mi giunse; e col suo riso,
Non pur colle parole,
Vita, e morte mi diè così gradita:
Morte, perchè diviso
Fui da me stesso; e vita,
Perchè l'alma felice è seco unita.

190. COMPIACENZA AMOROSA

Quando stanco mi giunge
La mansueta, e leggiadretta fera,
Così nel cor mi punge,
Chè mi piace morire in tal maniera;
Ma non mi par ch' io muoja,
Perchè 'l morire è gioja.
Pur tante son le morti,
Tante le vite mie,
Quante son l'acque, o Po, che teco porti,
Quanti i fioretti, e l'erbe:
E tutti sono dolci, e tutte acerbe,
Tutte spietate, e pie.

191. STESSO SOGGETTO

Fuggía di poggio in poggio
La mia dolce nemica:
Ed essa mi seguía bella, e pudica.
Alfin mi giunse tra l'erbette, e l'acque,
E mi trafisse il core, e non mi spiacque:
Perchè dir non saprei,
S' ebbi vita più dolce, o morte in lei;
Ma vita, se parlò; morte, se tacque.

192. ALLA SUA DONNA

Donna bella, e gentil, del vostro petto
Son passíoni eguali odio, ed amore;
Ma non già del mio core,

Dove l'un vive, e spento è l'altro affetto.
Anzi piuttosto non vi nacque mai
L'odio crudele, e nascer non potria;
Ma v'amai, se m'amaste: ed or non meno
V'amo, che voi m'odiate, e sete ria,
Come alla mia fortuna, ed a voi piacque;
Perchè non ama la sua donna appieno,
Chi l'ama sol, quando la stima amante.
No, no, non se ne vante:
V'amo io nemica, e quinci onore aspetto.

193. ALLA SIG. . . . PIETRA*

D'onde toglieste il foco,
Che mi consuma a poco, a poco, e sface
In guisa tal, che mi tormenta, e piace?
Da una gelata pietra,
Che non si spetra per continuo pianto;
Ma quanto più l'irrigo, più s'indura,
Ed ha presa figura.
Di voi, che di bellezza avete il vanto,
Onde con vostra pace,
Il vostro nome, e la beltà si tace.
Felice la mia fiamma,
La qual m'infiamma così dolcemente:
Felice ancor Pietra sì cara, e bella,
E più, s'ardesse anch'ella;
Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente:
E quivi Amor la face
Accende all'esca d'un piacer tenace.

194. PER LA SIG. LAURA PEPERARA*

Non s'agguagli al mio Lauro
Quel, ch'un tempo fioriva
Di Sorga in sull'ombrosa e verde riva;
Perch'egli crebbe all'amoroso pianto,

Di cui profonda vena
Di chiaro ingegno sparse un largo rio:
E questo, s'odo all'ombra il dolce canto,
Non suol giammai turbar fronte serena,
Ma 'l suo più debbe all'arte, e l'arte al mio.

195. LEPRE MORTA INNANZI ALLA SUA DONNA

O timida lepretta,
Che mentre fuggi per salvar la vita,
Giungi, dove la morte è più gradita;
S'innanzi a sì begli occhi,
Laddove prego che 'l mio fin mi tocchi,
Il morir ti dispiace,
Non sai come quiete apporti, e pace.

196. STESSO SOGGETTO

O fortunata fuga,
O felice dimora,
Ed indugio al morir, perchè ben mora!
Tu vieni, ove la morte
Solo aspettando par che mi conforte;
Ove morría beato
Qual per amore ha più doglioso stato.
E mentre la desio, mentre l'inarro,
Prende la lepre, com'ei vuole, in carro.

197. STESSO SOGGETTO

O fuggitiva, e timidetta fera,
Che sei cacciata, dove in carro adorno
Madonna fa soggiorno,
Deh! non t'incresca, ch'in sì caro loco
Avrei la morte a gioco;
Perchè dov'ella caccia, e pur me 'l creda,
Esser io bramo o predatore, o preda.

198. ALLA SIG. LUCREZIA....

Donna, sovra tutte altre a voi conviensi,
Se LUCE suona, e RETI, il vostro nome;

Perchè m'abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con gli abbagliati sensi
Al dolce laccio: e dalle bionde chiome
Legato sono, e dalla man conquiso,
Chè basta alla vittoria inerme, e nuda
Più bella, e casta, ov'è men fera, e cruda.

199. PER D. MARFISA D' ESTE

Ha gigli, e rose, ed ha rubini, ed oro,
E due serene stelle, e mille raggi
Il bel vostro purpureo, e bianco viso;
Onde sua primavera è 'l suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso;
Ma 'l più bel pregio è la virtù dell' alma,
Ch' è di se stessa a voi corona, e palma.

200. PER LA STESSA

La natura v'armò, bella guerriera;
E strali sono i guardi, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle:
E 'n vostro campo è nella prima schiera
L' onor, la gloria: e stanno a lor vicini
Gli alti costumi, e le virtuti anch' elle:
Ed un diaspro intorno il cor v' ha cinto,
E voi sete la duce, Amore il vinto.

201. PER LA SUA DONNA, IN TEMPO NUBILOSO

Deh! nuvoletta, in cui m' apparve Amore,
E fece agli occhi miei candido velo;
E se m' ascose la beltà del Cielo,
Mostrò la sua, di cui più vago è 'l core;
Nuvoletta gentil, non fusti piena
Di fredda pioggia, o di gelata neve,
Ovver di fiamme ardenti;
Ma d' uno spiritel volante, e leve,

E di lieto color tutta serena:
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti:
E se 'l vago candor sì dolce adombra,
Bramo la luce di cangiar coll'ombra,
E la vista del Sol col mio Signore.

202. PER LA SUA DONNA

O destrieri del Sole,
Perch'un Sole è costei
Di valor, di bellezza agli occhi miei,
Come voi sete mossi a suon di sferza,
In me si move il core,
E la ragione in lui percuote, e sferza,
Già fatto Eutumedòn sul carro Amore:
E perchè non m'impiaghi,
Sento allora tremar gli spirti vaghi,
E conosco lontano
Il dolce colpo dell'usata mano.

203. LETTERA AMOROSA

Quante soavi parolette accorte
A' miei desiri intrica
La mia gentil guerriera, anzi nemica,
Tante son dolci vie di bella morte;
Ed io m'avvolgo in lor tra 'l falso, e 'l vero,
Tra 'l piacere, e la noja,
Tra 'l dolore, e la gioja,
E fuggo, e bramo, ed ardo, e temo, e spero,
Solo un pietoso calle
Di più sicura vita a me non falle,
Ch'in poche lettre avvinto
Ella mi manda il filo, e 'l laberinto.

204. DUREZZA DELLA SUA DONNA

Perchè la mia Diana, anzi 'l mio Sole,
Anzi la vita mia,

Talor si mostri amorosetta, e pia,
E dell'umil sampogna ascolti il suono,
Non scende a me; se miro i dolci raggi,
E tutte le sembianze, e le sue forme,
Se ricerco dell'orme,
Se misuro i suoi passi, e i suoi viaggi;
Nè mai candida lana, od altro dono
Di tal, che preghi, ed ami;
Nè di serici stami
La moverebbe ancor vago lavoro,
Nè pur il Vello d'oro.

205. FIORE VAGANTE

Perchè di seno in seno
Così trasporti, Amore,
Questo vermiglio, lieto, e vago fiore?
Ben dei saper, che l'uno
Tutto d'onesto foco,
E pien di casto gelo è l'altro loco.
Ma s'egli danno alcuno
Non ha tra fiamma, e ghiaccio,
Perchè tra l'uno, e l'altro i' mi disfaccio?

206. FIORE NEL SENO DELLA SUA DONNA

In terra fu reciso
Questo fiore odorato,
Ma trasportollo Amore in paradiso.
Poi riportato in lei
Fu dall'istessa mano,
Ma in parte, che dal Ciel tragge gli Dei;
E gli dicea pian piano:
Non ti spiaccia il tuo fato,
Perchè meglio morrai, che non sei nato.

207. SI RISENTE DEL CUORE PERDUTO

Madonna, gli occhi miei,
E 'l cor si porta seco,

Ed io rimango senza core, e cieco.
Amore, vo' ch' intenda
Com'io me ne richiami:
Io non so ben, s'odj 'l mio core, o l' ami.
Se l'odia, a me lo renda,
Se l'ama, il suo mi done,
Nè viva con duo cor senza ragione.

208. ALLA SUA DONNA

Come cristallo in monte
L' orgoglio in voi s' indura,
Donna bella, e crudele, oltra misura.
In me l'amore affina,
Com' òr lucente in fiamma;
E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma.
Nè quella algente brina
Struggo però, ma nell' istesso loco
Manterria fede eterna al gelo il foco.

209. AL LAURO

O pianta trionfale,
Onor d'Imperadori,
Or de' nomi de' regni anco t'onori.
Così di pregio in pregio,
Di vittoria in vittoria
Vai trapassando, e d' una in altra gloria.
Arbor gentile, e regio,
Perchè nulla ti manchi, orna le chiome,
Di chi d' Amor trionfa, e l'alme ha dome.

210. STESSO SOGGETTO

Questo bel Lauro è regio,
Ch'in queste erbose sponde
Frondeggia con sì belle e vaghe fronde.
Non colga ardita mano
Dunque le verdi foglie,
Che punita sarà, se mai le coglie,

Ma chi la porta d'oro,
Faccia corona ancor del nuovo Alloro.

211. SOPRA UN FIORE DONATO ALLA SUA DONNA

Questo tra gli altri fiori
Sanguigno si fu tinto
Del bel sangue d'Adone, o di Giacinto?
O pur in lui converse
Il suo l'alato Iddio,
Quando un suo stral gli cadde, e si ferìo?
Deh! sarà mai, ch'io versi
Sì fortunati umori,
Ch'ei sì gli cangi, e 'l vostro seno infiori?

212. LONTANANZA DELLA SUA DONNA

Lontano dal mio core
Infinito è 'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti;
Sol la speranza ha fine
Di rivedervi mai, luci divine:
Sol fine ha la speranza,
E nel fondo de' mali ognor avanza.

213. AD AMORE

Auree fur le saette,
Amor, onde piagavi
L'alma con dolci piaghe, e con soavi.
Or non sol le quadrella,
Ma d'oro hai la catena, ed ogni nodo,
Che lega in nuovo modo
Cortese amante, e casta donna, e bella;
E così quindi, e quinci
Coll'oro vinci, Amor, coll'oro avvinci.

214. NON PUÒ GIUNGERE A LODAR LA SUA DONNA DEGNAMENTE

Mentre a questa mia Diva
Fanno il mare, e la terra insieme onore,
I veloci co' tardi aggiunge Amore,
Perchè stian per servirla in somma pace;
E 'l silenzio è sua lode, e certo segno,
Che non giunge al gran merto il nostro ingegno,
Però son muti; e 'l vento, e l'onda or tace.

215. VERSI DELLA SUA DONNA

Quella, ch' i suoi tesori asconde, e cela,
In rime espose, quasi gemme elette,
Sue dolci parolette,
Come volesse dir: Questa è la mostra
Della ricchezza senza pari al mondo,
Di cui paleso il meno, e 'l più nascondo:
Dentro è la merce vostra.
Or chi la merca, Amore,
Se ricusa ogni prezzo altro, che 'l core?

216. NINFA COLLE CHIOME SPARSE

Fiori, voi, che de' Regi
Portate impresso il nome,
Non dispiegate sì odorate chiome,
Come le sparge questa
Bella, saggia, ed onesta,
E nobil verginella,
Che se preme col piè l'erba novella,
Par che la terra mande
Nuovi gigli, e viole in nuovi modi,
E più degne di far care ghirlande:
Pur se tra l' erbe e i fiori
Spesso legati son gli umani cori;
Nè può fuggire un animo gentile,

Che fra questi legami, e questi nodi
Non brami esser avvinto,
E viver con Adone, e con Giacinto,
Quasi converso in fiore, un lieto Aprile.

217. AMORE RENDE GLORIOSI I SUOI SEGUACI

Non bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
E sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amor si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

218. PER LE RIME DELLA SIG. TARQUINA MOLZA

Mostra la verde terra
Le candide víole,
E i suoi raggi purpurei 'l vago Sole.
Voi mostrate per segno
Della vostra beltà, del chiaro ingegno,
E del pensier sublime
Le vostre colte rime:
E mentre fate verdeggiar gli allori,
Tutti i versi son lumi, e tutti fiori.

219. IN MORTE DELLA VIOLINA, CAGNOLINA DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Fior, che sovente nasci
A' bei sepolcri intorno,
In cui la morte alberga, e fa soggiorno,
Oh! come tu somigli
Il desiderio mio, che 'l piè trasporta,
Dove la bella Violina è morta:

Dove riposa e giace
Fra dolci violette in santa pace!

220. PER LE STESSA

Pianto soave, pianto
Di luci più soavi, e più tranquille,
Di chiare stelle vaghe, e pure stille;
Quai lamenti, o quai lodi
Fecer sì lieto mai l'estremo fine?
Quai lagrimette dolci, e cristalline,
O mesti, e cari modi,
Ond'ebbe Violina ampia mercede,
Onorata la morte, e la sua fede?

221. PIANTE DI MAGGI, IN ONORE DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Non siamo pellegrine
Del lucido Oriente, ove distilla
Mirra il suo pianto, o nasce il nardo, e'l croco,
O d'altro estranio loco;
Ma nate in qualche villa
Della bella contrada: e morte poi,
Qui facciamo ombra, o Donna, a'giorni tuoi.
Al nascer d'un bel mese
Siam verdi, benchè ancise; e non accese,
Ma destinate al rezzo, e non al foco.
Nè già portiamo invidia a' dolci odori
Dell'Arabia felice;
Che con Amor qui vola altra Fenice.

222. RAPPRESENTAZIONE PER LA DUCHESSA DI FERRARA

S'apre la Terra, e'l Cielo,
E l'una manda Pluto, e l'altra Amore,
Perchè veggiate aperto il vostro errore;
Due vostri Idoli, e Numi,

Ed ambo senza lumi,
Ed io nacqui lassù, nè 'l vero ascondo,
Chè ciechi Dei fatti ha sua guida il mondo.

223. STESSO SOGGETTO

Noi siam tra queste selve
Ninfe leggiadre e belle,
E siam dive del Cielo, e chiare stelle:
E qui cantiamo all'ombra
Degli abeti, e de' faggi:
Lassù tra mille raggi
Di pura luce, e d'ogni orror disgombra,
E qui balliam tra fior purpurei, e gialli,
Altrove fra zaffiri, e su i cristalli.

224. AL PRINCIPE DI MANTOVA, CHE SI BAGNAVA IN UN FIUME

Perchè fra le fredd'acque il foco ardente,
Signor, così fuggite,
Se l'avete nel core?
Schivate ciascun altro, e solamente
Di fede in voi nutrite
Quel, che nacque d'amore;
Chè non ben si mantiene
Sol di pianto, e di pene.

225. STESSO SOGGETTO

Fuggiste all'acque il foco,
E'l trovaste fra l'acque,
Perchè fra 'l pianto in voi la fiamma nacque;
Ma s'arde in ciascun loco
Amor, come si crede,
Vi conduca al martir la vostra fede,
E procurate almeno,
Che dolce fiamma vi riscaldi il seno.

226. BLLEZZA DI SOMMO PREGIO

L'or, gli odori, e le gemme,
Fra gli Arabi, e fra gl'Indi,
Chiuse, e sperse Natura e quinci, e quindi.
Altri le prende, e merca:
In voi raccolte in breve spazio or sono,
E chi ben ne ricerca,
Non ha pregio la merce, o pari il dono.

227. ALLA SUA DONNA, PARAGONANDOLA ALLA LUNA

O viepiù bianca, e fredda
Di lei, che spesso fa parer men belle
Col suo splendor le stelle:
Turba il suo puro argento
O nube, o pioggia, o vento:
Nulla il tuo bel candore, e i vaghi giri.
S'in me tu lieta giri,
Sia la mia vita un sogno, ed io contento.

228. STESSO SOGGETTO

Più che Díana è bella, e prima piace
Questa mia Donna, anzi mia viva face;
Ma non riscalda appena,
Quando ella è più lucente, e più serena:
Nè sparge i rai con rugiadose stille,
Ma con fiamme, e faville;
Talch' ogni freddo core
Arde, ed avvampa d'amoroso ardore.

229. LETTERA SCRITTA, E GITTATAGLI DALLA SUA DONNA *

Quella candida mano,
Che le parole scrisse,
L'avventò poi volando, e mi trafisse:
Ed io medesmo accolsi
Le dolci parolette,

Anzi pur le saette,
Temprate nel dolcissimo veleno,
E ponendo le fiamme, e 'l foco in seno,
D'arder mi piacque, e nel piacer mi dolsi.

230. DOGLIANZA DI FEDE TRADITA*

Misera! io ti perdei,
Tu perdesti la fede,
Perdè la gloria del suo regno Amore:
Qual fu danno maggiore?
Pur non agguagli i tuo'dolor co' miei;
Ahi! stolto è ben, chi t'ama, e chi ti crede,
Disleal cavaliero,
A cui gloria non dà, ma biasmo il vero.

231. STESSO SOGGETTO

Quando la fe perdesti,
Dove restaro, e come
L'altre virtù, di che sembravi adorno?
Dove il tuo chiaro nome,
E l'altre doti belle?
Parve quasi sparito il Sole al giorno,
Alla notte le stelle,
Cavalier senza fede, e tu nol credi,
Che l'error non conosci, e lei non vedi.

232. DESIDERIO DI VENDETTA PER LA FEDE TRADITA

Or, ch'è morta la fede,
Come sperar poss'io?
Come vive l'amor, come il desio?
Nè t'amo più, nè spero,
Infedel cavaliero,
Ma vendicarmi io penso, o morta, o viva,
Che tu di fede, ed io d'amor son priva:
O già pietoso, or fero,

Perchè morta è la fede, e fui tradita,
Pera l'amore, o la ritorni in vita.

233. STESSO SOGGETTO

Desio, se desiai,
Ardo, se arsi: e nel medesmo core
Sento gran fiamma, e pur non sento amore;
Ch'amore è morto, e presso il mio disdegno,
Fa la corona, e'l regno,
E nell'istesso loco,
Il fabro, e la fucina,
E gli strali, ch'affina,
E tutte l'arme son di vivo foco.

234. ALLA SUA DONNA IN VILLA

Non può l'angusto loco
Tra pini, abeti, e faggi,
Celare i vostri puri, e lieti raggi,
E'l dolce, e vivo foco:
E chi nasconde il Sole,
Perchè non splenda fuor, com'egli suole?
Occhi graditi, e cari,
Occhi sereni, e chiari,
Voi somigliar sovente
Fate quest'umil villa un Oriente.

235. GHIACCIO DONATOGLI DALLA SUA DONNA

Come dimostra Amore
Di contrario voler contrario segno?
In me d'ardente affetto, in te di sdegno:
Perch'io ti diedi il core,
Ch'era fiamma, ed ardore:
Tu ghiaccio mi donasti,
Per mostrar i pensier gelati, e casti;
Così, quasi per gioco,
Il tuo dono è di gelo, e'l mio di foco.

236. ROSSORE DELLA SUA DONNA

Arrossir la mia Donna,
Nel ragionar, vedea,
Lieta delle sue lodi, e vergognosa,
E vie più bella di vermiglia rosa,
E parte sorridea:
E quel rossore, e'l riso,
Nell' angelico viso,
D'un bel lampo credea purpurea luce,
Quando l'Alba riluce,
Cui null'altra somiglia;
Così come beltà, virtute ancora
Cresce, s'altri l'onora.

237. PER LA STESSA, LASCIATA IN VILLA

Solitudini amiche, ombre, e silenzj,
In voi lascio il mio core,
Tu 'l chiudi, o fido albergo, in questo orrore:
Tu serba la sua fede, e'l mio diletto,
Perch'altri non l'invole;
E tu, facendo guardia al casto petto,
Appresta un molle letto,
Sull'Occaso, al mio Sole;
E s'avvien che vi scherzi intorno e vole,
L'insidioso Amore,
Serra il varco agli augelli, a' raggi, all'óre.
Perchè, non sol nella serena luce,
Fra cavalieri, ed armi,
Dove trionfi invitto, e nobil duce,
Al suon di lieti carmi,
Nè tra palagi sol di bianchi marmi,
Ma in tenebre, e'n pallore,
E fra boschi, e spelonche è bello Onore.

238. DONO D'UNA GEMMA DELLA SIG. COSTANZA....

Col bel diamante suo legato in oro,
Che volle dir costei,
C'ha spiati ambedue gli affetti miei?
L'uno tanto s'indura,
Che non vuole altra immago,
E par di sua beltà contento, e pago:
L'altro d'alato Amor prende figura;
Così quel fido Amor, ch'ogni altro avanza,
Adorna la costanza,
E nel tenero petto
Forma non cangia l'amoroso affetto.

239. PER LA STESSA VESTITA DI NERO

Quand'io da prima vidi
Con bruna oscura gonna,
Di non vista città, non vista donna,
Quanto allora d'antico, o di novello,
O di colto, o d'adorno,
Di sereno, d'illustre, o di lucente,
O di lieto, e ridente
Scorsi, mirando intorno,
Di quel leggiadro lutto era men bello:
Talchè io m'accesi, e dissi: il nero manto
Mi predice costanza eterna, o pianto.

240. CAPELLI ILLESI DAL FUOCO

Avventossi repente a' capei d'oro,
Ma non gli offese, il foco,
Quasi volesse dir: questo è'l mio loco.
E fra chiome sì belle,
Quasi in Ciel fra le stelle,
Puro divengo, e chiaro,
E l'innocenza da' bei crini imparo.

241. COLLOQUJ AMOROSI IN TEMPO DI NOTTE

All'ombra delle piante
Fur le prime parole
De'fidi amanti, e non li udiva il Sole;
Ma nel silenzio dell'amica Luna,
La notte oscura e bruna;
Così fur testimonj a'nostri amori,
In Ciel le vaghe stelle, e 'n terra i fiori.
Stelle, io giuro per voi, fiori, erbe, e foglie,
Che più son le mie voglie.

242. ALLA SUA DONNA. COSTANZA IN AMORE

Amar, sempre sperando,
Amor non è verace,
Ma importuno desio di quel che piace,
Di quel, che per goder, s'apprezza, ed ama:
Io sono il vero amante,
Ch'amo gli orgogli vostri, e i fieri sdegni,
E i miei tormenti indegni,
Non per gioir, ma per languir costante.
Miracolo d'Amor, che altri non crede,
Morta è la speme, e viva è in me la fede!

243. STESSO SOGGETTO

Non è verace Amore,
Quel che sol brama, o spera;
Ma cura ingiusta, e 'ngorda voglia, e fera:
E falso, e vano amante
È quel, ch'a sol goder move le piante.
Io son l'amante vero,
Ch'amo vostra beltà, vostra virtude,
Ned altro il mio cor chiude,
Nè per folle cagion temo, o dispero;
Miracolo d'Amor, novo in me solo,
Non ho speme, o timor, non gioja, o duolo.

244. SPECCHIO RIPERCOSSO AL SOLE DALLA SUA DONNA

Mentre volgea 'l mio Sole
Lucido specchio al Sol, così l'accese,
Che quasi un terzo Sol gli occhi m' offese:
Io, perdendo la vista a tanti rai,
Come cieco restai.
Qual gloria è questa, Amore,
Tormi la vista, or che m' hai tolto il core?
E perch' io non gioisca al foco, ond' ardo,
Con tre lumi abbagliarmi a un vago sguardo?

245. CAPELLI ED OCCHI IN CONCORRENZA

Vagheggiava il tesoro
D' un bellissimo crine,
Quand' io mi volsi a voi, luci divine,
E 'n voi scorsi onestà, bellezza, amore,
Ma con tanto splendore,
E con tanti amorosi, e dolci rai,
Ch' abbagliato restai.
Che più lodar presume,
Chi non vede omai più del vostro lume?

246. STESSO SOGGETTO

Vide una chioma d' oro, e disse Amore:
Questa è somma beltate,
Poi la vostra mirò, luci beate,
Onde pentissi, e tacque:
Nè più la può lodar, ma più gli piacque.

247. RIGORE E ONESTA' DI MADONNA

Per donare un laccinolo,
Perchè mostrarsi in vista
Lunga stagion, così turbata, e trista?
Quanti avvolti n' avete intorno al crine,
Tutti fanno rapine:

E se colpa è far preda,
Colpa è della natura; ella sel veda,
Che bellezze vi diè quasi divine:
E vostro, Donna, intanto,
È d'invitta onestate il pregio, e'l vanto.

248. VOLUBILITA' D' AMORE

Amor, che parti, e giungi
L'alme, e i pensier, gli affetti, i sensi, e i cori,
E spesso un sol tu fai di mille amori;
Nel mischiar mente a mente ed alma ad alma,
Nulla riman distinto;
La vincitrice, e 'l vinto,
E la morte si fa vitale, ed alma,
E 'l perder, cara palma;
Gloria divien lo scorno, utile il danno,
Re cortese il tiranno:
Ma se quel, che mischiasti ancor dividi,
Non perturbi, ed ancidi,
Ma varj, e caugi alla contraria parte
La fortuna, il voler, l'ingegno, e l'arte.

249. UNIONE D'AMANTI

Or temenza è 'l desire,
E'l riso è pianto, e 'l mio piacer languire,
La morte è vera vita,
La vita è vera morte,
Ma con più lieta, e più felice sorte,
Non siam quel, che già fummo, od ella, od io,
Fe' di due spirti un solo spirto Amore,
E di due cori un core,
Di due mortali un immortale unìo;
Ma se mai ci divide,
Io mi caugio in Jole, ella in Alcide.

250. NELL'INFERMITA' DELLA SUA DONNA

La febbre era di gelo,
S'accese poi, non pur col proprio ardore,
Ma di fiamma d'Amore,
Mentre serpendo gía di vena in vena,
Verso una fronte, come il Ciel serena,
E scolorò le rose,
Dov'ogni sua dolcezza egli ripose,
E languidette fè due chiare luci,
Sue belle, e sante duci:
E nel candido petto a poco a poco
Tutta foco si fè, ma casto foco.

251. OCCHI TRANQUILLI

Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio
Non è di stella, ò pur di bianca Luna,
Ma par di Sole: e Sole altro non haggio.
E mentre séte più, luci tranquille,
Quasi un bel mare il bel profondo imbruna
Con più soavi, e lucide faville.
O sian lumi d'amore ardenti, e chiari,
O dell'alma gentil, ch'in voi si mostra,
Deh! non turbi fortuna, occhi sì cari,
E'l bel sereno, e l'alta pace vostra.

252. BELLA MANO

Lasciar nel ghiaccio, o nell'ardore il guanto
Amor più non solea,
Dappoichè preso, e 'n suo poter m'avea,
Nel lacccio d'oro, ond'io mi glorio, e vanto,
Mentre io n'andava ancor libero, e scarco:
Il candor m'abbagliò di bianca neve,
Sicchè non rimirai la rete, e i nodi.
Poichè fui colto, e di spedito e leve,
Tornai grave, e'mpedito, e caddi al varco,

Coperse il mio diletto, e'n feri modi,
Sdegnò la bella man preghiere, e lodi.
Ahi crudel mano! ahi fera, invida spoglia!
Chi fia, che la raccoglia,
Nè sdegni i baci, e l'amoroso pianto?

253. BEGLI OCCHI CORTESI

Occhi miei lassi, mentre, ch'io vi giro
Nel volto, in cui pietà par che c'inviti,
Pregovi, siate arditi,
Pascendo insieme il vostro, e mio desiro.
Che giova esser accolti, e morir poi
D'amoroso digiun, non sazj appieno,
E fortuna lasciar, ch'è sì fugace?
Questo sì puro, e sì dolce sereno
Potria turbarsi in un momento: e voi
Veder la guerra, ov'è tranquilla pace,
Occhi, mirate, or che n'affida, e piace.
Il lampeggiar di bei lumi cortesi,
Con mille amori accesi,
Mille dolcezze senza alcun martiro.

254. PER LA NANA DELLA DUCHESSA DI FERRARA

O peregrina gru,
Che porti guerra a' miseri Pigmei,
Non mi furar costei;
Ma se pur vuole il Cielo in qualche stella,
Lei, ch'è sempre fanciulla, e sempre è bella,
Mandi un'aquila almeno,
Che se la porti su nel bel sereno.

255. AD AMORE

S'alcuna selce intorno
Vai ricercando, Amore,
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che'l dolore

Stillo la notte, e'l giorno.
Battimi, Signor mio, col tuo focile,
Battimi, Signor mio,
Ch'ho l'esca in seno, e l'esca è'l mio desio.

256. LAVORATRICI DI STAME

Donne, gli stami vostri
Voi sì chiusi volgete,
Che di poter mirar a me togliete.
Ma non sono secrete
L'arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde tesse Amore i nodi:
Però gli affetti nostri,
Mentre ardo, e tremo, e gelo,
Con mia dolce vendetta ascondo, e celo.

257. ALLA SIG. CLELIA FARNESE

Con voi, Clelia, mi scuso,
Se Clara vi chiamai:
Cagion ne fur questi sospiri, ond', ahi!
Fu questa lingua, e questo cor confuso;
Ma se la lingua errò nel dirvi Clara,
Non errò il cor, che'l cor volle dir cara.

258. PER LA STESSA

Alle sfere il cantar, due stelle al Cielo,
A Venere il bel velo,
A Palla l'onestate, e l'intelletto,
Al gran Giove rapì Clelia l'aspetto:
F fra noi scesa, disse: A tai rapine
Vo' che'l mondo s'inchine,
E racolte in me trove
Le sfere, il Ciel, Venere, Palla, e Giove.

259. PER LA SIG. VIOLANTE:...

Tese fra le víole Amor la rete,
Là've preso m'avvinse,

E pur di víolette un bel desio
I bei legami ordio,
E me di quel pallor anco dipinse.
E non solo il mio seno,
Ma fiorir nella mente, e 'n mezzo al core
Fè le víole Amore:
Così morir poss' io
Tra le víole almeno,
E víole germogli il cener mio!

260. AMANTE GELOSO

Quanto voi sete bella,
Tanto son io geloso,
Talchè, donna, sperar di voi non oso.
E per fuggir dal mio crudel martire,
E dalla pena ria,
Fuggo la vita mia;
Ma non lascio però la gelosia.
Qual rimedio è 'l partire,
Se non basta il morire?

261. ALLA SIG. VIOLANTE.....

Violante, il vostro nome
Parte segna di voi, non tutti i fiori,
E i dolcissimi odori,
Che spiran dal bel seno, e dalle chiome,
E dalle guance, ove son bianchi gigli,
Colle bianche víole;
E con bianchi ligustri, e fior vermigli,
A cui l' aura odorata odore invole,
Talchè quand' io l' ascolto,
Più bello estimo del bel nome il volto.

262. ALLA STESSA

Veder credea, Violante,
Un bel fior nel mirarvi, e rimirai

Un sol con mille rai,
Che mille bianchi fiori in bianca falda
Di neve illustra, e scalda:
Ed all'aura, che spira
Così soavemente,
Dissi: fra le viole Amor sospira,
O questo è l'Oriente.

263. AGLI OCCHI DELLA PRINCIPESSA DI MANTOVA

Sete specchi di gloria, in cui traluce
Eterno raggio d'immortal bellezza,
Occhi leggiadri, e lucide finestre,
E chiari fonti ancor di pura luce,
Da cui discende rio d'alta dolcezza,
Non come fiume da montagna alpestre,
E ruote, e sfere, anzi celesti segni,
E Soli da scacciar nebbie, e disdegni.

264. PIANTO, E RISO

In voi le vostre risa
Sol mosse il pianto mio:
Chi fece amaro il fonte, e dolce il rio?
Ma tal dolcezza, e tanto
Piacer mostrasti alfin del mio dolore,
Che lagrimoso umore
Vi sparse da'begli occhi i lieti rai:
Quando nacque giammai
Dal pianto il riso, e poi dal riso il pianto?

265. PER LA SIG. GIULIA GUERRIERI

Ebbe il Cielo una stella,
Giulia, che si chiamò dal vostro nome:
Voi due n'avete, e più lucenti chiome.
E gemme, e perle, ed oro,
D'Amor gloria, e tesoro:

E mille grazie in voi diffuse, e sparse,
E queste ferme son, se quelle sparse.

266. OCCHI NERI

Occhi leggiadri e belli,
Nel vostro dolce nero
Un fanciul diventò, scherzando, arciero.
E saetta da gioco
Mill'alme, e mille cori;
E rinfresca gli ardori,
E non gli mancan le saette, e 'l foco:
Nè gli mancàr giammai;
Chè sono strali, e fiamme i vostri rai.

267. DONNA BRUTTA AMATA

Udite affetto nuovo,
(Or chi fia mai, che 'l creda)
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?
Egli è pur vero, e provo,
(Oh d'Amor maraviglie alte, e secrete!)
Che debil filo ordir può salda rete:
E rintuzzato strale
Far piaga aspra, e mortale:
E da spente faville
Sorgere un foco no, ma mille, e mille:
O forse Amor non vuole
Oprar in me cosa altre volte intesa.
Far, che s'ami una bella, è lieve impresa;
Ma ch'io segua, o mi strugga
Per bruttezza, che fugga:
Se miscredente io fui,
Miracolo è di me degno, e di lui.
O forse, com'uom suole,
Meglio condir amaro, acerbo frutto,
Ch'altro in sè dolce, e pur maturo in tutto.

Sì, può Amor nel suo male
Meglio l'acerbo, e 'l fele
Condir della bruttezza,
Che la beltà, ch' esser condita sprezza.
Dunque se per natura
Il bello, e'l brutto dolce è per Amore,
Qual d' essi sua dolcezza avrà maggiore?
Fia maggior il diletto,
Che vien dal più perfetto.
Male agguagliar si ponno;
La Natura è ministra, Amore è donno.
Oh mia somma ventura!
Or chi fia mai, che 'l creda,
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?

268. ALLA SUA DONNA *

Così vivo è l'amore,
Così 'l dolore atroce,
Che da quegli occhi fore
Traluce a tutte l' ore,
Che non però mi nuoce
Tanto l' afflitta voce,
Che quel, ch' è dentro al core,
Non gridi, e non si mostri,
Madonna, ai guardi vostri.

269. STESSO SOGGETTO

Dipinto porto nella fronte il foco,
E insieme espresso il duol: nè, perch'io taccia,
O fatto sia già dai singulti roco,
L'affetto, e il pensier mio però s'asconde,
Che agli occhi di ciascun sì ben risponde,
E più di quella, che m' incende, e agghiaccia,
Che chi mi vuol, nel cor mi guardi in faccia.

270. ALLA SUA DONNA

Donna, sete ben degna,
Che di mugghiar per voi con bianco pelo
Non sdegni fra gli armenti il Re del Cielo;
E sete degna ancora,
Che la sua bella sposa
Sia per voi sì gelosa,
Come per lei, che 'l grand' Egitto adora.
Così potessi anch' io
In voi tant' occhi aprire,
Quanti Argo aperse in Io,
Per appagar, mirando, il mio desio;
Perocchè i miei due soli
Non veggon tutti i rai de' vostri Soli.

271. PER LA SIG. FIORDISPINA .....

Qual degli uccelli l'aquila è Reina,
Così d' ogni altro fiore
È re lo fior di spina:
E fra stecchi pungenti il trova Amore,
Come fra molti armati
Star suole alcun Signore.
Amor vede la guardia in tutti i lati;
Ma fa mille alme vaghe
Delle sue dolci piaghe.

272. SPERANZA AMOROSA

Quant' io sono infelice,
Tanto voi bella sete,
E con gli occhi il mio duol temprar potete.
Nè miracol, nè mostro
Altro è di voi maggiore;
Io di fortuna mostro, e voi d' Amore.
Ma se ad un guardo vostro

In me pur tanto lice,
Debbo forse sperar d' esser felice?

273. GIORNO IMPORTUNO

Non si levava ancor l'Alba novella,
Nè spiegavan le piume
Gli augelli al novo lume,
Ma fiammeggiava l' amorosa stella,
Quando i due vaghi, e leggiadretti amanti,
Ch'una felice notte aggiunse insieme,
Come a canto si volge in varj giri,
Divise il nuovo raggio, e i dolci pianti
Nell' accoglienze estreme
Mescolavan co' baci e co' sospiri:
Mille ardenti pensier, mille desiri,
Mille voglie non paghe
In quelle luci vaghe
Scopria quest' alma innamorata, e quella.
E dicea l' una sospirando allora:
Anima, addio, con languide parole;
E l' altra: Vita, addio, le rispondea,
Addio, rimanti; e non partiansi ancora
Innanzi al nuovo Sole,
E 'nnanzi all' Alba, che nel Ciel sorgea;
E questa è quella impallidir vedea
Le bellissime rose
Nelle labra amorose,
E gli occhi scintillar come facella.
E come l'alma, che si parta, e svella,
Fu la partenza loro:
Addio, che parto, e moro:
Dolce languir, dolce partita, e fella!

274. SOPRA L'UCCELLIERA DI MARMIRUOLO

La prigione è sì bella,
Ove il nostro Signor n' involve, e tiene,
Che 'l perder libertate onor diviene.
Ei non ci tolse già la dolce vista
Delle stelle, o del Cielo,
Nè di Sole, o d'Aurora
Raggio, o rugiada, o'l fiume, o l'ombra, o l'òra,
Ma ci diè caldi alberghi incontra'l gelo;
Talchè nulla c'attrista,
Quasi nulla sia qui, che 'l volo affrene,
Mentre il verde n' adombra, e ne sostiene.
Anzi tanto è gentil la vaga rete,
Che non la sdegna il Sole,
Ma 'l Sole, e l'aure, e i venti
Di tai nodi sarian lieti e contenti,
E par ch'Amore qui sia preso, e vole,
In vie belle e secrete,
E tra stanze di Ninfe, e di Sirene
Guardi bellezze più del Ciel serene.

275. PER LA SIG. VITTORIA DORIA GONZAGA

È vostra Ninfa, o boschi,
Questa leggiadra, o pur di questo lago,
Chiaro, lucente, e vago?
O de'fiumi, o de'fonti?
O del mare, o de'monti?
O Dea scesa dal Cielo in verdi rive?
Ma se vince le Ninfe, anzi le Dive,
E inerme vince Amore,
Sola è Vittoria: a lei rendiamo onore.

276. ALLA STESSA, ANDANDO A CACCIA

Di tutti i nostri affetti
Ebbe costei vittoria: e mentre vinse,

Non si macchiò, nè tinse,
Però di bianche spoglie è tutta adorna,
Anzi è tutta candor, le voglie, e l'opre,
E quanto cela, o copre,
E più belle fa l'ombre, in cui soggiorna,
Più belli i fiori, e l'erbe,
E le piante più fresche, e più superbe.

277. PER LA STESSA, ANDANDO A CACCIA

Dove corri, alla morte?—Anzi alla vita,
Perchè dov'è beltate,
Spero trovar pietate. —
Forse non pensi esser da lei ferita? —
Più non saran mortali
Le sue dolci percosse, e i dolci strali. —
Non sai com'empia l'arco, e come scocchi,
Nè solo co'begli occhi,
Ma colla mano ancida,
Questa, che voi di morte, e noi già sfida? —
Almen corro alla gloria,
Chè fia bello il morir per sua Vittoria.

278. DIALOGO TRA L'AMATA E L'AMANTE

Dove corri, o superbo? —
Superbo non son io
Nè di ferir, ma di baciar desio. —
Le tue lusinghe sono in vece d'ire,
Però si dà gastigo al troppo ardire. —
Non ricuso la pena,
O sia di servitute, o di catena;
E se fosse la morte,
Goderei la mia sorte,
Più del leon, ch'un altro Sole accoglie. —
Or fa' paghe tue voglie.

279. ALLA SIG. VITTORIA GONZAGA ALLA PESCA

Non fu colpa il mio colpo
Della mano, o del core,
Ma fallo di fortuna, anzi d'Amore.
L'una sospinse il pesce,
E l'altro il prese; e l'amo,
E l'esca fu colei, ch'onoro, ed amo.
E parea dir: Men di morir m'incresce;
Ma d'esser nato a gran ragion mi duole:
Avessi almen sospiri
Tanti, quanti ho desiri,
E quante onde vedea, baci, e parole!

280. ALLA SIG. BARBARA RANGONI GUERRIERI

Fosti Barbara in prima,
Or Barbara non sol, ma sei guerriera,
Più bella, che feroce; e meno altera,
Ma non però men forte;
E quante da' begli occhi
Saette avventi, e scocchi,
Tanti son colpi d'amorosa morte.
Pace, pace, non guerra, e non contrasto:
E se pace non vuoi senza vittoria,
Mostrando a' vinti il cor pietoso, e casto,
Abbi pur doppia gloria.

281. A D. GIOVANNA DI ZUNICA PRINCIPESSA DI CONCA

Vera figlia di Giove,
Onde il nome prendeste,
Terrena Dea, ma con beltà celeste,
Son mortali le membra,
Ma divini i costumi,
E gli angelici lumi,
E lo spirto divino altrui rassembra,

E celeste la prole,
In cui Cintia si specchia, e specchia il Sole.

282. ALLA SIG. GIULIA GUERRIERI

Un fior del bello, un raggio,
Un'aura d'auro, e di serena luce,
Par questa donna, che m'inspira, e luce;
Ma un'aura, un raggio, un fiore,
Che non si cangia, e non s'oscura, o scema
La vaghezza, o l'odore:
Una beltà, ch'è nel suo mezzo estrema:
Un altissimo obietto al basso ingegno,
E del vago pensiero un fermo segno.

283. AMORE APPARENTE

Ardemmo insieme bella donna, ed io,
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell'uno e l'altro sguardo,
Che se fusse tra noi pari 'l desio,
Oh che soave amore!
Parean dir gli occhi suoi,
Verso me scintillando: Ardi, ch'io ardo.
Lasso! m'avvidi poi,
Quando il mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor, l'altro nel volto.

284. ROSSORE IMPROVVISO

Soavissimo ardore,
Che dalla vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e 'nfra i ligustri
Di quel bel viso avvampi, e sì t'illustri,
Che l'Alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là entro avvolto?
Pur troppo (ahi lasso!) è viva fiamma il volto,
Senza che tu l'accendi.
Scendi nel petto, scendi,

E fa' ch' arda d' amore
Quella fiamma gentil, ch' arse il mio core.

285. ALLA SUA DONNA *

Ardo sì, ma non t' amo,
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante:
Nè fia più ver, che del mio duol ti vante,
Ch' ho già sanato il core;
E s' ardo, ardo di sdegno, e non d' amore.

286. ALLA STESSA

Arsi, ed alsi a mia voglia,
Leal, non impudico,
Amante, e non nemico;
Chè s' al tuo leve ingegno
Poco vale l' amore, e men lo sdegno,
Sdegno, e amor faran vano
L' altero suon del tuo parlar insano.

287. AMORE INGIUSTO *

Porti la notte il Sole,
E la candida Luna il giorno apporte,
E 'l nascer lutto, e gran piacer la morte.
Porti la state il gelo,
E dolci frutti il verno,
E 'l Ciel diventi a noi l' orrido Inferno,
Anzi l' Infermo il Cielo:
Rompa sue leggi la natura, e 'l fato,
Poichè le rompe Amore,
E premio è infedeltà d' un nobil core,
E pietà, d' uno ingrato.

288. PER I CAGNOLINI DELLA SUA DONNA

Tra il Furbo, e la Furbina,
Gerbino si pascea

Sotto la mensa di terrena Dea,
Nè bastava la fame alla rapina:
Onde non è ragion, ch'egli si turbi,
Se gli avanza la preda in mezzo a' furbi.

289. A GERBINO, CAGNUOLO DELLA STESSA

Tu nascesti di furto,
Piccioletto Gerbino;
Ma fu certo felice il tuo destino,
Che di furto non vivi,
Nè di rapina ancora:
E se nutrito pur ne sei talora,
Il cibo è tuo, ma la fatica è mia,
E tu la fuggi, e schivi
Nel dolce albergo, ove gioir solía.
Lasso! benchè di furto io non sia nato,
Ho men benigno fato.

290. PER LO STESSO

Fugge una lepre in Cielo, è segue un cane,
Che non l'aggiunge mai, nè si rimane;
Gerbin, tu non la segui, e pur ne godi:
Con sì diversi modi
Ora ti privilegia
La tua Donna real, che t'ama, e pregia.

291. AD UNA CAGNOLINA

Cara la mia Donnina,
Se tu fussi una donna
Piaceresti a Messer più ch'a Madonna.
E mentr'egli pur teco si trastulla,
Mentre ti porta in villa, o tiene in letto,
Mentre tiri gli stracci al poveretto,
O sulla mensa, o pur t'appressa al petto,
Brama che tu divenga una fanciulla,

Siccome nella favola d'Esopo
Si fe'la gatta, e corse dietro al topo.

292. AL CAGNOLINO DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Grechino, in molte parti
Caro ti potria far la tua bellezza,
Perocch'in molte parti ella s'apprezza;
Ma la fe ti ritiene in un sol loco.
Dove sovente prende
Donna real di te diletto, e gioco,
Fede, e beltà contende;
L'una al piacer, l'altra al servir intende,
E del servir onor è la mercede,
Però vince la fede.

293. ALLO STESSO

Grechin bello, e fedele,
Di mille furti la bellezza è degna:
Ma contro a'ladri la tua fe si sdegna:
E se l'una gl'invita alle rapine,
L'altra poi gli sgomenta:
E dove il tuo latrar s'ascolti, e senta,
La man si arretra, ch'a furar s'inchine;
Talchè ti lascia, e trova in bel soggiorno
Tante fedeli, e tante belle intorno.

294. NELL' UCCISIONE DI DUE AMANTI*

Ferro in ferir pietoso
D'ambi gli amanti il core,
Ferro, ch'in ferir fosti emul d'Amore;
Concorso glorioso,
Che concordi, ed unite,
Tu le morti tenesti, egli le vite;
Anzi tue fur le palme,
Ch'Amore i corpi unì, tu unisti l'alme.

295. PER LA SUA LAURA *

Secco è l'Arbor gentile,
Che mai le frondi, e 'l verde
O per gelo, o per fulmine non perde;
O mutata è la legge
Della Natura, o 'l Sole
Men può di quel, che suole,
E sol le stelle Amore, e 'l mondo regge:
E col piombo, e coll' oro
Miracoli rinnova,
E fa vendetta nova
D' antico oltraggio nell' amato Alloro.
Ma se nel lieto Aprile
Rinverdir al mio crin non dee corona,
Secchisi anco per merto in Elicona.

296. ALLA SUA DONNA *

Se 'l vostro volto è d' un' aria gentile,
E i bei vostri occhi son due fiamme ardenti,
In voi dunque ci sono due elementi.
E se questi occhi or sono fonti, e fiumi,
E cenere il mio cor, dunque diremo,
Che voi, ed io quattro elementi semo.
E se voi sete un' aria e dolce foco,
Acqua amara son io, cenere, e terra,
Perchè fra noi ci nasce tanta guerra?
Ma se volesse il fato, e la mia sorte,
Che tutti due noi fussimo una cosa,
Oh che vita felice, e gloriosa!

297. ECO

O verdi selve, o dolci fonti, o rivi,
O luoghi ermi, e selvaggi.
Pini, abeti, ginepri, allori, e faggi:
O vaghi augelli, semplici, e lascivi:

Eco, e tu, che rispondi al mio lamento,
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una,
E fa così lacrimevol concento?
Cento. Non son già cento, e pur son molte
In bella festa accolte.
Come una potrà dunque il mal fornire?
Ire. Per ira mia, nè per dispetto
Non avrà fine amor nel nostro petto.

298. ECO, IN ASSENZA DELLA SUA DONNA

Diceva un mesto coro: O dolci fonti,
E voi rive frondose,
Alti colli, ime valli, e piagge ombrose:
Eco, e tu, che rispondi al mio lamento?
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una
È la cagion del mio mesto concento?
Cento. Non son già cento, e sono molte
In bella festa accolte.
Colte. Non sol son colte, ma son rose
Di Primavera in verdi spine ascose.
Cose. Non sono cose in selva usate:
Nè in più chiaro sereno, o 'n più bel velo
Stanno le stelle in Cielo.
Celo. Non celi già tanta beltate,
Nè la coprir giammai selve, o foreste,
Este. Non son già queste
Degne di tanto onor: nè vi nascose
Ninfe sì belle Amor, nè graziose.
Ose. Chi fia, ch' ardisca il rozzo canto
Tanto innalzar, che degnamente onori
Tra le verdi erbe, e i fiori
Pur il candido velo, o 'l bianco manto?

Manto. Manto indovina; ad altra intendi,
Crudel, ch'in gioco prendi
Tanti lamenti. *Menti*. Io no, rispose,
Ma tu, ch'un bel fanciullo a morte pose.

299. ALL'ECO

O tu, che fra le selve occulta vivi,
Ch'è della vita mia, ch'è del mio amore? *more*.
Dunque, Ninfa gentil, s'ella sen more,
Non potrò le sue luci affissar mai? *mai*.
Che farò dunque in sì nojosa vita,
Chi mi consolerà nel stato rio? *io*.
O tu, come ti chiami, o miserella,
Che consolar mi vuoi in questo speco? *eco*
Eco gentil, che negli ultimi accenti
Mi rispondi, non son d'amanti esempio? *empio*.
Adunque mi rispondi, ch'io son empio?
Non averai pietà de' miei lamenti? *menti*.
Mentir non posso, che 'l Cielo, e le stelle
Ponno far fede se le ho dato guai. *guai*.
Or sia come si voglia, addio, ti lascio,
Spirto, che in voce tra bei boschi e rivi,
Quanto ti ho detto, in questi tronchi scrivi.

300. PER LE NOZZE DELLA SIG. LAURA PEPERARA*

Questa pianta odorata, e verginella,
Che sicura dal fulmine, e dal gelo,
Cresce sì cara al mondo, e cara al Cielo,
Quanto divien maggior, tanto è più bella;
E giovanetta mano or di lei coglie
I nuovi frutti, e le novelle foglie.
Oh fortunata man, cui tanto lice!
E chi vi canta all'ombra anco è felice.

301. STESSO SOGGETTO

Dell'arboscel, c'ha sì famoso nome,
Or s'ha fatta Imeneo la santa face,

E delle verdi fronde orna le chiome,
Amor, con tuo dolore, e con tua pace:
E tu, che spesso gli volavi intorno,
Come al suo cibo suole augel rapace,
Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

302. PER D. VIRGINIA DE' MEDICI FATTA SPOSA

Vergine fui, ma pur Virginia io sono:
E chi si tolse il bel vergineo fiore,
Lasciommi il nome, acciocchè dolce suono
Rimbombi intorno, e così volle Amore:
E s'altro nome acquisto or nova sposa,
Io già non perdo il verginale onore;
Ma come odora più rosa per rosa,
L'una vita per l'altra è più giojosa.

303. OCCHI LODATI

S' illuminate voi l'oscura mente,
Occhi, voi sete, occhi non già, ma lumi,
E 'l seren vostro è 'l mio novo Oriente,
E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi
Fuggon lungi, da voi, luci serene,
Ch' accendete desio d'alti costumi:
Luci, e lumi, il cui raggio al cor sen vene,
E 'n lui, come farfalla, arde la spene.

304. COSTANZA DELLA SUA DONNA

Nell' instabil serena or scema, or cresce
La fredda Luna, e pallida, e vermiglia
Par che minacci co' turbati segni.
Ma voi, perch'ella alberghi in Tauro o 'n Pesce
Placida, e grave, e con tranquille ciglia,
Vi mostrate senz' ira, e senza sdegni,
Nè mai pensier mutate, o pur sembiante,
Ma, come l' alma, è la beltà costante.

Se nera gonna avete, e nero velo,
Donna, ancor noi veggiam la bianca Luna
Nel fosco manto della notte in Cielo.
Ma nè per macchia il candor vostro imbruna,
Nè d'altro lume il vostro in voi s'accende,
Nè vi cangiate, come vuol fortuna:
E s'ella il suo favor ci dona, e rende,
È vostra la virtù, che più risplende.

305. NELLA MALATTIA E GUARIGIONE DELLA SUA DONNA *

Roche son già le cetre, e muti i cigni
Al languir vostro, e secco il lauro, e 'l mirto,
E con languidi rai pallide stelle,
E l'Alba in manti oscuri, od in sanguigni:
E più si duole ogni gentile spirto,
E son discordi i venti, e le procelle,
E par ch'aspetti di sì breve guerra,
Il Cielo un nuovo Sole, un fior la terra.
Ride la terra, e ride il Ciel sereno,
E rota il Sol vie più lucenti raggi,
E l'immagine bella appar nell'onde;
E rallentando i fiumi al corso il freno,
Cessan l'ire de' venti, e i fieri oltraggi,
Perch' alloro non perda o ramo, o fronde:
E colla vostra pace ha pace intanto
Il mare, e l'aria, e tregua il duolo, e 'l pianto.

306. NINFA, AMORE

NINFA Deh! dimmi, Amor, se gli occhi di Costanza
Son occhi, o pur due stelle?
AMORE. Sciocco, non ha possanza
Natura, a cui virtute il Ciel prescrisse,
Di far luci sì belle.
NINFA. Son elle erranti, o fisse?

AMORE. Fisse, ma degli amanti
Fan gir (nol provi tu?) l'anime erranti.

307. AMANTE, AMORE

AMANTE. I desir vaghi tuoi,
Amor, dove raggiri?
AMORE. Sol volgo a quel, che piace a'miei desiir.
AMANTE. Dove gli fermi poi?
AMORE. In quel, che piace ancora,
E se nol giungo, non ho posa un'ora.
AMANTE. Dunque ove quel, che piace,
Non ti mova, o t'acquete,
Non hai tu moto, Amor, non hai quíete?
AMORE. Per lui sol guerra, e pace,
E solo ho morte, e vita,
La qual sovente è col piacer finita.
AMANTE. Se t'ancide il piacere,
Rinasci col diletto
In quello stesso, Amore, o 'n altro petto?
AMORE. Sonni, non morti vere
Son quelli, ond'io mi sveglio,
In mobil cor, fanciul fatto di veglio.
Ma s'avvien ch'in lui muoja,
Poi rinasco in altrui,
Ed immortale Amor vive tra vui.
AMANTE. Dunque soverchia gioja
Non brami nel suo core,
Chi t'ama viva, pargoletto Amore.

308. FLAMINIA, AMORE

FLAM. Perchè pur mi saetti,
S'in me così mortali
Son le ferite de' tuoi primi strali?
Io più non mi difendo,
O possente Signore,

O fero, e crudo mio nemico, Amore.
Oimè! l'arme ti rendo!
Oimè, vinta, ch'i' sono;
E vinta chiedo al vincitor perdono.
A te languendo omai
Chiedo perdono, o morte,
Misera me! ch'al dolor fine apporte.
Pietà, Signor, se n'hai
Per la tua bella Psiche,
Pietà, Signor, per le tue fiamme antiche.
Am. Tu, che fra le nemiche
Più d'ogni altra mi piaci,
Prendi in grado i miei colpi, e soffri, e taci:
Perocch'io non uccido,
E'l tuo bel petto e vago,
Per odio no, ma per amor impiago.
Son cento fonti in Gnido,
Cento vie secrete,
Cento spelonche solitarie e chete.
Ivi, o di queste avvolta
Mie catene amorose
Andrai cantando fra le piante ombrose;
O pur libera, e sciolta;
Ed avrai sempre allato
Amor, di tua bellezza innamorato;
Amor, ch'amando, amato
Esser da te desia,
Bella nemica, e prigioniera mia.

309. ALESSI A VENERE

Se, o Dea, che reggi Cipri, e 'l terzo Cielo,
Scaldi nell'ardor mio
Di mia Giulia gentil le fredde voglie,

O tempri il mio desio
Col ghiaccio, ch'al suo cor più ognor s'accoglie,
Ogni anno un mirto, che caldo, nè gelo
Non teme, avrai da me su questa riva:
E di più, o bella Diva,
Di rose, e lieti fior mille corone,
Se sarò vivo alla nova stagione.

310. MADONNA VESTITA DI NERO

Nell' abito di duolo
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben son riposti nel funébre manto.

311. AMORE IMMUTABILE

Pria muteranno il corso
I vaghi fiumi, e i fonti,
E 'l mar l' umido letto, e sede i monti:
Prima il Sole, e le stelle,
Come piace a chi regge,
Cangeran su nel Cielo ordine, e legge,
Ch' oltre il mio stile usato
Io mai cangi pensiero, o voglia, o stato.

312. VERA BELLEZZA

È la bellezza un raggio
Di chiarissima luce,
Che non si può ridir quanto riluce,
Nè pur quel, ch' ella sia.
Chi dipinger desia
Il bel con sue parole, e i suoi colori,
Se può, dipinga il Sol, e nol contempre,
Sicch'ei n'abbagli, e stempre,

Nè sian l'ombre il suo velo,
Ma vive carte, e l'Oriente il Cielo.

313. L'ORACOLO D'AMORE *

Dov'è del mio servaggio il premio, Amore? —
In que'begli occhi alfin dolce tremanti.
E chi v'innalza il paventoso core? —
Io, ma coll'ali de'pensier costanti.
E s'ei s'infiamma in quel sereno ardore? —
Il tempran lagrimette, e dolci pianti.
Ahi! vola, ed arde, e di suo stato è incerto. —
Soffra, che nel soffrire è degno merto.

314. PALLORE AMOROSO

De'bei vostri color non solo adorno
L'abito vago alla stagion novella,
Ma ne tingo le guance, allorchè torno,
Dove m'avventa Amor le sue quadrella:
E dentro al core, ov'egli fa soggiorno,
L'alma ne vesto, ch'è sol vostra ancella,
Talchè bigio son dentro, e tutto fuore
Di víola un dolcissimo pallore.

315. PER UNA COMPARSA

Or conduciamo alle famose rive
Un gentil Cavalier fra gli altri erranti,
Donne leggiadre, anzi terrene dive,
Per riparar gli altrui superbi vanti;
Perchè, quanto il Sol gira, oggi non vive
Fede maggior tra' valorosi amanti:
E Venere l'affida, e insieme il figlio,
Ond'egli spera uscir d'ogni periglio.

316. PER DONNA MARFISA D'ESTE

Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo
De'begli occhi sereni; il guardo accende;
V'arma la castità; l'onore in campo

Contra Amor vi conduce; Amor si rende,
E dice: io qui non ho difesa, o scampo,
Se con quell'arme, ond'io fería, mi prende,
E mi stringe a' legami, ond'altri vinsi.
E da lei perdo, ove per lei già vinsi.
Vostri sono i trofei, le faci spente
D'Amor, l'arco spezzato, e rotte l'armi:
E s'egli prese mai folgore ardente,
Voi gliel toglieste: or si figuri in marmi,
E coll'ali vermiglie, e d'ór lucente
Il cinto della madre, e scriva in carmi:
Spoglie d'Amore, o Dea, ch'hai l'elmo, e l'asta,
Sacra Marfisa a Palla, e casta a casta.

317. PER LA STESSA*

Per voi s'accresce delle Muse il coro,
E delle Grazie ancora, e delle stelle:
E'l Sol non è più Sol, come solea,
Ma corona vi fa di raggi, e d'oro,
Santa beltà fra le più caste, e belle;
E'n terra sete omai terrena Dea,
E'l valor vostro vi può far celeste
Fra mille eterne luci a voi conteste.

318. PER LA SERENISSIMA GRANDUCHESSA DI TOSCANA*

Selva lieta, e superba,
Dispiega l'odorate e verde fronde,
Mentre fra lor s'asconde
La nobil Donna, e siede in grembo all'erba.
Giungete i rami insieme, abeti e faggi,
E voi gli congiungete, o querce, o pini,
E tu, bel mirto, e tu sacrato lauro:
E guardando costei da' caldi raggi,
Perchè ella non s'accenda i biondi crini,

Mischiate il verde, come a lucid'auro:
Ombre soavi e quete,
Qui vittoria del Sol più bella avrete,
Di quella, ch'alle notti Astrea riserba.

319. PER LA STESSA

O fiumi, o rivi, o fonti,
Mentr'arde il Sole i monti, e i colli, e'l piano,
Lavate voi la bella e bianca mano;
E difendete dall'ardente giorno
Questa beltà fiorita;
E quante stille sparge a'dì più caldi,
Tanti sieno i giacinti, e i bei smeraldi;
Nè giammai scolorita
Sia l'erba verde in questo poggio adorno:
Dolce, e fresco soggiorno,
Caro a Febo, all'Atlante, all'Oceano,
Avrà men bello albergo, e più lontano.

320. PER LA STESSA

Nubi lucide e lievi,
Che tante avete in Ciel vaghe figure,
E contra'l Sol tanti colori e tanti;
Di questa, ch'è sì bella, e lui somiglia,
E pur gran meraviglia,
Prendete, o nubi ancora i bei sembianti.
Nubi, nubi volanti,
Acque piovete a lei più dolci e pure.

321. PER LA STESSA*

Venti, benigni venti,
E voi del Sol temprate i raggi ardenti.
E voi spargete un odorato nembo
Di rugiada più fresca,
Mentr'ella aspetta nell'erboso grembo,
Che l'ombra, e l'aura cresca;

Ella, che già d'Augusto nacque, al mondo
A cui Toscana piacque,
E chi frena sull'Arno inclite genti.

322. PER LA STESSA

Accese fiamme, e voi, baleni e lampi,
E tu, cadente stella,
Vista turbata, e fella
Non la minacci da'celesti campi.
Ma sia la notte, come'l dì felice;
Nè men bianca di lei,
Nè l'aria e'l mar senz'ira, e senza orgoglio,
Nè strani augelli, e rei
S'odano in valle, in poggio, od in pendice,
Non lamentar alcun, siccom'io soglio;
Ma sfoghi il suo cordoglio
Progne soavemente, e la sorella.

323. PER LA STESSA*

Tu bianca, e vaga Luna,
C'hai tanti specchi, quanti sono i mari,
Mira questo candor, ch'è senza pari.
A lei mena i tuoi balli, a lei distilla
Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto:
E tu, Venere, allor con lei scintilla,
Che'l Sole inchina e cade:
Tu Giove, e Marte con benigno aspetto,
Lumi sereni e chiari,
Non siate a lei de'vostri doni avari.

324. PER LA SESSA

Voi, montagne frondose,
Cinte di verdi boschi,
Le fronti alzate, fra le nubi ascose.
E se parti vi son così remote,

Che nebbia non oscuri il bel sereno,
Di Bianca il chiaro il nome in lor si scriva,
E non disperda mai le pure note
Fero vento, che turbi il mar Tirreno,
O che spiri dall'una all'altra riva,
Mentre i bei colli Toschi
Avranno armenti, o pur le valli ombrose.

325.* L'ANNO, COMPARSA TERZA, NELLE NOZZE DEL P. DI FERRARA, E DI D. VIRGINIA DE' MEDICI

L'Anno son io, che fo sì cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta un lieto giorno;
Un bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon Cesare insieme,
E la casta Virginia: ah! troppo è lunga
L'interna voglia, e l'amorosa speme,
Or che la verginella attende, e teme,
Nel suo dolce soggiorno,
Un cavalier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio il corso, e miro
Altri segni, altre stelle,
Simile ai lumi, ond'io nel Ciel mi giro,
E strade ancor più belle,
E passa la sua gloria e queste, e quelle,
Ed io col tempo ho scorno,
Mentre l'un nome, e l'altro or vola intorno.

326. LA CITTA' DI FIRENZE, COMPARSA SECONDA NELLE NOZZE SUDDETTE*

Io fui già Flora, ah! non sia detto invano
Or che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta un novo fior lontano;
Novo fior di bellezza, e d'onestate,
Che vince le tue rose, o bella Aurora,

Teco fatte purpuree, e teco nate:
E bench' ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto or si duole,
E seco fiorirà con aurei gigli,
Che non distrugge il verno, o secca il Sole.

327. IN LODE DELLA MESOLA, OVE ANDAVA A DIPORTO LA DUCHESSA MARGHERITA DI FERRARA

Ha Ninfe adorne, e belle,
La casta Margherita, ed essa è Dea,
Se virtù fa gli Dei, come solea;
Però boschi, palagi, e prati, e valli,
Secchi, ed ondosi calli,
Le fece il grande Alfonso, e cinse intorno
Navi, e d'erranti fere ampio soggiorno,
E giunse i porti, e i lustri, in cui le serra,
Perchè sia la prigion campo di guerra,
E i diletti sian glorie,
E tutte le sue prede, alte vittorie.

328. STESSO SOGGETTO

Mesola, il Po da' lati, e 'l mar a fronte,
E d'intorno le mura, e dentro i boschi,
E seggi ombrosi, e foschi,
Fanno le tue bellezze altere, e conte,
E sono opre d'Alfonso, e più non fece
Mai la natura, e l'arte, e far non lece;
Ma che la valle sembri un paradiso,
La Donna il fa, che n'ha sembianti, e viso.

329. STESSO SOGGETTO

Mentre sul lido estremo
A te coll'acque dolci, e coll'amare,
Vien quinci il Po, quindi risuona il mare,
L'un riceve i tributi,
L'altro gli porta, e l'uno e l'altro a prova,

A te gli offre, e rinnova,
Perchè le valli, e i boschi or non rifiuti:
E quei sempre discende, e mai non riede,
Rivolgendosi a tergo,
Appresso il novo albergo:
Questi parte, ritorna, e'ncontra, e cede,
E dà la terra e l'onda or doni, or prede.

330. STESSO SOGGETTO

Chi la Terra chiamar vuole una stella,
Siccome gli altri lumi,
Onde s'adorna il Ciel, lucente e bella,
C'hanno monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E prati, e valli, e selve,
E timidi animali, e fere belve,
E Ninfe cacciatrici; ecco or somiglia
Parte del Ciel sereno,
Con tante luci di bellezza in seno,
Questa vaga e felice a meraviglia:
Ed or, che l'alta Donna in lei risplende,
Pur l'Oriente, e 'l Sol ci mostra, e rende.

331. ALLETTANDO AL SONNO IL FIGLIO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Aure spirate, e voi con lucid'onde
Acque, e susurri or mormorate, o rivi,
Fuggendo i raggi estivi,
Perchè dorma il fanciul tra fiori e fronde.
Voi gli cogliete, e voi spargete a prova,
Leggiadrissime Ninfe, e gigli, e rose,
E narcisi, e giacinti a lui d'intorno,
Ed altri fior già colti in valli ombrose,
O'n pianta, che rinverde, e 'l crin rinnova,
O lungo il fresco ed umido soggiorno.
O Grazie, e voi, che sì l'avete adorno,

E gli Amoretti, che gli sono eguali,
Faccian vento coll'ali,
E gli augelletti risonar le sponde.

332. A PIETOLE, LUOGO OVE NACQUE VIRGILIO

Tra queste piante ombrose,
Il gran Virgilio nacque,
E in riva a queste chiare e lucid'acque,
E se vi spira il vento,
Par che la terra, e'l Ciel faccian concento,
E quasi da' bei rami ancor rimbomba
La sampogna, e la tromba,
E vittoria il bel lago,
E la selva risuona, e'l fiume vago.

333. STESSO ARGOMENTO

Qual è questa, ch'io sento,
Dolcissima armonía di verdi fronde,
D'aure, d'augelli, e d'onde?
Qual suono, o quale spirto,
Fa così mormorar il lauro, e'l mirto?
Forse è quel di Virgilio: e'n questi rami,
Par ch'egli spiri, e canti, e viva, ed ami,
Ch'i suoi pensieri han l'alme
Pur vaghe di cantar vittorie, e palme.

334. PER D. FERRANTE GONZAGA, E D. VITTORIA DORIA SUA MOGLIE

Tutte pajon trofei
Queste frondose piante,
Sacre alla gloria del mio buon Ferrante.
Tutte le verdi foglie
Pendono, in vece pur d'eccelse spoglie;
Ei qui vinse la morte, e non imbruna
Per ombra sua Vittoria, o per fortuna;
Ma fia illustre il suo nome,

Sin che dispieghi il bosco ombrose chiome:
Ei la rende immortale,
E tutte le sue penne a lei son ale.

335. STESSO ARGOMENTO

Fama, se tu sei stanca
Del tuo suono, e del grido,
Mentre volando vai di lido in lido,
E Vittoria, e Ferrante in mille modi
Canti, descrivi, e lodi;
A questi tronchi l'ale omai sospendi,
E ti ferma, o riposa,
In questa parte ombrosa:
E se'l fanciul di Gnido unqua riprendi,
Di': costui mi sostenne,
E m'insegna a volar colle sue penne.

336. PER LE RIME DI MUZIO MANFREDI, DEDICATE A D. VITTORIA GONZAGA

In queste nove rime,
Rozze non già, ma belle,
Ora trionfa Amor d'alme rubelle,
Or Castità di lui;
Quinci a nobil Vittoria
Muzio le sacra, e colla fama altrui
Eterna la sua gloria,
Vinti i più chiari ingegni, e prese l'alme,
Nè Parnaso ha di lor più chiare palme.

337. IN LODE DELLA VICE-REGINA DI NAPOLI

Quando Spagna v'offerse,
Quasi gradito dono, o caro pegno,
Disse l'Italia: il dono agguaglia il regno;
Ma dar tanta non puote
Virtù, grazia, beltà, gloria, ed onore
L'uno e l'altro terreno.

Dunque è del Ciel sereno
Dono, e mirabil dote,
Senno insieme, e valore,
E bella pudicizia, e casto amore.

338. PER LA STESSA

Mentre la terra, e 'l mare
V'onora quasi a prova,
Ogni occulta ricchezza a voi ritrova:
Non è conca men bella,
In lieta parte amena,
Lunge dall'onde, e dall'incolta arena:
L'una a voi perle, ed ostri,
L'altra nobil tesoro
Offre d'argento, e d'oro:
E se l'una fia poco,
Questa si ceda, e quella,
E la Diva del mar vi sembri ancella.

339. PE' FIGLI DI LEI

Quel, che d'antichi Dei,
Racconta altrui la favolosa prole,
Onde nacque Ciprigna, e nacque il Sole,
Un Amore, e tre Grazie orna, e dipinge,
Quasi 'Amor senza grazia, o nasca, o viva,
Nè d'un padre ei gli finge,
Nè d'una istessa Diva,
E par ch'il falso in ciò narri, e descriva.
Or nella chiara luce,
Pur d'una madre un genitor produce
Due belle Grazie, e duo' leggiadri Amori,
Degni del Cielo, e de' celesti onori.

340. PER UNA FIGLIA DI D. GIOVANNA ZUNICA DI CAPUA, PRINCIPESSA DI CONCA

Come odorato mirto
Sorge con verdi fronde,

E benigne ha le stelle, e l'aure, e l'onde;
Così nel casto seno
Cresci di nobil madre,
Di care spoglie adorna e di leggiadre,
Pargoletta fanciulla,
Nutrita da Fortuna in fasce, e'n culla.

341. STESSO ARGOMENTO

Ti nutría la Fortuna,
Fanciulletta felice,
Quando esserti bramò Virtù nutrice:
Tu cibi il corpo, io l'alma,
Disse; e l'ergo di te più nobil sede.
L'una all'altra or non cede:
Ma lusingando a prova,
Ti nutrisce, e ti giova,
E t'intrecciano insieme alloro, e palma.

342. STESSO ARGOMENTO

Rosa, che s'apre, e spunta
Col Sole, o innanzi l'Alba,
Stella amorosa, che s'indora, e 'nalba,
Luna al fratel simíle,
Tu mi rassembri omai:
E d'odori, e di rai,
Fanciulletta gentile,
T'adorni lieta in acerbetto Aprile.

343. IN LODE DEL DUCA ERCOLE D'ESTE, E DE' SUOI FIGLI

Non s'agguagli ad Alcide
Quel cigno, che covò l'ova famose,
Co' due gemelli, e coll'infauste spose,
Chè della bella prole
Egli have il Cielo adorno;
E mentre sovra il Sole

Fa con gli Dei soggiorno,
Rimirando la terra, e'l suo bel velo,
Dice: è per me la terra eguale al Cielo.

344. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, o fra gli Eroi;
Scaldi, e commova omai gli spirti tuoi,
Sicchè la voce del tuo cor si spieghi
In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire:
E fornito il mio scempio,
Egl'idol mio si faccia, io gli sia tempio.

345. AD UN MAESTRO DI CAPPELLA, CHE AVEVA POSTI IN MUSICA ALCUNI SUOI MADRIGALI

Queste mie rime sparte
Sotto dolci misure
Raccolto hai tu nelle vergate carte:
E co'tuoi dolci modi
Purghi le voglie impure,
Ove il mio stil talora
Nella tua voce, e nell'altrui s'onora:
E più, quando le lodi
Del bel Vincenzo, e i pregi
Canti degli Avi gloriosi egregi.

346. EFFETTI DELLA VOCE DEL GIUSTI MUSICO

Mentre in voci canore
I vaghi spirti scioglie
Giusto, tempra in Ciel l'aure, in noi le voglie;
Si placa l'aura, e'l vento,
Placido mormorando,
Risuona, e van tuoni e procelle in bando:
Un interno concento

N'accorda anco ne' petti,
E i membri acqueta da' soverchi affetti;
E se pur desta amore,
Gli dà misura, e norma
Col suon veloce, e tardo, e quasi forma.

347. PER LA MORTE DI D. BARBARA D'AUSTRIA. INDUCE BELVEDERE, LUOGO DI DELIZIA DELLA DEFUNTA, A QUERELARSI SECO

Non son più Belvedere,
Ma Belveder già mi facea colei,
Che bel veder se ne portò con lei.
Or sono vista sconsolata, e scura,
E manca il verde agl'infelici rami,
E l'ombre a queste fronde.
E come piace alla crudel ventura,
Benchè sfogare il mio dolore i' brami,
È secco il fonte, e l'onde:
Nè piango, e non ho d'onde.
Chi le lagrime rende agli occhi miei?
Che pianger sempre, e lagrimar dovrei.

348. LODA ALCUNI MADRIGALI DI D. FERRANDO GONZAGA

Se più gentili spirti
Sono mandra d'Amore,
Che gli pasce d'amaro, e dolce pianto;
Tra vaghi lauri, e mirti
Merita novo onore
De' mandriali tuoi l'altero canto;
Perocchè sono degni
Del mandrial de' pellegrini ingegni.

349. STESSO ARGOMENTO

Onde vien l'armonia
Degl'insoliti accenti,

E de' bei mandriali il dolce suono?
Forse, come solía,
Pasce Febo gli armenti,
E suo frondoso albergo i boschi sono?
Chè rime pajon queste
Di mandrial celeste.

350. LODA L'ENONE, FAVOLA PASTORALE DI D. FERRANTE GONZAGA

Questo di Troja è simulacro, e questa
Bella immagine è d'Ida,
Stanza di mille amanti occulta, e fida,
In cui visse Alessandro
Fra le gregge, e gli armenti.
Coprono i boschi a voi Xanto, e Scamandro;
Ma ben potete udirne i chiari accenti,
E me vedete Enone: io non rimango,
E mi lamento, e piango
Sol dell'antico, e seguo un altro Duce,
Che seco mi conduce,
E di sua mano adorna, e 'n sì verdi anni
Discopre nova fede i vecchi inganni.

351. STESSO ARGOMENTO

Ida, e voi fronde, e rami,
Ch'ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste,
Verdi seggi fioriti, ombrosi e foschi,
Altro pastor, ma nato
D'Eroi più gloriosi, onora i boschi,
Non come 'l primo, ingrato:
E perchè lasci a tergo
Le care selve, e 'l lor frondoso albergo,
E cerchi novi monti, e nove arene,
D'Enone egli è pur vago, e 'n sen la tiene.

352. STESSO ARGOMENTO

Io piansi nelle selve,
E coll'amara pioggia accrebbi il Xanto;
Or sul Mincio raddoppio il dolce pianto,
Ninfa dolente, e bella,
E mi calzo il coturno
In un seren notturno
Al lume di facella,
Anzi di mille lumi, e mille faci.
Gente, che ascolti, e taci,
Io già cedeva peregrina amante;
Or il mio buon Ferrante
Vuol ch'io contenda seco, e venga a prova
Colle figlie di Priamo, e colle nuore:
E'n guise mi rinnova,
Ch'io vinco d'arte, come già d'amore.

353. STESSO ARGOMENTO

Fu già favola antica
Troja, ed Argo, e Micene,
E'l Ciclope, e Cariddi, e le Sirene,
Ma già quel foco è spento,
Che l'Imperio Trojan distrusse, ed arse:
E le ceneri sparse
Furo al soffiar del vento.
Or quella vecchia fama
Ringiovenisce quasi in dolci rime
Con un suo stil sublime
Il mio Signor, ch'amante io dir non oso,
Sebben m'onora ed ama,
E'l mio foco amoroso
Coll'incendio di Troja ancor raccende,
E colle fiamme sue la mia risplende.

354. STESSO ARGOMENTO

Liete selve, e spelonche,
Pari questi non è, che non ha pari,
O canti in verde chiostro, o solchi i mari,
E mentre in sè pareggia
Il valore, e la fede,
Fuor di sè tutto vince, e tutto eccede
L'arte, e lo stile adorno,
Quanto si mira intorno:
Nè spoglia di tesori antica reggia,
E torna senza furti, e senza prede,
Ma non senza vittoria al bel soggiorno.

355. STESSO ARGOMENTO

Già in sogno non fu mostra
Una fiamma nascente, allorchè nacque
Questa face di gloria in riva all'acque;
Forse perch'ella non distrugge i regni,
Nè porta crudel guerra,
Nè rapita Beltà da strana terra;
Ma di fervido amor, chi scopre i segni?
Chi mille versi, e mille
Desta fochi, e faville?
Dove sono i presagi
Dell'amoroso incendio, o stelle, o magi?

356. LA PRIMAVERA, COMPARSA SESTA, NELLE NOZZE DI D. CESARE D'ESTE CON D. VIRGINIA DE' MEDICI

O Primavera, in giovenil sembiante
Tu Virginia somigli
Co' tuoi candidi fiori, e co' vermigli.
Ma non n'hai tanti in ramo, o tante fronde
Da fare a lei corona,
Quante virtù nel suo bel petto asconde,

E scopre, ove ragiona,
Talchè de' proprj merti or s'incorona:
E fian l'opre, e i consigli
Maturi frutti: intanto ha rose, e gigli.
E tu de' verdi allori
L'accogli intanto, e de' tuoi faggi all'ombra,
Ove son quasi augei dipinti Amori,
Ma un solo il cor l'ingombra,
Sicch' ogni altro pensier da lei disgombra;
Non come augel, che pigli,
E poscia ancida co' rapaci artigli.

357. LA TESTUDINE, COMPARSA QUARTA, PER LE NOZZE SUDDETTE

Mentre per farvi onore
Il Po sen corre a voi con cento fiumi,
E 'l Ciel con mille lumi,
E vola a voi con mille Amori Amore:
Lascia Imeneo Permesso, e i sacri monti:
Lascian seco Ippocrene
Nove sorelle, e i seggi ombrosi, e foschi,
E tra queste isolette, e questi boschi
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, usignuoli hanno le rive, e i fonti:
Ma sola a quel tenore
Ne' miei passi, e nel suono,
Io tarda, e muta sono,
Colpa della natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge
Entro al mio albergo chiusa,
S' io ne son degna, per baciarvi il piede:
E s'al pigro silenzio altri non crede,
Parli per me la Musa,
Ch' a voi, Donna real, s' inchina, o sorge.

Ma se l' opre dal core
Alcun misura, e stima;
Nel mio venir son prima,
Vinte le più veloci, e più canore.
Dunque il vostro favore
Or faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be'carmi
La mia guardia fedele, e 'l suo valore.

358. BELLA DONNA ALLA CAMPAGNA

Spesso men cari son teatri, e scuole,
E 'n logge marmi, ed ostri,
Donna, ch' i verdi chiostri;
Perchè mostrare ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io te raccoglio;
E son delle mie gemme a te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in verdi rive,
E di più bei narcisi, e di giacinti,
Per ornarne il tuo seno il mio ne spoglio,
E ne' miei tronchi il nome tuo si scrive.
E suona il dolce canto,
Non tra querele, o tra sospiri, o pianto;
Onde partir mi duole,
Chè mostrar quello ogni stagion ti suole.

359. LODA PRATOLINO, VILLA DE' GRANDUCHI DI TOSCANA

Qui la bassezza altrui divien sublime,
Qui l'umiltà s'esalta, e qui risuona
Un vago Pratolino in mille rime:
E qui le grazie sue comparte, e dona
Donna più bella della donna d'Argo:
E'l Cielo acqueta, se lampeggia, e tuona:
E mentre l'aspro monte, e 'l mar sì largo
Dan tributo alla mensa, i miei gli spargo.

360. STESSO SOGGETTO

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t' aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l' Apennin nevoso:
Ed Atlante, ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde, e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

361. STESSO SOGGETTO

Pratolin, Re de' prati, e Re de' cori,
Perchè gli prendi tra le fresche e l' erba;
Se corona non vuoi tanto superba,
Com' è quella de' Regi, ed ami i fiori:
Faccian vaga corona in questo piano,
Le nipoti di Cosmo a mano a mano;
Che ne' prati del Ciel forse men belle
Le fanno i fiori dell' aurate stelle.

362. AL SIG. FEDERIGO ZUCCHERI, EGREGIO PITTORE

La bella tela eletta,
In cui con dotta mano i color parti,
Ed ombreggiata sol mille occhi alletta,
Mentre più vaga in queste, e 'n quelle parti,
Di bei color s' avviva,
A chiunque più la mira,
Rapisce con tal forza i sensi, e l' alma,
Che già spira l' immago, ei più non spira.
Ferma il pennello; hai già d' ognun la palma,
Pittor, che se più l' opra adorni, o curi,
Dando spirto all' immago, altrui lo furi.

363. A D. ALESSANDRO D' ESTE

Pargoletto Alessandro,
Tu spiri d' ogn' intorno un dolce ardore,

Sicchè vi perde Adone, ed Amaranto,
E quello, che di lagrime già nacque,
O chi morì sull'acque:
E nato non sei già d'amaro pianto,
O di sanguigno umore:
Ma del più nobil seme,
Ch'abbiano l'alte selve, e gli alti monti,
O questi lidi sì famosi, e conti:
O fior novello, o speme
Di queste nostre rive,
Cresci felicemente all'aure estive.

364. PER LA CISTERNA ERETTA DAL CARDINAL ENRICO GAETANO IN BOLOGNA

Qui, dove fan le piante
Verdi, e frondose, e fosche, e l'erbe, e i fiori,
Seggio, e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grand'Enrico
L'ombre, e l'aure, e gli odori,
E soggetta la terra, e 'l cielo amico:
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi, e i fonti,
E per secrete vie gli alpestri monti,
Ma raccorle dal Ciel viepiù le piacque.
Voi, che prima torreste?
Tributo della terra, o don celeste?

365. A BELLA VERGINE

Già del valor la palma
Fu come il lauro, ed al valor fioria,
A cui fiorir gl'ingegni, e gli alti carmi;
Or senza schiere, ed armi
Là si prende bellezza, e leggiadría:
E voi tra le più caste, e le più belle,
Queste vincete, e quelle,

O bellissima ancora
Vergine, che la terra, e 'l Cielo onora.

366. VITTORIA D' AMORE, PER LA SIG. VITTORIA .....

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella:
Lieta, e pensosa vinse
Pensier vani, ed affetti,
E desiri, e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco, e le quadrella;
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' verdi chiostri;
Perch' è più bello onore,
Se nell' aperto campo è vinto Amore.

367. STESSO ARGOMENTO

Vincea sciolta, e solinga;
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta, ed amoroso nodo.
Ed altro Amore è questo:
O pur vinto da lei si mostra onesto,
Mansueto ed umíle;
Così cangiato ha stile.
Ella a santa Onestà, non di Peneo
Rami consacra, o foglie;
Ma la sua palma, e le sue care spoglie,
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

368. BELLA DONNA

Già d'innalzar scrivendo
Pensai, con dotte carte
La gonna, e l'arme, insieme Amore, e Marte;
Ma or, lasso! comprendo,
Ch'in me l'ingegno è vinto,
Ed il vigor estinto:

E ch' una bella mano
Soggetto allo mio stil saría sovrano.

369. SDEGNO FELICE

Ira mia fortunata,
Ch' una candida mano
Stringendomi pian piano,
E menandomi preso in altro loco,
Fece parer di molle cera al foco,
O di tenera neve al Sole ardente:
Qual fiume, o qual torrente
D' infinita dolcezza,
Alma a languire avvezza
D' ogn' intorno irrigò sì dolcemente?

370. PREGHIERE RINNOVATE

Se negasti tre volte
Per compiacer al fin a' caldi prieghi,
Non sia grazia d' Amor, che non si nieghi;
Ma crescan le preghiere
Umili, lusinghiere,
Più che nel Ciel le stelle, o in mar le stille,
E dianvi al core assalti a mille, a mille,
Perchè si pieghi un' alma,
E succeda al pregar vittoria, e palma.

371. BELLA DONNA ARMATA DI ARCHIBUSO*

L'armi portate, a cui somiglia il tuono
Colla fiamma, e col suono.
È forse vostra impresa, e vostra insegna?
Dunque anima gentil tanto si sdegna?
E 'l dolce minacciare è qual baleno,
Quasi colpo è lo sguardo,
Ond' io m' infiammo, ed ardo.
Il folgore terreno
Non dovete portar, Donna gentile,

Ma più liquido foco, e più sottile
E sembrereste Amore
Col fulmine celeste, e coll'ardore.

372. LA BELLEZZA

Come sia Proteo, o mago,
Il bello si trasforma, e cangia immago,
Or si fa bianco, or nero
In duoi begli occhi, or mansueto, or fero;
Or in vaghi zaffiri
Fa con Amor soavi e lieti giri:
Or s'imperla, or s'inostra:
Or nelle rose, ed or nelle viole
D'un bel viso ei si mostra:
Ora stella somiglia, or Luna, or Sole:
Talor per gran ventura
Egli par il Silenzio a notte oscura.

373. TEMPO SERENO

Che mi giova tranquillo
Or, che presente m'è la donna mia?
Forse partir desia?
Deh! perchè mai non abbia un tal desire,
L'onda col Ciel s'adire:
Turbate il mare, o venti,
Perchè tema, e paventi,
Ch'io vivrò più sicuro,
E lieto gioirò del tempo oscuro.

374. BACIO DI UNA MANO COL GUANTO *

Te, valorosa mano,
Ch'è tal nell'alte prove,
Che quasi agguaglia il fulminar di Giove,
Baciai; ma tosto volse
La mia fortuna ogni mia speme in pianto.
Or se fuor del bel guanto,

Laddove Amor l'accolse,
Posso vederla delicata, e bella,
Assai fia, se mia stella
Mi concede pian piano
Inchinando baciarla di lontano.

375. BELLA MANO

Se l'odorata neve
Vedrò mai fuor della sua vaga spoglia,
Non fia più ch'io mi doglia;
Ma loderò, che 'n breve
M'avrà ritolto a morte così trista
Colla sua dolce vista.
Deh! bella man pietosa
Di mia miseria, solo
L'avanzo della vita a morte invola;
Perciocchè s'al soccorso
È lenta tua pietate,
Il mio viver è scorso,
E l'allegrezze mie tutte passate.

376. SCUSA AMOROSA*

Non son scemo di fede;
Ma per troppa credenza,
Ed umiltà di core,
Sembra infedele il mio fedele amore.
Dunque pietà, mercede,
Donna pietosa, e bella;
E poichè vuol mia stella,
Ch'or ombra, e larva sia di quel, che fui,
Deh! non dispiaccia a vui,
Che per esser più vostro, io sia d'altrui.

377. TIMORE AMOROSO

Se pietate è nel Cielo,
O s'in terra è pietade,

Preghi per me bellezza, e castitade.
Temo, lasso! nol celo;
Ma da gran fede nasce il mio timore;
Ch'ove abbonda l'errore,
Ivi spesso abbondar la grazia suole;
Ma pur, lasso! mi duole
Che d'ogni mio difetto
Stati siano cagion fede, e sospetto.

378. NON TROVA PIETA'*

Deh! se pietoso alcuno
È della doglia mia,
Preghi pietà, ch'a me tarda non sia;
Chè son più le mie pene,
Che nel lito del mar l'onde, e l'arene.
E più fermo, che scoglio,
Ogni petto s'indura al mio cordoglio.

AVVERTENZE
DELL' EDITORE

CANZONE I.

Parlando il Manso dell' argomento di questa nobilissima Canzone, dice che *tutto geloso* la *scrisse* allor ch' *essendo Madama Leonora* (d' Este) *richiesta al Duca in matrimonio da un grandissimo Principe, il Tasso, credendo che si conducesse ad affetto, si formava in mente le temute nozze, e quasi presenti le si fingeva, e come di cosa già avvenuta, se ne doleva*. Anche quando io leggea questa Canzone, senza altro scopo che lo studio della lingua poetica, mi parve sempre che vi si parlasse di matrimonio già fatto, e non d' un progetto di matrimonio; e in questa opinione mi ha poi confermato il titolo, appostovi nell'edizione di Mantova del 1592 data dal Poeta, ove si legge: *Si lamenta con Amore che la sua Donna abbia preso marito, e la prega che non si sdegni d' essere amata e celebrata*. E siccome chiaramente leggesi nella Parte IV. delle Rime impresse dal Vasalini (1586) che i due Madrigali qui posti ai numeri 300 e 301 furono scritti per le nozze della Laura Peperara: e trovando nel primo (300)

E giovinetta mano or di lei coglie
I nuovi frutti, e le novelle foglie.
O fortunata man, cui tanto lice;
E chi vi canta all' ombra anco è felice:

sentimento quasi eguale a quello qui espresso ne' versi seguenti

. . . nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
L' ombra sol goda ec.

e leggendosi nel secondo (301) diretto ad Amore

Alla bell' ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

mentre nella presente Canzone, si dice

Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico spezzi ec.

conchiudo, che non solo questi componimenti sono fatti per la

Digitized by Google

persona medesima; ma che in questa Canzone destinata a non andar fuori col nome della sposa, (poichè Aldo e il Guarini la intitolano soltanto nelle *Nozze della sua donna*) ha espresso non solo i sentimenti meno equivoci della sua gelosia, ma il desiderio di continuare nella corrispondenza amorosa. In appoggio di questa opinione viene il Sonetto XX. fra gli Amorosi, ove non lascia di sperare, v. 14.

Che non fian sempre vani i suoi sospiri.

Finalmente L'AURE amorose del v. 52; e il *suo bel nome, che occulto crebbe* ne' versi del Poeta

Quasi in fertil terreno, ARBOR *gentile* (v. 79)

(Indicando così l'alloro, da cui prendeva il nome) non parmi che lascino dubbio sulla LAURA PEPERARA.

CANZONE II.

Sembra fatta per D. Leonora d'Este, in una di quelle lontananze, delle quali parla in molti de' suoi Sonetti. Veggansi l'Esposizioni del Poeta medesimo, più sotto, pag. ii.

CANZONE III.

E questa ancora, fatta ad imitazione del Petrarca, parmi scritta per D. Leonora. Ma tanto sopra l'una che sopra l'altra non possono esporsi che delle congetture.

CANZONE XI.

In una recente *Notizia sulla Vita e sulle Opere del Tasso*, pubblicata in fronte della Versione della Gerusalemme Liberata del Sig. Baour-Lormian, e dettata dal Sig. M. I. A. Buchon, si pone come scritta questa Canzone alla Damigella della Duchessa Leonora d'Este, e di più (pag. xliv.) *composta in un soggiorno di alcune settimane che Leonora e il Tasso fecero a Bel Riguardo*. Aveva creduto che l'Autore vivente fosse stato indotto in errore dal Ginguéné; ma ho riscontrato che anch'egli scrive che la Signora Olimpia era Damigella della Contessa di Scandiano, citando il Serassi, che non lascia dubbio su ciò. Come poi spiegare tanta negligenza negli Autori Francesi, anco a riguardo de' più famosi dei nostri, com'è il Tasso?

Del resto, mal s'avvisò il Manso, e tutti coloro, che crederono di riconoscere nell'espressioni di questa Canzone gli effetti dell'amore del Poeta verso una terza amante. Gentilissima è la poesia, e sparsa di be' fiori; ma non vi è per entro quella soave malinconia, che spira dai versi dettati dall'amorosa passione.

CANZONE XII.

Nella stanza V. v. 7. tutti leggono *piana*, e quantunque mi sembri errato il luogo, non ho voluto arbitrare. Nel verso ultimo della St. III. s' indica la solita Angela favorita del Duca Alfonso, per cui vedasi il Volume antecedente pag. 231. Son 223.

CANZONE XIII.

Qui nelle Collezioni sono riuniti, a guisa di Canzone tessuta di tante strofe differenti, i Madrigali, che il Licino pubblicò per la prima volta nella IV Parte delle Rime, e che qui si troveranno sotto i N. 318 fino al 324. Io ci ho inserito in vece la Canzone per le Nozze di D. Marfisa d'Este, Principessa, per la quale sembra che il Tasso avesse una particolare predilezione. Parmi questo componimento uno de' più squisiti del Poeta. Nelle Collezioni trovasi fra le Rime Eroiche, quantunque tratti di materia tutt' amorosa.

CANZONE XIV.

Questa fu dettata da S. Anna. Il *mio angoscioso stato*, e 'l *gravoso scempio* dell' ultima stanza non lasciano luogo a dubitarne.

CANZONE XIX.

Questa Canzone fu scritta per la convalescenza della Duchessa Eleonora d' Este. La stanza IV. è uno de' luoghi, ove più s' appoggia il Serassi, onde provare che tra quella e il Poeta non passò mai corrispondenza amorosa: ma in queste delicate e misteriose affezioni, per discoprire il vero, conviene procedere col principio, che ove gli amanti siano astretti a celare il loro fuoco, tutto quello che dicono, o scrivono con tale intendimento, nulla prova; mentre prova doppiamente tutto quello, che o per esuberanza d'affetto, può essere sfuggito alla penna, o che scritto in principio coll'animo di tenerlo nascosto, malgrado il desiderio, o la volontà di chi scrisse, si è poi fatalmente pubblicato. Abbiamo veduto nel Vol. antecedente come a bella posta sieno stati falsati gli argomenti (pag. 224. v. 2.) come sottratte le prime lezioni (pag. 227. Son. 234.) e come pubblicati a nome d' altri (pag. 232. Son. 232.) componimenti, ove l' eccellenza poetica, e la più profonda passione, che vi spira, non lascia luogo a dubitar dell' Autore.

Qual meraviglia se qui udiamo il Poeta cantare con quella riverenza, e rispetto, che dovevasi al grado, al merito, e alle qualità della Principessa? D' altronde non mancherà chi leggendo il verso 3 della medesima St. IV.

Se non che riverenza ALLOR *converse*,

non sentasi inclinato a pensare che se ciò avvenne *allora* (cioè la prima volta che la vide) non possa diversamente esser avvenuto *di*

poi. Ma necessarie non sono le sottigliezze, per escludere prove negative, ove gli argomenti positivi non sono nè oscuri, nè pochi.

Questa Canzone debbe essere stata scritta poco dopo il suo arrivo a Ferrara nel 1565, in occasione delle feste date per le nozze del Duca Alfonso con Barbara d'Austria, riscontrandosi che durante quelle feste D. Leonora fu ammalata.

CANZONI XXI. XXII. XXIII.

Queste Canzoni sono scritte ad imitazione delle tre celebri *Sorelle* del Petrarca sugli Occhi di Madonna Laura; e furono pubblicate per la prima volta dal Foppa in Roma nel 1666. Appariscono esse dedicate a D. Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano; ma il verso, con cui si chiude l'ultima stanza della XXII.

Sia almen pietosa a' miei sospir TRILUSTRI:

me le hanno fatte intitolare per le *Mani della sua Donna*. I *sospir trilustri* indicano la Duchessa Leonora.

Nella Canzone XXIII. pag. 69. v. 10, il Bottari legge

. . . . . *i fiori*

Dipinti ancor ne' sospirati affanni;

senza senso. E al v. 22. *torrebbe* in vece di *terrebbe*.

CANZONE XXIV.

Fu pubblicata questa Canzone per la prima volta dal Foppa nella sopracitata edizione del 1666 in Roma: nella quale, in persona di D. Matteo di Capua, Conte di Paleno, e poi Principe di Conca celebra uno de' colli di Napoli, *dove la sua donna era ita a diporto*, dolendosi della sua lontananza

CANZONE XXV.

Chiunque vorrà leggere attentamente, e considerare la presente Canzone, conoscerà l'estrema differenza, che passa dai componimenti lirici del Poeta dettati dall'ingegno solo, paragonati a quelli, che inspirati gli furono dal cuore.

CANZONE XXVII.

Questa Canzone, nelle Collezioni, trovasi fra l'Eroiche: e qui l'ho posta, in vece dell'AMOR FUGGITIVO, stampato dopo l'Aminta. Nel Bottari e nel Seghezzi manca l'ultima strofe intera.

CANZONE XXIX.

Questa nelle Collezioni trovasi riportata al Num. XXX. fra le Amorose, e al XLVIII. fra l'Eroiche ripetuta colle parole medesime.

CANZONE XXX.

Questa Canzone fu pubblicata dal Licino nella Parte V. delle

Rime : ove porta l'intitolazione semplice *alla Duchessa di Ferrara*, che dal secondo verso si deduce esser Margherita Gonzaga.

CANZONE XXXII.

Questa, e l'antecedente Canzone son tratte dalle Rime Eroiche, e qui poste al lor luogo, così parendomi conveniente e per la materia, e per l'argomento.

CANZONE XXXIII.

Questa Canzone è stata ultimamente pubblicata come inedita colle stampe del De Romania, in Roma, per le Nozze Chigi e Lavaggi, senz'altra differenza che di un S. cominciando quella del MS. da cui fu tratta

Era fermo Imeneo tra l'erto monte,

in vece di *S'era fermo*. Trovasi nelle Collezioni al N. XXVI. delle *Rime Eroiche*.

CANZONE XXXVI.

Questo Componimento di strofe ineguali sembra fatto per una Comparsa, o Intermezzo, come ne vedremo alcuni altri ne' Madrigali seguenti. Forse *l' Amor Fuggitivo* è del genere istesso.

CANZONE XXXVII.

Questa sola Corona, ove ogn'altra prova mancasse, sarebbe sufficiente a stabilire l'affezione amorosa del Poeta per la Laura Peperara. Fu per la prima volta pubblicata dal Licino colle stampe del Vasalini nella IV. Parte delle Rime nel 1586, col titolo in *lode della Signora Laura Peperara*. E (quel che toglie ogni dubbio) nell'edizione di Brescia, data dal Poeta, e tante volte citata, si legge: *Invita tutte le Ninfe a coronar la* SUA DONNA; e nell'Esposizione al v. 8. la chiama *sua Laura : sua Donna* al v. 64. V. p xxviii.

ANACREONTICA

Trovasi nella Parte IV. delle Collezioni : e l'ho qui posta per la materia. Sembra cosa giovenile.

DIALOGO III.

Questo importantissimo componimento fu per la prima volta pubblicato dal Guarini in Ferrara nel 1582. colle stampe del Baldini, in 4, e non trovasi nè nella I., nè nella II. Parte delle Rime impresse antecedentemente da Aldo. Pubblicò il Vasalini in appresso la III. indi per cura del Licino la IV. V. e VI. (e le due ultime nel 1587, cioè dopo liberato il Poeta di S. Anna:) ma questo Dialogo vi si cerca inutilmente; mentre nè pur uno dei componimenti del Tasso, pubblicati dal Guarini, e non pubblicati da Aldo, si trovano omessi dal Vasalini.

Chi potrà dunque non riconoscere che questa omissione è misteriosa? E ciò essendo, chi non ne indovina il perchè?

La prima volta, che dopo l'edizione del Guarini, trovisi ristampato, è nella II. Parte delle Rime, date dal Deuchino in Venezia nel 1608; e quindi nella II. del Bidelli del 1619 in Milano.

Considerando poi, che da cento luoghi delle lettere, e dalle memorie della sua vita, appare chiaramente che il Poeta non si credeva *secondo a nessun gentiluomo Italiano*; ne trarremo una facil conseguenza; ed è, che quella Donna, la quale *chiudeva gli occhi* (v. 8.) *quasi* che *le fosse grave il vederlo seco*, pensando *all'umiltà* di lui (*indegna* della *sua bellezza*), esser certo non potea, che una Donna di sangue reale; e quella stessa, del cui Real Seno si parla al Sonetto 134. pag. 227. del Vol. antecedente. Penso adunque, che dopo il ponderato esame di questo Dialogo e di quel Sonetto, pochi rimarranno omai più dubbiosi.

DIALOGO IV.

v. 93. pag. 123. *O felice fanciulla* ec Questo bel Canto in onore di Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara, benchè stampato per la prima volta da Aldo nella Parte II. delle Rime, e quindi ristampato dal Guarini nel 1582. perchè dal Serassi fu trovato in qualche MS. diviso dal Dialogo, fu da lui creduto inedito; e come tale si è pubblicato nello scorso anno in Milano.

SESTINA II.

E qui pure al v. 1. nell' Esposizioni (v. pag. xxxi.) il Poeta ci dice che adopra *vivo lauro* per *significare la sua Donna*. Il Bidelli vi appone l'argomento seguente: *Loda la bellezza della sua Donna con maravigliose similitudini del Lauro, e delle sue proprietà*.

SESTINA IV.

Questa nelle Collezioni è fra l'Eroiche: ma per la materia amorosa ho creduto che fosse conveniente di qui porla.

LA GELOSIA

Questa è una delle solite Comparse, o Intermedj; come si deduce anche dall'Esposizione del Poeta. Vedi sotto pag. xxxiii.

VITTORIE D'AMORE

Queste due Stanze furono scritte in S. Anna per ordine del Principe di Mantova, e mandategli il 4 di Luglio del 1586; come si deduce dalla lettera del Poeta scritta al Principe in detto giorno: e pare che dovessero servire per una mascherata.

MADRIGALI

M. 1. Il Bottari legge al 4 verso *quale*, e pone un interrogativo, guastando così la sintassi.

M. 11. Tutti leggono al penultimo verso *l'emende*, e guastano il senso di questo leggiadro Madrigale.

M. 16. Il Bottari legge *dal sangue* al 1. verso, e *Lagrimoso* al 3.

M. 18. Il Bottari lo pone per la Sanvitale, e scritto quando il Tasso era prigione. Qui si parla di prigione amorosa tanto chiaramente, che non può esser luogo ad equivoco.

M. 19. Qui nelle Collezioni è posto il seguente.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei, ch' adora.
Quand' ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse: ohimè, ben mio,
Deh, non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch' io.
Frenò Tirsi il desio,
Ch' ebbe di pur sua vita allor finire,
Ma sentia morte in non poter morire;
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi divini,
E'l nettare amoroso indi bevea,
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d' Amore,
Disse con occhi languidi e tremanti:
Mori, ben mio, ch' io moro:
Cui rispose il Pastore,
Ed io, mia vita, moro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per anco morir, tornaro in vita.

È costante opinione che non sia del Tasso; e ne abbiamo la prova nell' edizione del Guarini alla pag. 95 in nota; ma nè pure nel 1582 sapevasene l'autore. Trovasi però nella I. Parte dell' edizione di Aldo dell'anno stesso, e nella ristampa della stessa fatta dal Vasalini nel 1585, nella Parte II. del Deuchino del 1608, e nella II. parimente del Bidelli del 1619.

Sta dopo la Canzone de' Baci, la quale trovandosi nelle quattro citate edizioni, credo conveniente di non tralasciare, quantunque sia stata omessa dal Bottari, e dal Seghezzi.

Baci soavi, e cari,
Cibi della mia vita,
Ch' or m' involate, or mi rendete il core,
Per voi convien ch' impari,
Com' un' alma rapita
Non sente il duol di morte, e pur si muore.
Quant' ha di dolce Amore,
Perchè sempre io vi baci,
O dolcissime rose,
In voi tutto ripose,
E, s' io potessi ai vostri dolci baci
La mia vita finire,
Oh! che dolce morire.
Baci amorosi, e belli,
Mentre, che voi m' aprite
Di rubini, e di perle alti tesori,
E tra questi e tra quelli
Aure dolci, e gradite
Spirano di VITALI *Arabi odori,*
L' alme de' nostri cori
Parton dalla radice,
E su le labbra estreme
L' una, e l' altra si preme,
E bacia, e stringe, e sospirando dice:
Amor, ch' unisce l' alme,
Unirà ancor le salme.
Baci affamati, e ingordi,
Ai cui misti diletti
Nè mai si sazia Amor, nè mai respira,
Tu dente avido mordi,
E tu lingua saetti:
In tanto il guardo mira,
Ed intorno s' aggira,
E mentre ognun pur vuole
Mordere, e sospirare,
E vedere, e baciare,
Baci, morsi, sospir, sguardi, parole,
Fan sì dolce concento,
Che vi sta il Cielo intento.
Baci cortesi, e grati,
E voi labbri amorosi,
Che tanto date altrui, quanto togliete,
Chi v' ha così infiammati

De' miei, che sì bramosi
Vi fa di quello, onde sì ricchi sete?
Rose d' Amor, ch' avete
D' ogni dolcezza il vanto,
Ben riconosco il dono,
Per voi sì dolci sono;
Baciate questi pur, che da voi quanto
In me si cura, e prezza,
Tutto è vostra dolcezza.
Baci, oimè, non mirate,
Che mentre io parlo, oblio
Come l' ora sen va fugace, e lieve:
Baciate, oimè, baciate:
Lungo è 'l nostro desio,
Ma la speranza è frale, il tempo è breve.
Taccia chi gioir deve:
Baci, non siate lenti,
Venite a mille, a mille,
Quante son le faville
Del mio bel foco, e quanti i raggi ardenti,
Mia luce, han gli occhi vostri,
Sian tanti i baci nostri.
Baci, di tante gioie una sol resta,
Che tutte l' altre avanza,
Sola del cor speranza.

Rispetto all'autore di questa Canzone, in una Vita del Cavalier Marino, che leggesi dopo la *Strage degl' Innocenti*, viene a lui attribuita; ma riflettendo che Aldo la pubblicò nel 1582; e che il Marino nacque nel 1569, non par presumibile che sia dessa un lavoro di un giovinetto di 13 anni.

In quanto a me, confesso che il verso 6 della St. II.

Spirano di VITALI *Arabi odori*

mi fa sospettare che questo componimento fosse fatto per la *Sanvitale* Contessa di Scandiano: ma che sia del Tasso non so risolvermi a pensarlo, trovandoci una certa mollezza soverchia, che ricorda più d'ogn'altro i versi del Pastor Fido. E riflettendo, come si ha dal Serassi (*pag.* 234. *ed. di Roma*) che la mala intelligenza tra il Tasso e il Guarini derivò non *da emulazione di lettere, ma da gelosia di donne;* non sarei lontano da credere che il Guarini stesso ne fosse l' Autore, molto più che nell'edizione sopradetta del Baldini in 4. a cui presedè il Guarini, e data dopo quella di Aldo, questo componimento non si trova.

Vedasi sotto Madrigale 55.

M. 20. Crederei che questo Madrigale fosse diretto alla Sanvitale, e perchè si serve il Tasso dell'espressione di *Bella Angioletta*, usato già nel Son. 158 del volome antecedente e altrove; e perchè è scritto visibilmente da S. Anna, o almeno da' camerioi del Castello, ove fu imprigionato la prima volta.

M. 21. E questo pure parmi per la Scandiano; l'ancella, che le richiede, è forse l'Olimpia, per la quale scrisse la Canzone XI.

M. 22. 23. 24. 25. Cominciano i Madrigali per la Laura Peperara. Si vedrà che tutti si somigliano negli scherzi sull'Alloro, ad imitazione del Petrarca.

M. 26. Nel Bottari è variato, o storpiato. Così egli legge i segg.

v. 4. *Si specchiava nel viso del mio Sole.*

v. 7. *Ch' al mio Sole parea d' esser Sole.*

M. 42. 43. Scherza al solito al v. 5 del primo, e al 3 e 13 del secondo snl nome di Laura.

M. 44. Questo parmi misterioso, e il *regio cor* del 3 verso indica chiaramente che si tratta delle sue sventure. Non trovasi nelle antiche edizioni.

M. 45. 47. Pajono scritti oel principio de' suoi amori colla Laura.

M. 55. Quantunque trovisi nella Parte III. delle Rime pubblicate dal Vasalini, e che auco il Seghezzi e il Bottari l' abbiano adottato, a me non pare del Tasso, e chiunque ha senso di poesia lo gindicherà del medesimo cooio della Caozone dei *Baci*, e del Madrigale *Tirsi morir volea*, riportato sopra a pag. 293.

M. 72. Pare la figlia della Scandiano. Almeno è qnella, per cni è fatto il Madrigale 90.

M. 88. Il Bidelli pone l'argomento seguente: *Veggendo fare alla sua Donna una catenella da legare un cagnolino.*

M. 90. Vedi sopra al 72.

M. 103. L'affetto, che è sparso in questo breve componimento, mi fa credere che fosse dettato per la Duchessa: e il fazzoletto a lui dato dopo essersi asciogata le lagrime, e la circostanza della parteoza di lui, confermano quello, che pur troppo parmi oramai sufficientemente provato.

M. 105. 106. Affettuosissimi son pure i presenti; e fatti forse per la medesima.

M. 107. Il presente ci potrebbe far dubbiosi se fosse fatto per la Nana; ma i seguenti non lasciano dubbio.

M. 115. Questo è l'argomeoto posto dal Bidelli, 1619.

M. 118. Questo è il solo compooimeoto, che potesse far sospettare qoello, ch'è stato asserito nelle sopracitate Memorie per la Vita del Tasso del Sig. Buchon, che il Duca Alfonso, cioè, fosse

geloso dell' affezione, che la Contessa di Scandiano mostrava pel Poeta.

M. 128. Questo è il famoso Madrigale, che puo essere attribuito tanto alla Duchessa d'Este, che alla Contessa di Scandiano, poichè portavano ambedue lo stesso nome.

M. 133. Pare fatto colla Risposta per qualche amico.

M. 138. Per la Peperara è fatto anco questo, che annunzia già visibilmente il cattivo gusto poetico, che andava preparandosi per l'Italia. Il Licino lo pubblicò nella Parte V. delle Rime con questo argomento: *Invita Amore a coltivare il suo lauro, e allegoricamente intende che l' ajuti a celebrare la Sig. Laura Peperara.*

M. 146. Il verso 3 mi farebbe credere, secondo l'uso del Poeta di scherzare sui nomi, che fosse stato fatto per la Signora Porzia *Mari*.

M. 161. Il 2 verso affatto prosaico, e i concetti stessi di questo Madrigale, m'inducono a crederlo dettato nella prima gioventù del Poeta.

M. 164. Questo non lascia luogo a dubitare che la Laura non sia la Peperara, nominandosi chiaramente nel v. 6. il Pepe ed il Lauro. Anche i 3 seguenti sono fatti per lei.

M. 171. Fu pubblicato dal Licino nella Parte VI. senza argomento.

v. 174. Forse è per la Duchessa.

M. 176. Parmi che indichi l'Angela favorita del Duca Alfonso: e ne' due ultimi versi crederei di leggere: *Sappia che nuoce anche a Voi la nostra amorosa corrispondenza: e interponendosi (almeno in grazia vostra) col Duca, e facendo cessare il suo sdegno, dia pace anco a me*. Si veggano i Sonetti 228. 229. 239. e 344. del Volume antecedente.

M. 180. Si crederà che tutti leggano Palco per *Paleo*, al v. 5?

M. 181. Fu pubblicato dal Licino nella Parte VI. senz'argomento: ma è fatto per la Peperara, come l'indica il penultimo verso.

M. 184. Veggasi il Madrigale 187. e i Sonetti 299, e 300 del Volume antecedente; e si conoscerà che questa Signora doveva essere una confidente degli amori tra il Poeta e la Duchessa.

M. 193. Tutti leggono *togliesti*, nel v. 1. *O voi*, e *avete* al v. 8.

M. 194. Questo ugualmente fu pubblicato dal Licino nella Parte VI.

M. 198. Niuno pose il cognome di questa Signora, ma crederei che fosse la Lucrezia Bendidio, Macchiavelli, di cui V. Son. 148. del volume antecedente.

M. 229. Perchè fu *gettata*, e non inviata, la lettera? Chi non vi riconosce il mistero?

M. 230, 231, 232. Sembrano fatti a nome di qualche amica.

M. 368, 269. Manca l'argomento d'ambedue in tutte l'edizioni, che ho sott'occhio.

M. 285. A questo rispose il Guarini col suo Madrigale

Ardi, e gela a tua voglia ec.

Pare scritto in un momento di sdegno contro la Duchessa, sdegno presto mitigato, o spento, come avviene fra gli amanti. Ne sia la prova il Sonetto 56 del Vol. antecedente

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora;

del quale pentito, scrisse la palinodia con quello che segue:

Quando avran queste luci, e queste chiome.

E poichè siamo in questo argomento, io credo che appunto in un impeto di sdegno Egli pubblicasse e dedicasse alla Duchessa d'Urbino il famoso Sonetto

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa,

che aveva già composto per la Sorella ma non pubblicato: e ciò forse avvenne nel tempo, in cui stette con Lei a Castel Durante, nell'estate cioè dell'anno 1573. La lettera, che scrisse alla Duchessa Leonora in tale occasione, e che fu per la prima volta riportata dal Serassi (*pag.* 180. *ed di Roma*) contiene visibilmente le prove de'suoi disgusti, come il Sonetto, che le manda, ne mostra lo stato dell'animo suo.

Si è osservato nel Vol. antecedente, pag. 226, Son. 130. che quale si trova nell'ediz. di Brescia

Già solevi parer vermiglia rosa ec.

fu pubblicato dal Tasso medesimo: ed ora aggiungo che in quel modo non trovasi in veruna dell'edizioni nè di Aldo, nè del Guarini, nè del Vasalini, nè di altri, prima dell'edizione di Brescia; indizio certo che dal Tasso era stato gelosamente custodito, finchè lo pubblicò nel 1592, coll'intitolazione *alla sua Donna*, quale era stato già composto innanzi.

Il Madrigale poi debbe essere stato fatto verso quel tempo; giacchè nella lettera sopracitata scritta da Castel Durante alla Duchessa, il Poeta ironicamente le dice: *Il Sonetto non sarà punto simile a quei* BELLI, *che m'immagino che ora l'E. V. sia solita d'udire:* colle quali parole s'indicano visibilmente i versi del Guarini suo emulo.

M. 287. Qui nelle Collezioni è messa la Risposta d'un incerto. V'ho sostituito il presente, che trovasi nella Parte IV. delle Collezioni suddette.

M. 294. Per lo stesso argomento V. il Sonetto 420 del Volume antecedente.

M. 295. Par fatto per una malattia della Laura.

M. 296. Trovasi nella Parte IV. pubblicato dal Licino; ma debbe essere della prima età di Torquato.

M. 300, 301. Furono pubblicati dal Licino nella Parte IV. indicando negli argomenti, che son fatti per le Nozze della Signora Laura Peperara col Conte Annibale Turco.

Qui nelle Collezioni seguono i quattro Intermedj dell'Aminta, che furono posti al lor luogo.

M. 305. Il *lauro* del 2. verso, e l'*alloro* del 14. m'inducono a credere che sia fatto per la guarigione della Laura Peperara.

M. 313. Questo co' quattro susseguenti nelle Collezioni son posti fra le Stanze. Il 316. sta col 317., benchè differenti di metro.

M. 318. Questi diversi componimenti, che nel Bottari son riuniti, come ho detto sopra, pag. 289. v. 6. furono pubblicati dal Licino colla sola indicazione: *In lode della Serenissima Granduchessa di Toscana*.

M. 321. In questo si accenna al v. 6. la prima moglie di Francesco I. Giovanna d'Austria, figlia dell'Imperatore.

M. 323, 324. Qui al v. 3. (sotto metafora) nel primo; e al v. 5. esplicitamente, nel secondo, si parla della Bianca Cappello seconda moglie del Granduca. Il Bottari corregge a modo suo

Sol di Giovanna *il nome in lor si scriva*.

Di più Giovanna era brutta, e mal convenute le sarebbero tante lodi per la sua bellezza. Io penso che il 318, ove parla dei *biondi crini*, e il 319, ove nomina la bianca *mano*; e il 320, ove dice ch'*è sì bella*; il 322, ove si legge che l'*aria non sia men* bianca di Lei; e il 323, e il 324 tutti sieno fatti per la Bianca Cappello; il 321 per la Granduchessa Giovanna: e riuniti poi senza riflessione, come pur troppo accade.

M. 325. Non so perchè tutti i seguenti Madrigali sino al 368, son posti fra le *Rime Eroiche*, nelle Collezioni.

M. 369, 370, 371. Sono stampati nelle Collezioni in fine delle *Rime Eroiche*, sotto i N. 46. 47. 48. e non hanno argomento.

I seguenti sono tratti dalla IV. Parte delle Collezioni suddette.

M. 374 Lo credo fatto per D. Marfisa d'Este.

M. 376. Parmi assai misterioso.

M. 378. Fu scritto, per quanto pare, in principio delle sue sventure.

AVVISO

Nelle Avvertenze dell' Editore ai Sonetti dell' antecedente Volume son corsi gli errori seguenti:

Pag. 230. v. 9. . . 1681 *leggi* 1581.
. . . 235. v. 31. . . 1765 . . . . . 1565.
. . . 236. v. 17. Macchiavelli . . . Annibale Turco.

Nelle Collezioni poi trovansi doppj gli ultimi sei versi del Madrigale 71; il 73 (senza altra differenza che da *Cara* in vece di *Dolce*), il 75 (colla differenza, che comincia *Se la sua dolce lingua*) il 172, il 210, e il 242.

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

CANZONE PRIMA

v. 3. *Anzi ogni tua ragion da te si cede*. Le ragioni d'Amore sono le sue leggi, fra le quali è principalissima:

Amore a nullo amato amar perdona.

v. 5. *Del mio dolce tesoro*. Della sua donna: così il Petrarca:

Morte m'ha tolto il mio dolce tesoro.

v. 14. *Pascer se non di furto i servi tuoi*. Chiama furti gli amorosi piaceri degli amanti, avendo risguardo a quel detto di Catullo:

Furtivos hominum videt amores.

v. 23. *E com' a servo fuggitivo, e ingrato*. Imita Anacreonte, il qual disse:

Ἐν ἰσχίοις μὲν ἵππος
Πυρὸς χαραγμ' ἔχουσι
Καὶ Παρθίους τις ἄνδρας
Εγνώρισεν τιάραις
Εγὼ δὲ τοις ἐρῶντας
Ιδὼν ἐπίςταμ' ἐυθύς.
Εχουσι γὰρ τι λεπτον
Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

v. 30. *Scherzar con Imeneo*. Imeneo è Iddio delle nozze, figliuolo d'Urania, abitator di Parnaso, così chiamato da' Greci, come Talassio da' Latini.

v. 33. . . . . *ed una istessa face*. Perchè Imeneo si dipinge colla face.

v. 40. *E i primi fior ne coglia*. Chiama fiori dell'amore i baci, a differenza de' frutti.

v. 44. *Qual' ape industre*. Assomiglia Amore all'ape, come prima avevan fatto i poeti Greci.

v. 51. *Là 've spirar tra le purpuree rose*
Sentii l' aure amorose. Per *rose* intende le labbra, per *aure amorose*, le parole.

v. 61. . . . . *or come vite suole*,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene. Paragona la sua donna alla vite, come fece Catullo:

Ut vidua in nodo vitis, quæ nascitur arvo
. . . . *nunquam se extollit, etc.*

v. 77. *E se pur, come volse, occulto crebbe*
Il suo bel nome. Imita Orazio:

Crescit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli.

CANZONE II.

Assomiglia la sua donna al Sole (chiamandola sua immagine) e la sua assenza, all'assenza del Sole. E questa è ottima similitudine, come pare a Giulio Cammillo, nel trattato dell' Eloquenza.

Il dolore è passione, ch' accompagna l' amore; perocch' essendo l'amore privazione, non pare che alcuna privazione possa esser senza dolore; ma non avendo fine l' amore, conchiude, che 'l dolore non abbia fine. Se l'amore, e 'l dolore è infinito, infinito si è il merito dell' amare; ma questo non esprime: dice nondimeno, che la mercede ancora dovrebbe essere infinita. Si lamenta che il suo dolore non muova la sua donna a compassione in guisa, che la pietà di lei sia eguale al suo affanno. La pietà, mostrata dalla sua donna, è così poca, che non mitiga il dolore: perchè non estingue il desiderio; ma accrescendo il desiderio, accresce la doglia.

v. 43. *E vana speme*. La speranza è sogno di chi vegghia, come si dice.

Sono eguali il poeta nell' amore, e la sua donna nella crudeltà: poich' egli non può scemar la sua crudeltà, nè ella diminuire il suo amore.

Se la mia donna t' assicura, scoprile che l' amor mio è nutrito di due cibi: di memoria, che risguarda le cose passate, e di speranza, che ha risguardo alle future, onde non solamente si nutrisce, ma s' accresce.

CANZONE III.

v. 1. *Qual più rara, e gentile*. Imita quella Canzone del Petrarca:

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.

Imperocchè nell' istesso modo il poeta fa diverse similitudini della sua donna.

v. 5. *Dove fra dolci canti*
Corre Meandro, o pur Caistro inonda. Meandro, e Caistro son fiumi della Licia: nelle cui ripe i cigni fanno dolcissimi canti, come dice Dionigi *De situ orbis:*

. . . . cujus prope ripam tempore verno
Si sedeas, dulci capiaris pectore cantu
Cygnorum, pascunt quos herbæ flumina circum.
Nam florent Asiæ per campos plurima prata
Sed magis ad fluvium Meandri gurgite miti
Quem juxta volvens se murmurat unda Caistri.

v. 7. *La torta obliqua sponda*. Quel che Dionigi dice *volvens se;* imperocchè i ravvolgimenti del Meandro sono simili a quelli del Laberinto, come dice Ovidio.

v. 11. *Ma questa mia*. Paragona la sua donna a' cigni nella bianchezza, e nella dolcezza del canto.

v. 16. *Un animal terreno*. Intende il poeta dell' armellino, il qual chiama animal terreno, a differenza del cigno, che parimente è candido: e l' uno, e l' altro similmente puro, siguificano l' innocenza; ma il cigno è uccello conosciutissimo dagli antichi, e celebratissimo nelle prose, e ne' versi de' Greci, e particolarmente da Platone nel dialogo dell' immortalità dell' anima, dov' egli introduce Socrate a raccontare il sogno, fatto la notte avanti al giorno, che egli morisse. Dell' armellino non si fa menzione similmente nell' istorie, o altro scritto degli antichi; ma dal Giovio è messo per simbolo dell' innocenza, e della purità. Il Bembo similmente disse:

Caro armellin, ch' innocente si giace.

v. 19. *Morir piuttosto, che bruttarsi elegge*. Esprime quelle parole Latine: *Potius mori, quam fœdari*.

v. 20. *Però come si legge*. Narra il modo, col quale sono presi gli armellini: de' quali i Principi, e particolarmente quel di Vinegia, suol foderare le robe di broccato d' oro: e le nobili donne sogliono ancora portarli per ornamento.

v. 26. *Così la fera mia*. Assomiglia la sua donna all' armellino: e la chiama sua fera, avendo risguardo all' onestà, per la quale alcuna volta pareva salvatichetta, anzi che no.

v. — . . . . *perchè s' adorni*. Dice che ella è solita di fuggir la

vergogna più che la morte; laonde per questa cagione forse soleva adornarsi di questo candido, e prezioso vestimento.

v. 31. *In Grecia un fonte instilla*. In Beozia, come racconta Fazio degli Uberti nel suo Dittamundo, sono due fonti di contraria virtù, l'uno de' quali toglie la memoria, l'altro la rende. Con questa comparazione dimostra il poeta, come la sua donna il possa privar della memoria, e poi restituirgliela: e la chiama fonte, per l'abbondanza delle grazie.

v. 40. *Tor la memoria può*. Ha risguardo tacitamente a'due favolosi fiumi del Purgatorio, nominati da Dante: de'quali Lete toglie la memoria del male: l'anoe le restituisce del bene. In questa stanza il poeta assomiglia la sua donna ad uno di que' fiori, che sono *coronarii generis*, chiamato Aurelia da Teofrasto nell'istoria delle piante: del quale alcun portava opinione, ch'egli avesse virtù di dar buona fama, siccome afferma il medesimo autore nell'istesso libro.

v. 46. *Se non è vana in tutto, L'antica fama*. Antica chiama la fama, non solo perch'è suo aggiunto proprio; ma perchè ora appena se ne ragiona fra gli erbolarj, e fra gli altri, che fanno professione di conoscer le virtù dell'erbe, e de' fiori. Narra similmente Teofrasto nell'istoria delle piante, e Proclo nel trattato del Sacrificio, e della Magia, che il loto piega le foglie avanti il nascer del Sole; ma nascendo il Sole, egli le dispiega appoco appoco: e quanto il Sole monta verso il mezzo del Cielo, tanto le spande; ma quando comincia a declinar verso l'occaso, di grado in grado richiude le foglie. Con questa similitudine veramente maravigliosa ci pone il poeta avanti gli occhi la sua donna, che appariva la mattina co'suoi capelli disciolti, e la sera gli aveva velati, e raccolti in treccia.

Come racconta Solino, in Persia è una pietra detta *Helitis lapis*, la qual riluce come il Sole. Di questa parimente fa menzione Dionigi, dicendo:

Gemmaque, quæ radios emittit candida Solis.

E Proclo nell'istesso libro afferma ch'ella imita con raggi d'oro i raggi solari. A questa assomiglia il poeta la sua donna, la qual per la durezza è somigliante a tutte le pietre: per la bellezza alla pietra del Sole particolarmente.

v. 85. *Ma segue un'altra poi della sorella*. La paragona ad un'altra pietra, nomata *Selenites*, cioè lunare, la qual, come afferma Proclo, è somigliante alla Luna nella figura corniculare: e con certa sua mutazione segue il moto della Luna. Dionigi ancora scrive di lei in questo modo:

Atque Selenites lunaris imagine Lunæ,
Quod decus et minuit proprii splendoris et auget.

v. 91. *Canzon, ch'io non divenga*. Rivolge il parlare alla canzone, dicendo, ch'egli diverrebbe

v. 92. *Fra tante maraviglie un muto sasso*. Cioè stupido, non potendo renderne la cagione, o parlarne convenevolmente; ma che per grazia della sua donna nondimeno egli non ha perduto ancora la voce, o il movimento.

CANZONE IV.

In questa canzone, nella quale imita il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore, avanti il tribunal della Ragione, e la difesa d'Amore, egli introduce nell'istesso modo, l'Ira o lo Sdegno, il quale accusa Amore avanti la medesima Regina. E non è ciò fatto dal poeta senza molta convenevolezza; imperocchè nell'animo nostro è l'esempio, e l'immagine della Repubblica, siccome afferma Platone, primo di tutti gli altri, ne' suoi dialoghi della giustizia. E le parti dell'animo sono disposte, come quelle della Città; avvengachè la ragione, di cui sono operazioni il discorrere, il consigliare, l'eleggere, rappresenta il Re col Senato: l'ira, o la potenza irascibile è simile a' soldati, che stanno alla guardia; ma la concupiscibile più s'assomiglia alla turba degli artefici, e de' ministri. E siccome queste tre potenze sono distinte; così parimente si distingue la sede di ciascuna, o il luogo, in cui manifesta le sue operazioni; perchè la ragione sta nel capo, l'appetito irascibile nel cuore, il concupiscibile nel fegato, separato da quello, che si chiama *setto transverso*, e legato come bestia al presepe, o se vogliam così dire, come asino alla mangiatoja. E benchè Aristotile porti contraria opinione; perocchè assegnando al cuore il principato fra le parti del corpo, pone la reggia dell'anima nell'istesso: i medici nondimeno, che attribuiscono il principato al cervello, seguirono il giudicio d'Ippocrate e di Platone, i quali furono in ciò assai concordi; come dimostra Galeno nel libro *de' Placitis Hippocratis, et Platonis*. Or veniamo all'interpretazioni delle parole.

v. 1. *Quel generoso mio guerriero interno*. Chiama l'ira, o lo sdegno guerriero, perch'egli combatte per la ragione, contra la cupidigia, come afferma il medesimo Platone.

v. 2. *Ch'armato a guardia del mio core alberga*. Perchè all'appetito irascibile è assegnato il cuore.

v. 3. *Pur come duce di guerrieri eletti*. Perchè molte sono le passioni in ciascun ordine.

v. 4. *A lei, ch' in cima siede, e tien la verga*. Alla ragione, o alla prudenza, alla quale, come a Regina, attribuisce lo scettro.

v. 6. *Ch' al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti*. Cioè gli affetti della concupiscibile, i quali hanno per obietto il bene assolutamente, come hanno dipoi detto San Tommaso nella seconda parte della Somma, ed Egidio sovra il secondo della Rettorica, ed altri teologi: e gli affetti ancora dell' irascibile, che hanno per obietto il bene malagevole a conseguire, o come i Latini dicono, *bonum arduum*.

v. 7. *Accusa quel, ch' i suoi dolci diletti*. Descrizione d' Amore, il quale è l' accusato.

v. 9. *Donna, del giusto impero,*

C' hai tu dal Ciel. Queste son le parole, che dice l' Ira alla Ragione: e chiama giusto impero, quello della ragione sovra gli affetti, perchè la giustizia naturale delle parti consiste nel buon ordine, e nella dispensazione, cioè quando la ragione comanda, e gli altri obbediscono.

v. 11. *Alla virtù, che regge*

I vaghi errori suoi, con certa legge. All' intelligenze; perocchè l' intelletto è parte dell' anima nostra, e simile agl' intelletti separati.

v. 16. *Ma ben presi per te l' arme sovente*. Già si è detto, che l' ira combatte per la ragione.

v. 17. *Contra il desio*. Contra Amore.

v. — . . . . *quando da te si scioglie*. O perchè la cupidità sia legata, come dice Platone: o piuttosto perchè ogni soggezione è una sorte d' obbligo, e di legame.

v. 18. *Ed a' richiami tuoi* Alle riprensioni; perchè la parte ragionevole, come dice Aristotile nel primo dell' Etica, è quasi maestra dell' irragionevole, la qual nondimeno partecipa della ragione.

v. 19. *E qual di varie teste empio serpente*. Platone figura nell' animo l' immagine dell' idra, che altro non significa, che la cupidità, la quale ha infiniti capi, perchè infiniti sono i desiderj, i quali germogliano l' uno dall' altro. E già abbiam detto, che le cupidità sono simili agli artefici; laonde si possono assomigliare al popolo, che è quasi uno animal bruto, grande oltra misura, e robusto, come dice negl' istessi dialoghi, il medesimo autore.

v 25. *Queste sono da me percosse, e dome*. Assomiglia lo sdegno ad Ercole, e la cupidità all' idra, che rinnovava le teste, com' è scritto nelle favole.

v. 31. *Ben il sai tu*. Il saper è conoscer le cose per le cagioni,

come dice Aristotile, e questo è proprio della ragione: perchè la cognizione del senso, quantunque possa esser certa, non è scienza.

v. 31 . . . *che sovra il fosco senso*. Chiama fosco il senso, cioè l'anima sensitiva; perch'ella per se medesima è priva del lume della ragione.

v. 32. *Nostro riluce sì dall'alta sede*. Alta chiama la sede, in cui riluce la ragione; perch'ella è nella più sublime parte del corpo, e l'altre potenze hanno la sede assai più bassa. O la chiama alta, accennando l'opinione d'alcuni Platonici, che l'intelletto sia parte in noi, e parte fuori di noi.

v. 33. *Come il Sol, che rotondo esce di Gange*. La parte ch'è ragionevole per se stessa, è assomigliata al Sole, il qual non riceve il lume da alcun altro; ma la parte che è ragionevole per partecipazione, si può paragonare alla Luna illustrata dal Sole.

v. 34. *E sai come il desio piacer intenso*. La potenza superiore contiene l'inferiore: e l'una anima è contenuta nell'altra, come il trigono nel tetragono; laonde la cognizione del senso eminenzialmente (per così dire) è compresa nel conoscimento dell'intelletto.

v. 37. *E sai come si volga, e come cange*. Dimostra come i desiderj si mutino al variar degli obietti; e insieme ha risguardo agli ammaestramenti di Platone, il quale c'insegna, come si possono conoscer le varie cupidità di quel suo grande animale, e le cagioni, per le quali ora diventa più feroce, ora più mansueto.

v. 46. *E sai se quella, che sì altera, e vaga*. Non altera, e disdegnosa si dimostrava l'amata donna, come desidera il Petrarca, dicendo:

Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch'in vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, o ritrosa;

ma altera e vaga, perchè in questo modo potea invaghirlo più agevolmente.

v. 47. *Si mostra in varie guise*. Per rispetto degli abiti.

v. — . . . . . *E 'n varie forme*. Per le mutazioni del volto, e de' costumi.

v. 48. *Quasi novo, e gentil mostro si mira*. *Mostro*, senza altro aggiunto, si poteva prendere in mala parte, ma con gli aggiunti laudevoli, si prende in buona, come in questo luogo, e in quello del Petrarca:

O delle donne altero, e raro mostro.

v. 49. *Per opra di natura, e d'arte maga*. Di natura, perchè le mutazioni del volto sogliono esser naturali: d'arte maga, perchè l'officio della magia naturale altro non è, che applicare *activa passivis:*

ed ella sapea, per quali cose il poeta pativa maggior passione. Nè discouvenevolmente, per questo rispetto, le attribuisce l'arte maga; perchè la Natura è maga, come dice Marsilio Ficino sovra Platone: e Amore è mago similmente.

v. 52 *Lasso! qual brina al Sole*. Dimostra le cagioni, per le quali lo sdegno s'era intepidito: l'una era la bellezza del volto, l'altra la dolcezza delle parole.

v. 58. . . . . *e quanto è men feroce,*

Tanto più forte il sento. Le forze d'Amore consistono principalmente nel piacere.

v. 61. *Consento, che la speme, onde ristoro,*

Per mia natura. L'ira quale è desiderio di vendetta, si conserva colla speranza di potersi vendicare: avvengachè niun desideri le cose impossibili.

v. 63. *E nel dubbio m'avanzo e nel periglio*. Perchè molti, nelle cose pericolose, sono forti per la speranza, come dice Aristotile nel quinto delle Morali.

v. 64. *Torca dall' alto obietto ad un crin d'oro*. La speranza ha per obietto il bene, in quanto egli è difficile; però dice *alto obietto*, quasi arduo. Ma rivolgendosi alle cose piacevoli, par che s'inchini, e s'abbassi dalla sua natura.

v. 68. *Quasi fosse di lui la speme ancella*.

E fatta a me ribella. Cioè, quasi la speranza fosse una delle passioni dell'appetito concupiscibile; perchè se noi speriamo di goder la bellezza d'alcuna donna, par che la speranza si possa riponere nel numero di queste passioni. La cosa nondimeno sta altrimenti; perchè la speranza è nell'appetito irascibile, e nell'ordine degli altri affetti di tale appetito, come piace a S. Tommaso, e ad Egidio, e come la ragione medesima ci dimostra; avvengachè la speranza sia delle cose malagevoli, ma l'appetito concupiscibile non risguarda il bene, in quanto egli è malagevole.

v. 70. *Ma non avvien che 'l traditor s'acqueti*. Chiama Amore traditore, come fece il Petrarca, dicendo:

. . . . *e poi m' apparve*
Quel traditore in sì mentite larve.

v. 71. *Anzi del cor le porte*

Apre, e dentro ricetta estranie scorte. Imitazione del Petrarca:

. . . . *che fere scorte*
Vai ricettando.

v. 74. *E s'io del ver m' avveggio*. Perchè l'ira è custode, e suo officio è il far la guardia.

v. 76. *Così dice egli*. Qui finisce il parlar dello Sdegno avanti la

Ragione, la qual dimostrava palma, e lauro; perocchè questi sono i premj, che distribuisce la virtù, quasi volendo accennare, che l'uomo guidato dalla ragione, non cerca fra le cose esteriori alcuna più dell'onore, il quale è grandissimo oltre tutti i beni.

v. 78. *E 'l dolce lusinghier così risponde*. Chiama l'Amor dolce lusinghiero; perch'egli conduce per la strada del piacere, come la ragione per quella della virtù.

v. 79. *Alcun non fu de' miei consorti avverso,*

Per sacra fame a te di lucido auro. Amore, come abbiam detto, è nell'appetito concupiscibile; però chiama suoi consorti tutti gli affetti, che sono nell'istesso appetito, i quali son molti, e infiniti, come stima alcuno. Ma egli, tacendo le cupidità del mangiare, e del bere, fa menzione di due principali: dell'avarizia, la quale è soverchia cupidigia d'avere: e dello smoderato desiderio d'onore, che chiamiamo ambizione, dicendo, che nell'animo del poeta niuno di questi affetti discorda dalla ragione, ma tutti pajono da lei moderati. Dell'avarizia parla in quel verso:

Per sacra fame a te di lucido auro.

e soggiunge:

v. 81. *Ch'ivi men s'empie, ov'ella più n'abbonde*. Per darci a divedere, che le cupidità dell'avaro sono insaziabili. Dante, ragionando nel medesimo soggetto, disse ad imitazione di Virgilio:

O sacra fame,

cioè esecrabile: e in un altro luogo:

Della tua fame senza fine cupa.

v. 82. . . . . *ch' i tuoi confonde*

Ordini giusti. È proprio dell'ambizione confonder gli ordini, così nell'animo, come nella Repubblica.

v. 83. . . . *e s'io rara bellezza*. Scusa se medesimo, d'essere stato invaghito della bellezza, e d'aver seguito il piacer nella sua gioventù.

v. 91. *Forse (io no 'l niego) incauto allor piagai*

L'alma. È concessione, figura assai spesso usata dagli oratori.

v. 92. . . . . *e se quelle piaghe a lei fur gravi*. *A lei*, cioè all'anima.

v. 93. *Ella se 'l sa, tanto il languir le piace*. Quasi voglia dire, le piace tanto, che non ricusa di confessarlo. Ed in questo luogo il poeta ha risguardo all'opinione di Socrate nel Filebo, che negli infermi i piaceri siano maggiori, e più veementi; che ne'sani, e temperati.

v. 94. *E per sì bella donna anzi trar guai*

Toglie. Imita il Petrarca, il quale disse:

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

cioè *eleggendo*.

v. 95. . . *che medicine ha sì soavi*. Le bugie sono quasi medicamenti, come dice Platone. Chiama dunque le medicine menzogne della sua donna, quando ella diceva d'amarlo: o medicine chiama i piaceri, come gli chiama Aristotile ancora nel settimo delle Morali: tuttochè Platone neghi nel Filebo, che tutti i piaceri siano mitigatori del dolore.

v. 97. *Ma questo altero mio nemico audace*. Con due aggiunti descrive lo sdegno, il quale è nemico dell'amore, col chiamarlo *audace*, e *altiero*.

v. 98. *Che per leve cagion, quando più scherza*,

Se stesso infiamma, e sferza. Esprime la natura del leone, il quale è simbolo dell'ambizione, come piacque a Dante. Ma Platone nell'anima nostra il pone quasi figura dell'anima irascibile; imperocchè è proprietà del leone il battersi colla coda.

v. 105. *E del dispregio sprezzator divenne*. Avendo chiamato lo sdegno altiero, ora descrive una principalissima qualità dell'altiero, che è lo sprezzar coloro, da' quali si reputa sprezzato.

v. 106. *Quanto ei superbi poscia*. L'aveva descritto altiero avanti alla vittoria, dopo la vittoria lo descrive superbo, e crudele.

v 109. *Il dica ei*. Mirabile artificio, o di non manifestar i vizj dell'avversario, perch'egli medesimo gli confessi: o di palesarli, dicendo di non palesarli.

v. 111. *Questo io dirò*. Ributta nel suo nemico la colpa di ribellione.

v. — . . . . *ch'ei folle, e non ardito*. È temerità offendere i più possenti, e più degni.

v. 112. *Incontra quel voler, che teco unito*. Due sono nella prima distinzione gli appetiti: l'uno, che segua la cognizione dell'intelletto, chiamato con proprio nome volontà: l'altro, il quale è seguace del conoscimento del senso: e questo propriamente si dice appetito, e si distingue nel concupiscibile, e nell'irascibile: Nell'uno è l'amore, nell'altro lo sdegno. Ma lo sdegno prendendo l'armi contra l'amore, e contra tutto l'appetito della concupiscenza, trapassò, come dice Amore, i segni, non s'avvedendo, ch'egli combatteva contra la volontà; ed essendo lo sdegno mortale, e la volontà immortale, faceva guerra simile a quella de'Giganti.

v. 118. . . . . *nè lui da me distinse*. Quasi cieco nella sua furia non conobbe l'uno dall'altro appetito, i quali sono quasi fratelli, e simile a'figliuoli di Leda, che furono Castore, e Polluce.

v. 121. *Non siam però gemelli*. I due appetiti del senso, e dell'intelletto sono i due amori, nati di due Veneri, cioè dalla celeste, e dalla volgare: l'uno immortale, l'altro mortale, ed in questa parte simili a Castore, ed a Polluce; ma differenti, perchè quelli ebber comune la madre terrena, questi il padre celeste. Si può anche intendere per la madre dell'uno, l'anima ragionevole, o la mente: e per la madre dell'altro la sensitiva, la qual nasce, e muore col suo corpo. E questa sposizione è più conforme alla mente del poeta, e alle parole d'Amore, che mostrò di riconoscer per suo padre, cioè per cagion facitrice, il bello, o 'l raggio della bellezza.

v. 127. *Egli s'erge sovente, ed a quel primo*
Eterno mar d'ogni bellezza arriva. Ha risguardo alle parole di Platone nel Convito: *Verum in profundum pulchritudinis se pelagus mergat, ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque, in philosophia abunde pariat*.

v. 130. *Io caggio*.
Confessio criminis.

v. — *e 'n questa umanità m' immergo*. Cioè, non potendo immergermi nel mar profondo della divina bellezza, m'immergo in questo dell'umanità: e così per la sua debolezza scorge il peccato, che si confessa.

v. 131. *Pur a voci canore*. Si purga con gli obietti di due sensi, che sono spirituali.

v. 134. *Per dargli senza assalto*
Le chiavi di quel core, in cui t'esalto. Non dico le chiavi dell'intelletto, che sta nel capo; ma del cuore, dove alberga il mio nemico, il quale non t'onora, come Regina. Acutissima confessione d'Amore quasi divenuto peripatetico, che sdegnandosi di star nel fegato, desidera d'albergar nel cuore insieme coll'immaginazione della sua donna.

v. 136. *E con quel fido tuo, che d'alto lume*
Scorto si muove. Colla volontà, che segue il conoscimento della ragione: o intende alcun altro lume superiore.

v. 137. . . . . *anch'io raccolgo, e mando*. Dichiara, quai sian quelli, che l'avversario ha chiamati *estranie scorte:* e diminuisce l'acerbità del nome loro imposto.

v. 139. *Per questi egli talor con vaghe piume*. Coll'ale amorose.

v. 140. *N'esce, e tanto s'innalza al ciel volando,*
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi. Quasi l'operazioni della ragione non si possano agguagliare a quelle del furore amoroso.

v. 142. *Altre forme più belle*. Le forme separate dalla materia

v. — . . . . *ad altri raggi*.

Di più bel Sol vagheggia. A'raggi del Sole intellettuale.

v. 143. . . . *ed io felice*. Se l'appetito del senso si conformasse colla volontà, illuminata da lume superiore, l'uomo sarebbe felice; imperocchè in quanto è volontà, ha il bene per obietto, in quanto illustrata da lume superiore, non s'inganna nell'elezione.

v. 146. *Ma la grave, e mortale*

Mia natura mi stanca in guisa l'ale,

Ch'oltra i begli occhi rado avvien ch'io passi. *Translatio criminis*. Prima nella natura umana, per la quale l'appetito del senso si piega agli obietti piacevoli.

v. 149. *Con lor tratta gl' inganni*. Dipoi trasporta la colpa nella volontà, se pur v'è alcuna colpa. Ma par che l'uno, e l'altro appetito sia colpevole: l'uno per aver passati i segni nell'amar sensualmente: l'altro perchè, negando la pace, avea impedito, che l'amor sensuale si convertisse in amicizia, com'era l'inclinazione della volontà.

v. 151. *Ma se a te non dispiace, o peregrina*. Chiama l'anima ragionevole *peregrina*, come la chiamò Dante:

Frate, disse, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

E 'l Petrarca parimente, intendendo dell'anima, disse:

Dentro le quai peregrinando albergo.

Ma questa fu opinion ancora d'Aristotile ne'libri degli animali, ov'egli disse, che la mente veniva di fuori. Altrimenti si legge *alta regina*.

v. 154. *Condotto no, ma da virtù divina*. Cioè non guidato dal tuo lume naturale, e dalla tua cognizione; ma rapito da virtù divina, e soprannaturale di forme non intese, o viste: figura, detta da'Greci *Isteron, Proteron*, che, perturbando l'ordine, mette prima quel ch'è dopo; cioè delle forme separate, e dell'intelligenze, le quali non sono viste, perchè non sono sensibili, e non intese a bastanza; perchè non se ne intende il *quid est*; ma il *quid non est*, come insegna San Tommaso.

v. 156. *A me, che nacqui in terra*. Dimanda perdono alla ragione, s'egli è troppo desideroso del piacere; perchè intende il piacere per colui che ci lusinga: e quasi ricordandosi d'essere stato chiamato lusinghiero, trasporta in altrui la colpa.

v. 160. *Forse ancora avverrà*. Ch'io non stimi il piacere, o che lo stimi assai meno.

v. 162. *E col voler mi giunga*. L'appetito del senso congiun-

gendosi con quello dell' intelletto, parteciperà della sua immortalità, come Castore di quella di Polluce. Ma di questa unione leggi l' Accajuolo sovra l' Etica d' Aristotile.

CANZONE V.

v. 1. *Io mi sedea*. Descrive il suo ozio, e 'l luogo eletto al suo riposo.

v. 2. *Sotto gli ombrosi crini*. Per metafora intende le fronde come s' intende in quel verso:

Spiegò chioma d' April tenero bosco.

v. 5. *Lauretta insieme, e Lia*. Allegoricamente sono prese per la poesia, la quale è la medesima colla filosofia: e per l'azione, cioè, per la vita contemplativa, e per l' attiva.

v. 9. *Ambe a cantare, ed a risponder pronte*. È imitazione di quel luogo di Virgilio:

. . . . *Arcades ambo,*
Et cantare pares, et respondere parati.

E ciò dice per avventura, perchè la poesia par diletto comune, e quasi comune studio della vita speculativa, e di quella, ch' è posta nell' azione. L' una, cioè Lauretta, desidera che l' amor sia temperato.

v. 17. . . . *Amor possente*
E più . . . Par ch' impedisca la contemplazione

v. 27. *E l' altra*. Loda la dolcezza d' amore, forse perchè la vita attiva è più affettuosa della contemplativa.

v. 37. *E poi diceano insieme*. S' accordano ultimamente nel lodar l' Amore, il quale è desiderio di bellezza, a differenza dell' altro, che non ha questo obietto. La ballata è fatta ad imitazione d' una di Guido Cavalcanti, antico poeta Toscano, per la sua forma umile, e dimessa molto; atta nondimeno a ricevere ogni dolcezza, ogni soavità, e ogni grazia della poesia amorosa.

CANZONE VI.

v. 1. *O nell' amor, che mesci*. Chiama la gelosia con molti sinonimi, i quali si convengono al poeta, come insegna Aristotile nel terzo della sua Rettorica. La chiama sospetto nell' amore, a differenza degli altri sospetti, che non sono amorosi; perchè questa diversità basta a dimostrar quel, ch' ella sia: la chiama dubbio, la chiama tema similmente. Dimostra più chiaramente dai congiunti, e dagli opposti qual' ella sia; imperocch' è sempre accompagnata col pensiero, dal qual piglia accrescimento, e sempre

è contraria alla speranza. Laonde alcuni hanno detto, che la gelosia è quasi infermità, e febbre della speranza, ch'al fine l'uccide, convertendosi in disperazione.

v. 7. *S'amo beltà suprema*. Dubita, come gelosia possa esser delle bellezze dell'animo, o di quelle del corpo, che sono congiunte coll'onestà.

v. 14. *Già difetto non sei*

Della gentil mia donna. Dice che la gelosia non è difetto della sua donna, nella quale non è altro mancamento, che di pietà: e non intende di quella, ch'è propriamente pietà, la quale è numerata coll'altre supreme virtù della mente, cioè colla fede, e colla religione, e da alcuni è diffinita culto d'Iddio; ma di quella passione degli animi nostri, ch'altrimenti è detta misericordia; perchè questa non ha luogo in coloro, che si stimano felici, come insegna Aristotile nel secondo della Rettorica.

v. 20. *Pur la sua gran beltate*. Dice che due son le cagioni della gelosia: la bellezza della sua donna, e 'l suo poco merito: e conchiude, ch'ella non sia solamente propria colpa, ma propria pena.

v. 27. *E me stesso n'accuso*. Accusa se medesimo della gelosia, come di proprio difetto, seguendo in ciò la dottrina di Platone, o di Socrate nel Gorgia. Di nuovo assomiglia il geloso ad Argo, o piuttosto dice, che vorrebbe aver tanti occhi da guardar le cose interiori, quanti Argo n'aveva per l'esteriori.

v 33. *Luci serene, e chiare*. Affettuosissima conversione agli occhi, alle parole, al riso.

v. 36. *Che fa nel più segreto*

Albergo l'alma. Chiama il cuore albergo dell'anima.

v. 40. *Voi sospiri cortesi*. Si rivolge a' sospiri, i quali chiama messaggieri dell'anima: e desidera di sapere, ove siano inviati: e scopre ad una, ad una le cagioni della gelosia.

v 53. *E 'l mio vero, ed ardente*. Narra le qualità del suo amore, dimostrando com'egli merita premio, e pietà.

Mostra, come la sua gelosia il muova a sospettare di quelle cose ancora, per le quali gli altri non sogliono esser gelosi: e accortamente tocca la favola di Danae, del cui amore acceso Giove si convertì in pioggia d'oro.

v 99. *Canzon, pria mancherà fiume per verno*. Questa è lingua, come dicono alcuni, straniera, artificiale; perchè il poeta dà al nome verno quella significazione, che la voce *hiems* ha fra' Latini alcuna volta, come nel primo dell'Eneide:

Accipiunt inimicum hiemem, rimisque fatiscunt.

La qual significazione gli fu data alcuna volta da' Toscani.

CANZONE VII.

v. 1. *Di pregar lasso, e di cantar già stanco*. Fa punto fermo, poi soggiunge,

v. 2. *Il vostro nome* . . .

v. 3. *Portar non posso* . . .

v. 5. *Ma pur chiara vittoria*,
Per la dolce memoria,
Di vostra cortesia. Per gli uffiej fatti da questa Signora col Signor Don Ferrante suo marito, in favor del poeta, al quale il già detto Signore alcune volte s'è mostrato liberalissimo, donandogli, raccogliendolo, e sollevandolo da molte necessità, con animo veramente degno di gran Principe, e nuovo Mecenate dei letterati.

v. 10. *Admirativo mas que temeroso*. Questa canzone è fatta ad imitazione di quella del Petrarca, la qual comincia:

Lasso me! ch' io non so in qual parte pieghi;

però ciascuna stanza termina con un verso d' un poeta famoso, e l'ultima con uno proprio dell'autore. Ma il Petrarca tolse l' estrema della prima stanza da poeta Francese: il Tasso da poeta Spagnuolo, che fu il Marchese di S. Juliana: l' ultimo della seconda stanza è il primo d' una di Dante.

L' ultimo della terza stanza, è primo di quella famosa del Petrarca: l' ultimo della quarta, è primo d' una del padre dell' autore, che si legge negli Amori.

v. 31. *Felice albergo*. Intende il poeta della casa del Signor Don Ferrante, ricetto di Principi, e di Cavalieri nobilissimi.

v. 38. *Ov' altri lega il fato, e l' alma scioglie*. Come l' anima si scioglia dal fato si legge in Plotino.

v. 39. *Ma chi la fece*. Intende d' Iddio, per la cui provvidenza questa nobilissima Signora fu congiunta in matrimonio a questo nobilissimo Principe.

v. 41. *Or non agguagli a lui Grecia fallace*. Cioè bugiarda, perchè nell' istorie de' Greci sono mescolate molte favole.

v. 42. *Quel da Corinto*. Intende di Timoleone Corintio, il quale, come narra Plutarco nella sua vita, fu capitano fortunatissimo, in guisa ch'egli fu dipinto in atto d' uomo, che dorma, e la Fortuna, mentre dormiva, gli prendeva le Città nella rete.

v. 44. *Ch' in lungo sonno*. Ciò dice, perch' è studiosissimo delle belle Lettere, come fu il padre; laonde l' ozio di questo Signore, se ozio si può chiamar quel delle belle e buone lettere, non merita minor lode, che la fatica d' alcuno altro.

v. 49. . . . . *altre reti, altra catena*. Ha risguardo alle nuove nozze.

v. 50. *Illustre Donna*. Termina l' ultima stanza con un verso, il quale è primo in un'altra sua canzone, chiamata *la Catena*.

CANZONE VIII.

v. 1. *O bel colle, onde lite*. Perchè quantunque egli sia fatto dall' umano artifizio, e con molta arte coltivato, ha la natura molto favorevole, e benigna, e produce ottimi frutti.

Paragona le donne, le quali coglievano i fiori, all' api, che fanno il mele.

v 26. *A cui madre è la terra, e padre il Sole*. È detto ad imitazione del Pontano.

v. 27. *Tal se l' antico grido*. Fa comparazione di queste donne colle figliuole di Giove, che si trovarono al ratto di Proserpina, come descrive Claudiano nel poema intitolato: *De Raptu Proserpinæ*.

v. 29. *Vide gelido monte, e monte acceso*. Etna, nel qual le nevi son vicine alle fiamme, come dice il medesimo poeta.

v. 33. *Nè l'arco avea sospeso*. Imita Virgilio, il qual disse nel primo dell' Eneide:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum.

v. 36. *L' altra più saggia e casta*. Minerva, la qual non si legge, che mai fosse contaminata d' alcuno amoroso abbracciamento.

v. 40. *Cento altre*. Digredisce nella favola di Proserpina, ad imitazione de' poeti Greci, e Latini, i quali ne' lor divini componimenti solevano spesso usare sì fatte digressioni, come il Tasso, padre dell' Autore.

v. 56. *E quasi a giusta guerra*. Accenna la discordia, che per cagione della moglie poteva nascere tra gl' Iddii dell' Inferno, e quelli del Cielo, come si legge appresso Claudiano nell' orazione, che fa Plutone, lamentandosi di Giove.

v. 65. *Mostrò Ciprigna*. Perchè Venere sola era consapevole di questa amorosa rapina, com' è scritto dal medesimo poeta.

v. 66. *Ma dove mi trasporta*. Ritorna al proposito, come spesse volte sogliono fare i poeti, quantunque alcuna volta finiscano nella digressione, quasi dimenticandosi il primo intendimento.

v. 72. *Oh se fortuna amica*. Affettuosa conversione.

v. 79. *Ogni tua scorza molle*. Quasi queste basse lodi non meritassero d'essere scritte in più nobil parte.

v. 82. *Risonerebbe il colle*. Cioè non solo della bellezza loro, ma della virtù.

v. 85. *Le tue dolci famiglie*. Chiama famiglie i fiori, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia.

Ma soggiunge, che tra queste famiglie sono i fiori, che portano scritto il nome de' Regi, come il Jaciuto, o i Regi trasformati in fiori.

v. 92. *Cerca, rozza canzone*. Imita parimente il Petrarca, il qual disse:

O poverella mia, come sei rozza,
Credo, che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi.

CANZONE IX.

Lodando la virtù d'una gentildonna, che non sia conosciuta per presenza, ma per fama, e per gli effetti della sua cortesia, dimostra come due cose concorrono alla sua cognizione: l'una esteriore, ch'è la fama: l'altra interiore, ch'è il pensiero, o l'immaginazione.

v. 3. *E mentre l'una parla*. Perch'alla Fama è attribuito il parlare con mille lingue.

v. — . . . *l'altro scrive*. Perchè il pensiero è simile allo scrittore; laonde il Petrarca:

Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando.

E Socrate chiamò la memoria, il libro della mente.

v. 4. *Io stimo questa, e quella un' ombra al vero*. L'immaginazione è simile alla Pittura, o la memoria, la qual conserva i fantasmi delle cose immaginate, come disse Aristotile nel libro, dove si tratta questa materia. La fama non è cosa, ch' abbia sodezza; laonde per rispetto della sua virtù assomiglia l'una e l'altra all'ombra, come prima avea assomigliato il Petrarca la Fama nella Canzone:

Una donna più bella assai, che 'l Sole,

nella quale, secondo alcuni interpetri, le due donne, di cui si ragiona, significano la Virtù, e la Fama: e la Fama dice di se stessa: *Io per me sono un' ombra*, tuttochè prima di lei avesse detto il poeta:

Una donna più bella assai, che 'l Sole.

Laonde pare gran contrarietà fra questi due detti, ch'ella sia ombra, e che sia lucente come il Sole; ma questo non è proposito di ragionare più lungamente.

v. 6. *Ma come vive fiamme e vaghi lumi*. Il poeta assomiglia

la Fama, e 'l fantasma, che è nella mente, non alle cose lucide, ma all'immaginazione delle cose lucenti: l'assomiglia parimente all'aura, avendo risguardo a quel verso di Virgilio:

Ad nos vix famæ tenuis perlabitur aura.

ma diminuisce la Fama, per accrescere la lode della Virtù.

v. 12. *Ma pur io canterò perchè le rime.* Assomiglia le rime ai fiori, come prima avea assomigliato Pindaro gl' inni, dicendo:

. . . αἴνει δεπαλαιὸν.
Μὲν αἶνον ἄνθεα δ' ὅμνων
Νεωτέρων

e Bacchilide similmente, come si legge in Stobeo:

Nempe divitias, et suavissimorum cantuum flores.

v. 16. *O pur le bianche violette, e prime. Prime* le chiama, avendo risguardo a quel, che scrive Teofrasto, che le viole bianche sono le prime di tutti i fiori; benchè San Tommaso nelle sue operette affermi, che le negre nascano prima di tutte l'altre.

v. 17. *Io dico dunque.* Avendo fatto il proemio, e nel proemio la proposizione di cantar degli onori, o de'meriti di questa Signora, comincia la narrazione, e dice, che la virtù è scesa dal Cielo, avendo risguardo o agli abiti infusi, o a' semi della virtù.

v. 19. . . . *nè visse ascosa.* È proprio della virtù il manifestarsi nell'operazioni, nè può esser conosciuta altramente.

v. 23. *E sotto l'elmo.* La virtù è per sua natura amabile, ma non egualmente in tutti i soggetti, nè da tutti gli uomini egualmente; perchè ne'soldati, e ne'giudici suole esser temuta, e quasi odiata: come si legge in Plutarco della virtù di Catone Uticense, la qual contristava Pompeo, laonde sempre era mesto alla sua presenza: e l'istesso si potrebbe affermare della virtù di Catone Censorino, il qual fu tante volte accusato: di quella di Torquato, di Metello, e d'altri severi capitani, e giudici: e si può leggere a questo proposito l'orazione d'Isocrate, nella quale, lodando Elena, prepone la bellezza alla virtù. Ma Orazio assai chiaramente fu di questa opinione, dicendo:

Virtutem incolumem odimus:
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

v. 34. *E vedendo quaggiù.* È simile a quel, che dice il Petrarca, nella Canzone addotta:

Che costei batte l'ale,
Per tornar all' antico suo ricetto.

v. 39. *Quando fermolla.* Si dice poeticamente, che la virtù si invaghisce della bellezza; ma senza fallo i begli animi si trovano più spesso ne' bei corpi, che negli altri.

v. 45. *E fra perle, e rubini*. Seguita, dimostrando che la virtù s'innamori della bellezza.

v. 47. *Ch' altera libertà se stessa in dono*. La servitù degli amanti è volontaria, quando l'amore è per elezione: e par, che si accenni una opinione di Socrate, ch'ella sia tirannide di picciol tempo, imperocchè picciol tempo suol durare.

v. 50. *Ma qui fermar mi voglio*. Chiama gentilezza antica la nobiltà; e ragionevolmente i più nobili dovrebbero esser i più virtuosi; anzi la nobiltà in qualche modo è virtù.

v. 54. *Qui sarò cara al mondo*. Virtù congiunta colla bellezza è cara oltra tutte l'altre, come si legge in quel verso di Virgilio:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

v. — *e 'n questa parte*. Cinè, non è per fortuna, ch'i belli sian dotati di virtù; ma per artificio della prudenza, la quale ha fabbricato i bei corpi per albergo degli animi virtuosi, o per buona instituzione della Repubblica.

v. 56. *Qui la bellezza ed io*. Fra le cose, le quali oltre la virtù concorrono alla felicità, una è la bellezza: e come afferma Aristotile nel primo della sua Rettorica, è parte della beatitudine.

v. 58. *E s'è vera virtù*. È detto condizionatamente, ma prima s'è provato coll'autorità.

v. 59. *Io sarò quel, che piace*. Pajono ufficj distinti della bellezza il dilettare, della virtù il giovare; ma essendo una cosa medesima la virtù e la bellezza, a lei s'appartiene parimente il diletto e il giovamento. È conforme a questo l'opinione d' Aristotile, il qual disse: *Inter pulchra virtutes, inter turpia vitia primatum tenent*.

v. 61. *D'un bel diamante quadro, e mai non scemo*. È imitazione del Petrarca.

v. 63. *E risplende in più forme*. La virtù è una, come si prova appresso Plutarco nel libro della Virtù; ma si dubita, s'ella si divida come il tutto nelle parti, o come il genere nelle specie, il qual fu dubbio ancora di Platone nel Protagora. Alessandro Afrodiseo, nel quarto delle Questioni, stimò che non sia una, come genere, ma come il tutto di parti simili. Il poeta in questo luogo par che tenga la contraria opinione; ma questa è materia d'altri libri.

CANZONE X.

v. 1. *O Felice, onorato, almo terreno*. Volge il parlare all'Italia, la quale è inondata da due mari, dall'Adriatico, e dal Tirreno, dicendo che nel seno rinchiude un altro più bel mare; e si-

gnifica, come abbiam già detto, la Signora Porzia Mari, la quale chiama dolce mare, avendo risguardo alla dolcezza de' costumi.

v. 9. *Tutti i lumi più chiari*. È simile a quel del Petrarca:

Si specchia il Sol, ch' altrove par non trova;

ma continuando la metafora del mare, e con maggiore convenevolezza, perchè il Sole, e tutte le stelle si dicono specchiarsi nel mare; paragona tutti i colori più vaghi, dell' ostro, del zaffiro, delle viole, e dell' Aurora con quelli di questo mare, dimostrando che in questo mare sia maggior vaghezza: e conchiude che non meno i mari cerulei, che il mar Rosso cedono alla bellezza di questo mare, ch' egli chiama candido.

v. 29. *A questo mar*. Per accrescer l' eccellenza di questo mare, dice,

v. — . . . . *che non ha scoglio*, o *mostro*. E conchiude ch' il suo candore è così luminoso, che può contendere con quello della via Lattea nel Cielo, la quale è piena di molte stelle, e nasce dal lume loro, come piacque a Filopono, ed a molti filosofi antichi e moderni, ch' in questa parte non seguitarono l' opinione d' Aristotile.

Continua nelle lodi di questo mare, dimostrando che il segno di questo mare, è la bellezza: e soggiunge ch' è sempre quieto, per dimostrar la tranquillità dell' animo di questa Signora, in cui le grazie, e le virtù fanno soave concento, e più bella armonia, che non è quella delle Sirene nel mar Tirreno. E per questa ragione il chiama *musico mare*, imitando Aristide, eloquentissimo Greco oratore, il qual prima in una sua breve orazione, lodando il mare Egeo, l' avea chiamato musico mare.

Fa comparazione di questo mare coll' Egeo, e coll' Icario, mostrando che quelli avean preso il nome, e la fama da infelice avvenimento, cioè dalla morte, e dalla sepoltura d' Egeo, e d' Icaro.

Dimostra la felicità di questo mare, al quale non accresce fama la morte, nè altra aventura.

v. 81. *Canzon, le vele negre*. Tocca la favola di Teseo, il quale tornando di Creti, dove avea già vinto il Minotauro, si scordò d'alzar le vele bianche, come avea già stabilito con Egeo suo padre, s' avveniva ch' egli acquistasse la vittoria; laonde Egeo vedendo ritornar la nave colle vele negre, e credendo ch' il figliuolo fosse morto, si precipitò per dolore del mare; benchè Simonide non dica ch' Egeo desse la vela bianca al figliuolo, ma punicea, e lavorata a fiori: e questo fu posto per segno della salute, come riferisce Plutarco nella vita di Teseo.

v. 84. *Nè tanto innalzo l'incerate penne*. Assai nota è la favola d'Icaro, al quale il padre incerò l'ale, acciocchè potesse volare fuori del Laberinto.

CANZONE XI.

v. 1. *O colle Grazie*. Le Grazie, come si legge nelle favole, sono serve di Venere, alle quali il poeta paragona questa giovinetta, seguendo in parte l'esempio d'Ovidio in una elegia, la qual si legge ne' suoi Amori; nondimeno la poesia non è lasciva, come quella dell'antico poeta; ma senza disonestà leggiadra, e amorosa, come quella che nella conclusione pone il fine dell'amore nella vista della sua donna, e nella serenità della fronte.

v. 4. *Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa*. È simile a quel verso del Petrarca:

Che mortal guardo in lei non s' assicura.

v. 6. *E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia*. Imita similmente il Petrarca, il qual disse:

Dal bel seren delle stellanti ciglia.

v. 17. *Mentre teco ragiono*. . . .

Volgi in me del tuo cor. Chiama gli sguardi parole del core, come Dante prima avea chiamato i sembianti testimonj del core, quand' egli disse:

O bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

E 'l Petrarca medesimo disse:

Sola la vista del mio cor non tace.

v. 20. *Ah dove torci*. Affettuosamente detto.

v. 33. *Mesci fra dolci risi*. È quasi ammaestramento d'Amore.

v. 39. *O se tu puoi destare*. Insinuazione per persuaderla.

v. 46. *Tu i mesti tempi, e i lieti*. Imita Virgilio nel quarto dell'Eneide:

Sola viri molles aditus, et tempora noras.

E Monsignor della Casa in una sua Canzone:

Donne, voi che l' amaro, e dolce tempo,
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti, e i feri.

v. 49. *So, ch' ella affissa a' mieidiali specchi*. Così il Petrarca:

E più n' incolpo i micidiali specchi.

v. 50. *Suoi consiglier fedeli*. Chiama gli specchi consiglieri della sua donna, ad imitazione del Petrarca similmente, il quale dello specchio disse:

E per consiglio suo, donna, m' avete
Cacciato voi del dolce albergo fora,
Misero esiglio.

v. 52. *E qual empio guerrier*. Nuova, e bella comparazione della donna, che s' adorna, al cavaliero, che s' arma.

v. 64. *Così le parla*. Detta una amorosa orazione alla Damigella.

v. 65. *O dell'armi d'Amore*. Acquista benevolenza col lodare, secondo l' ammaestramento de' Retori.

v. 71. *Chi non sa*. S' apre occultamente la strada alla persuasione.

v. 76. *Ah! luci belle e dive*. Affettuosa conversione agli occhi.

v. 81. *Or che tutti son vinti*. Coll' esempio de' gloriosi vincitori, dopo la vittoria persuade al perdono, e alla clemenza.

v. 99. *Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno*. Sentenza simile a quella di Virgilio:

. . . . varium, et mutabile semper, Femina.

della quale si servì parimente il Petrarca dicendo:

Femmina è cosa mobil per natura.

v. 105. *Vil capanna dal Ciel non è percossa*. Imitazione dal Poeta:

. . . . feriuntque summos
Fulmina montes etc.

CANZONE XII.

È stato dubbio, s'egli sia maggior difficoltà l' aggrandir le cose piccole, ovvero il lodar le grandi convenevolmente; ma, per opinione d' Isocrate nel suo Panegirico, è più difficile l'artificio di lodar le cose grandi: nè questa opinione è diversa da quella di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio, i quali vogliono, che tutte le cose si trattino convenevolmente, cioè le grandi magnificamente, e le mediocri con mediocrità, e le umili umilmente, se non quando si scherza; chè allora le cose piccole si sogliono aggrandire con molta grazia, come fa il poeta in qualche parte di questa canzone, lodando la Nana. Ed oltre a ciò si possono considerare quei versi di Virgilio nel quarto della Georgica:

In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

v. 2. *O leggiadretto mostro*. Convenevolmente è chiamato mostro, ma coll' aggiunto è mitigata l' acerbità del nome, o piuttosto si dice con molta lode, che ella sia degna per leggiadria d' esser mostrata a dito, perchè ciò significa *mostro*.

v. 5. *E meraviglia*. Paragona la Nana a' giganti, anzi la prepone, cavando l'argomento dal Luogo degli effetti:

Perocchè l'invaghir del far paura ec.

CANZONE XXXV.

v. 1. *Illustre Donna*. Come fra gli ornamenti del corpo i monili, le catene, e le corone sono per l'oro, e le pietre preziose oltre tutti gli altri riguardevoli; così le virtù, e i gentili costumi fra quelli dell'animo. Laonde non altrimenti, che nelle pompe, e nelle solennità, i grandissimi Re sogliono esser rimirati con maraviglia; così la contemplazione delle bellezze interiori suole parer maravigliosa a chi la considera. Orna dunque il poeta la Signora Duchessa degli ornamenti d'un animo reale: o piuttosto dimostra, com' ella sia veramente ornata di virtù regia: e chiama la sua composizione Catena; perchè le virtù sono congiunte l'una coll'altra, come gli anelli nella catena, laonde non possono esser separate: e forma questa catena di splendori visibili, e invisibili, cioè delle virtù intellettuali, e delle bellezze, o de' costumi, che possono vedersi, ad imitazione di Platone nel decimo della Repubblica, e di Dionigi Areopagita, il quale avea tessuta la sua fune al medesimo modo, come interpreta nel suo comento Marsilio Ficino. E se quella fune, che significa la virtù dell'orazione, arriva da Cielo in terra, in guisa, che per essa cercando di tirare Iddio a noi, siamo dalle sue potentissime mani tirati al Cielo; similmente per la catena delle virtù morali, e intellettuali, attenendosi a lei, suole Iddio tirarci al Cielo. Ma il poeta nel nome di catena non segue Dionigi, che la chiamò fune, ma Omero, che descrisse la catena di Giove, colla quale suole catenare tutte le cose. I versi sono questi, nell'ottavo libro dell'Iliade:

Εἰ δ' ἄγε πειρήσασθε θεοὶ ἵνα εἴθετε πάντες,
Σειρὴν χρυσείην ἐξ ὑρανόθεν κρεμάσαντες.
Πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι.
Ἀλλ' ὑ'κ ἄν ἐρσαιτ' ἐξ ὑρανόθεν πεδίον δε
Ζῆν ὕπατον μήςωρ, ὐδ' ἔι μάλα πολλὰ κέμοι τε.

Forma questa catena d'oro, e d'argento, seguendo in ciò il Ficino sovra Dionigi, e perchè l'oro, e l'argento sono di materie diverse, e di varj colori, e possono essere smaltati in molte guise; paragona questa catena così varia all'arco celeste, avvengachè le virtù dell'animo, illustrate dal lume dell'intelletto, il quale è quasi un Sole, prendono diverse apparenze, quasi diversi colori: è as-

somiglia non men ragionevolmente le virtù de' costumi alle nubi; imperocchè sono poste nelle passioni, le quali per se sono torbide, e oscure; nondimeno si coloriscono a guisa d' Iride a' raggi della ragione.

v. 22. *Fra quanti il vostro intero*. Il paragone è non solamente convenevole per la similitudine de' colori, ma per quella della forma; imperocchè l'arco celeste è quasi un mezzo cerchio, ma l'animo di questa Signora è un cerchio intero, cioè ritorna perfettamente in se medesimo colla contemplazione; perchè se disviato dagli oggetti delle cose esteriori non tornasse in se medesimo, non sarebbe perfetto. E chiama l'animo cerchio, non solamente ad imitazione di Dante, il qual di lui disse:

. . . . e se in se raggira;

ma di Platone nel Timeo, e di tutti i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno a Dio, come intorno a suo centro: la materia, l'anima, la mente, e l'Angelo.

v. 25. *E vanno questi a quelli*. Mostra la connessione, e quasi il circolo delle virtù morali, e delle contemplative, le quali chiama lumi visibili, e invisibili.

v. 29. *Scende, e poggia la mente*. Perchè la contemplazione è quasi uno scendere, e un poggiar dalle cose superiori all' inferiori, e all' incontro: ovvero perchè nell'azione discende, e ascende nella contemplazione.

v. 31. *A più sublimi anelli*. Alle virtù dell' intelletto, le quali sono superiori.

v. 34. *Perchè l' innalza e scorge*. Comincia a contemplare i meriti di questa Signora dalle virtù più infime, le quali si considerano negli atti esteriori.

v. 37. *E cortesia pudica*. Fra le virtù morali, che sono l'infime in ordine, alcune fanno perfetti gli affetti interiori, altre gli atti esteriori; ma il poeta comincia da queste, come dalle più note: e nomina due virtù, che ci si paran dinanzi nella prima vista, la bella accoglienza, dico, e la cortesia, non prima nominate nè da Protagora, nè da Platone, nè da Aristotile, nè da Crisippo, che ne pose quasi infinite, ma da' nostri poeti Toscani; Dante dico, e 'l Petrarca, il quale ne' suoi Trionfi numerando le virtù di Laura disse:

Armate eran con lei tutte le sue
Rare virtudi, oh gloriosa schiera!
E teneasi per mano a due, a due.
Onestate, e vergogna alla fronte era etc.

Ma benchè l'uno, e l'altro sia somigliante nell' ordine, cominciando da quelle virtù, che si fanno quasi vedere, il Tasso nondimeno

numera prima la bella accoglienza, e la cortesia, che sono virtù proprie della Corte, e poi l'ornamento, e la leggiadria, perchè se l'ornamento soverchio, o sconvenevole è vizioso ornamento, assai bella virtù sarà l'ornarsi convenevolmente, e co' debiti modi. Della leggiadria abbiamo una Canzone di Dante nelle Rime antiche; ma se leggiadro è colui, che sa bene eleggere, la leggiadria può essere considerata nella giudiciosa elezione degli ornamenti, nella quale si considerano similmente l'arte, e il disprezzo, per cui si schifa l'affezione, e lo sdegno ancora; cioè l'indegnazione, e l'accorgimento sono annoverate tra le virtù, come furono dagli altri poeti l'altre due coppie, cioè l'onore, ch'altramente si può chiamar onestà, e vergogna; e l'umiltà, e l'alterezza sono similmente prese dal Canzoniere del Petrarca; perch'il Tasso nel celebrar le virtù, e le bellezze di questa Signora, non ha voluto dilungarsi dalle vestigia dell'eccellentissimo poeta; ma appresso Aristotile ancora, l'onore, e l'onestà sono prese per la medesima cosa; e la vergogna, che da lui è riputata affetto laudevole, da altri è riputata mezza virtù, da altri eccellentissima virtù. Appresso Platone è necessaria, perchè a tutti fu compartita da Giove colla giustizia, come narra Protagora: l'alterezza, che par tutta nostrà, è peravventura una delle condizioni del magnanimo.

v. 56. *Poi la vaga beltade,*

E la bella vaghezza a paro a paro. Fra le virtù dell'animo numera la bellezza, e la vaghezza, che sono eccellenze, e perfezioni del corpo, imitando i pittori, che per far più riguardevole la pittura, vanno mescolando l'ombra fra'lumi; imperocchè quelle, che nel principio della Canzone sono chiamate lumi occulti, possono esser assomigliate all'ombra in queste carte, che dall'artificio poetico sono colorite. Oltre a ciò vuole dimostrarci, come nel principio dell'accoglienza l'uomo è ritenuto da rispetto; ma poi appoco appoco s'assicura di rimirare nel progresso del ragionamento.

v. 61. *E poscia a lor vicine*. Pone l'altra coppia, la dignità dico, e la maestà, le quali in alcuni sono disgiunte, ma in questa Signora si trovano accoppiate.

v. 65. *Dove mai non s'appiglia*

Mago, che le perturbi, e tragga al fondo. I Magi, come dice il Ficino nel suo comento, s'appigliano alla catena fatale per gl'infimi anelli; ma i gradi della catena intellettuale sono presi dai metafisici contemplativi: e catena fatale in questo componimento si può intendere quella de' lumi, che sono sottoposti al senso intellettuale; quella delle luci intellettuali, fra le quali numera il

poeta le virtù morali, tuttochè materialmente siano nella parte affettuosa.

v. 68. *E le produce, e figlia*
L'alma real, quando si volge al mondo. L'anima volgendosi alla contemplazione, produce le virtù contemplative; ma volgendosi alle cose inferiori, ne nascono le virtù attive, come si raccoglie da Plotino, e da Macrobio, e dagli altri filosofi Platonici.

v. 70. *Ed in bel giro accolte*. Pone insieme la modestia, e la temperanza: e l'una ha per obietto l'onore, l'altra il piacere.

v. 74. *Chi lietamente i doni*
Raccoglie e sparge. La liberalità, la qual consiste nel donare, e nel ricevere i doni, ma più nel donare.

v. — *Alla real sorella*. Intende della magnificenza, virtù molto somigliante alla liberalità.

v. 76. *E v' è fortezza, a cui sì spesse volte*
Pon l'ira acuti sproni. Nell' altra coppia pone la fortezza, e la mansuetudine: la prima suole essere eccitata dall'ira quasi da sprone; laonde gli Stoici dicevano che l'ira è cote della fortezza: la seconda, cioè la mansuetudine, suole acquietare i movimenti dell'ira, e far la parte irascibile serva, e obbediente alla ragione.

v. 79. *E 'n più soavi tempre*. Pone amore, e castità nell'altra coppia, per dimostrar, che l'amor, di cui si parla, e l'amore matrimoniale, può esser congiunto colla castità; però nel suo Trionfo il Petrarca fa non solamente menzione delle vergini, ma di quelle, ch' ebbero marito, dicendo:

Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopea: questa gli strali, ec.

v. 83. *Non stringe, e non infiamma,*
E non ha foco amore, e non ha ghiaccio. Cioè l'amor virtuoso del matrimonio, non ha le passioni, ch'eccedano il mezzo della virtù.

v. 87. *E qui dolce misura*. Perchè tutte le virtù sono misura, come insegna Alessandro Afrodiseo, e tutti i vizj dismisura, laonde disse Dante:

Orgoglio, e dismisura han generato, ec.

v. — *E dolce laccio*. Ha risguardo all' obbligo del matrimonio, il quale è dolce obbligo. Nell' ultima coppia di questa stanza pone la clemenza, e la giustizia.

v. 91. *L' antiche leggi, onde talor s' affida*
Astrea, che dentro l' alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo. Descrive la giustizia, la quale, come i poeti favoleggiano, è figurata in Cielo nel segno della Vergine, che tiene le bilance, e divide egualmente in

giorno, e la notte; ma, come vogliono i filosofi, prima si considera nell'ordine del mondo, e nelle leggi, per così dire, del fato, e della natura, poi nell'anima dell'uomo giusto; perchè uomo giusto è il legislatore: e coll'esempio di questa giustizia, ch'è nell'animo, si forma la giustizia nelle città, scritta nelle leggi.

v. 94. *Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida*. Nell'altra coppia sono congiunte la magnanimità, e la costanza: e descrive la magnanimità piuttosto col disprezzo degli onori, che coll'ambizione; perchè, quantunque il magnanimo di niuna cosa più si rallegri, che dell'onore; nondimeno questa virtù, che di grandezza vince tutte l'altre, nel rifiutare il suo premio, o in non cercarlo ambiziosamente, supera quasi se medesima. Laonde fu magnanimo Senofonte in ricusare il supremo grado nell'esercito de' Greci, e quasi la gloria d'aver ricondotti per mezzo di tante barbare nazioni quei dieci mila Greci, che si trovarono nell'esercito di Ciro, e per opera di lui principalmente fossero salvi. Fu magnanimo Cicerone, il quale concedette alla Repubblica il trionfo meritato, per non dimandarlo in tempo opportuno. Magnanimo fu a' nostri tempi il buon Re Federigo d'Aragona, che non accettò il Regno offertoli da' Baroni congiurati. Ma questi sono i frutti della filosofia: vi sono esempj assai più rari, però soggiunge:

v. 98. *E visse già fra' Cesari, e gli Augusti,*

E la costanza ha seco i premj giusti. I giusti premj sono, fra gli esterni, l'onore, fra gl' interni, la felicità; nell'altra coppia mette insieme la prudenza, e il buon consiglio, e chiama la prudenza specchio, e duce dell'altre virtù morali, perch'ella determina il mezzo, e dimostra il fine. Laonde l'altre virtù sarebbero quasi cieche senza la sua guida, e questa è l'ultima coppia delle morali, o dell'attive. Succedono l'intellettuali virtù, cioè la scienza delle cose terrene, e mortali, e la sapienza, che propriamente è dell'eterne, e divine.

v. 108. *Ancor discerne*. Sovra tutte le virtù morali, e intellettuali sono, come piace a' Platonici, la fede, e la religione, e la pietà; ma il poeta nomina solamente la religione, e la pietà, quasi la fede sia compresa nella religione. Questa coppia è l'ultima, e la prima per diversi rispetti: ultima nell'ascendere, cominciando dalle virtù dell'ultime, come più basse: prima nel discendere; e ragionevolmente prepone la religione, e la pietà alla scienza, e alla sapienza. Queste senza quelle non sono scala al Cielo, ma piuttosto precipizio alla perdizione, come si conosce per tanti antichi filosofi, i quali *evanuerunt in cogitationibus suis*, e ci lasciarono infiniti libri pieni di falsa dottrina, o come altri disse, di falsa sapienza: e tuttochè nell'istesso modo sia stata da Lattanzio ripresa

la falsa religione; nondimeno la falsa religione non può in modo alcuno esser congiunta colla pietà, ma s'accompagna coll'impietà, come dimostra Lucrezio poeta nella favola di Ifigenia, che dal padre fu sacrificata a Diana. Ma questo esempio non è bastevole, essendo in parte simile a quello d'Abramo, che volle sacrificare Isac, e dalla pietosa mano dell'Angelo fu ritenuto; ma per esempj dell'impietà bastano i sacrificj de'forestieri, sacrificati nell'Isola di Tauris dalla medesima vergine alla medesima Dea.

v. 111. *E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia* È detto ad imitazione del Petrarca, il quale scrivendo contra Averroe, non solo filosoficamente, ma teologicamente, usò le medesime parole; imperocchè, come disse San Tommaso, l'una verità non può essere contraria all'altra, laonde tra le cose vere è somma concordia, siccome tra le false infinita discordia.

CANZONE XXXVII.

v. 1. *Vaghe ninfe del Po*. Ninfe dette furono dagli antichi quasi *Linfe*, ch'è nome dell'acque; ma il nome si stende ancora all'altre.

v. 2. *E voi de' boschi*. Fur chiamate Driade, e Amadriade, che nascevano, e morivano insieme con gli alberi.

v. — . . . . . *e voi della marina*. Che sono comprese sotto questo nome universale.

v. 3. *E voi de' fonti, e dell' alpestri cime*. Najade son propriamente quelle de'fonti: Oreade quelle de' monti, come dice Servio appresso Virgilio nell'ultima Egloga. Ma sotto il nome di Ninfe s'intendono ancora le Muse, come afferma il medesimo Autore nel medesimo luogo. Ma il poeta peravventura dee intendere le fanciulle, ch'abitavano in que'paesi appresso al fiume, e vicino al mare, e vicino alle montagne, e alle fontane.

v. 4. *Tessiamo or care ghirlandette e belle*. Le ghirlande, e le corone sono prese per la celebrazione non solo da'Greci poeti, ma da' nostri.

v. 8. *Cingete a Laura*. Due corone attribuisce alla sua Laura, una di lauro, o per la conformità del nome, o per la virtù della poesia: l'altra di fiori; avendo forse risguardo a'conviti, ne'quali i convitati si coronavano di fiori.

v. 16. *Sparga l'aura nell'aria*. Figura detta da' Latini *allitera-zione*, che si fa colla mutazione d'alcuna lettera.

v. 17. *Sparga l'aura*. È detto con affetto d'uom, che desideri.

v. 18. *Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti*. Gli sparge for-

se nell' aria, perchè la loda in vano, ad imitazione di que' versi di Virgilio:

. . . . ibi hæc incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani.

v. 19. *E gli porti, ove Laura udir gli suole*. Che i venti portino le parole, fu parimente pensier di Virgilio in quel verso:

Vos etiam divum partem referatis ad aures.

v. 24. *I bianchi cigni*. E proprio de' cigni cantare soavissimamente avanti la morte, come si legge nel Fedone, non per alcun dolore, ma perchè essendo sacrati a Febo, partecipano della divinazione, e della virtù del presagio; laonde si rallegrano, sapendo prima i beni dell' altra vita. Ma il poeta attribuisce questo presagio a' cigni, per la felicità, che si aspettava del nascimento di Laura, e pare imitazione di quell' epigramma Greco fatto nel nascimento di Virgilio, e trasportato in questa lingua dal Signor Angelo Costanzo, e basta per intendimento quel verso:

Essendo nato tra 'l soave canto
De' bianchi cigni.

v. 32. *Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi*. Imita il Petrarca nella fanciullezza di Laura, da lui descritta:

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave, e l' erba,
Colle piante, e co' piè fresca, e superba.

v. 35. *Di mille varj fior lieta famiglia*.

E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia.

Disse parimente il Petrarca ragionando della Primavera.

v. 39. *Qual fosse*. Invita poeticamente il fiume, e 'l lago a celebrare il nascimento della sua donna, in quel modo, che Virgilio aveva fatta pianger la morte di Gallo dagli alberi, e da' mirti, in que' versi:

Illum etiam lauri, illum flevere myrtoe.
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Menalus, et gelidi fleverunt saxa Lycei.

L' imitazione è dal Luogo del continuo, o degli opposti. Perchè se le cose inanimate maravigliosamente s' introducono a pianger la morte, coll' istesso artificio si possono introdurre a cantare il nascimento.

v. 40. *Tu dillo altrui*. Ha descritte le maraviglie del nascimento, e dell' infanzia, or descrive le bellezze della gioventù.

v. 43. *Laura in te si specchiasse*. Molto più comodamente si può specchiar nel lago, che nel mare, nel quale si specchia il Coridone di Virgilio:

Nec sum adeo informis : nuper me in litore vidi,
Dum placidum ventis staret mare.

v. 46. *Rassomigliasse il giovine Narciso*. Descrive il compiacimento di se stessa. Ultimamente converte il parlare a' cigni, a' quali la paragona nel canto, e tocca peravventura una opinione di Porfirio nel libro dell' Astinenza degli animali, cioè, che tutti gli animali irragionevoli abbiano qualche parte di ragione, e tutti parlino; ma noi non intendiamo le parole; ma fra gli antichi Melampo, e Tiresia furon creduti, ch' intendessero il parlar dei bruti, e molto da poi Apollonio Tianeo disse in una campagna avere inteso il parlar della rondine, la quale annunziava all' altre, ch' era cascato uno asino pieno di frumento. Ma questa falsa opinione è più espressamente accennata nell'Aminta, favola pastorale del poeta; falsa la dico, perchè gli uomini solamente hanno congiunte queste due cose, cioè, la ragione, e il parlare, le quali furono da'Greci chiamate con un nome solamente, il quale è λόγος. Ma i poeti con queste cose impossibili cercano molte fiate di mover gli uditori a maraviglia.

v. 48. *Voi, che le sete sol*. Tacevano i cigni nel cantare di Laura per maraviglia, e per onore. E forse per i cigni intende allegoricamente i poeti Mantovani.

v. 52. *Ed eran tante le sue voci e tali,*
Che parean mormorando dir quell'onde. Accenna una opinione d' antichi Filosofi, che la natura parli colla voce di tutte le cose.

v. 55. *Oltre i candidi cigni*. L' ha paragonata co' cigni, or la paragona colle Sirene, e la chiama più bella delle Sirene, avendo risguardo non solo alla bellezza del corpo umano, ma dell' animo.

v. 58. *Acque, e rive felici*. Intende quelle di Mantova, dove il buon Virgilio, inteso sotto il nome di Titiro, cantò d'Amarilli, e di Galatea; Ninfe, che allegoricamente sono prese per Roma, e per Mantova, come dicono gli espositori della prima Egloga.

v. 62. *Com' è costei*. Assomiglia il canto di Laura a quel di Virgilio.

v. 64. *Indegno è 'l suon*. Mostra che la siringa, instrumento pastorale sia indegno della S. D. la qual merita d'essere celebrata da più degno canto.

v. 69. . . . . *e quelli ogni desiro*
Dell' erbe verdi, o pur dell' acque dolci. Imita quel luogo:

Immemor herbarum quos est mirata juvenca.

v. 71. *E di seguire il natural costume.* Accresce la maraviglia simile a quella:

E sai come al suo canto
Correano in verso al fonte
L'acque nel fiume.

Perch'è simil maraviglia, che l'acqua si ferma, e che vada per contrario corso, al naturale. Virgilio disse similmente:

Et mutata suos requierunt flumina cursus.

v. 72. *Quasi scordossi.* Descrive la bellezza di Laura, nella dolcezza del canto, e nella leggiadria usata nel ballare.

v. 77. *Se l'ode sotto un lauro.* O pone questi due per ogni arbore, o pur imita il Petrarca, il qual disse:

E seder femmi in una fresca riva,
La qual ombrava un bel Lauro, ed un faggio;

Che significano, come pare a Giulio Cammillo, l'eloquenza, e la sapienza. E'disse Faggio nel numero del maschio; ma in quel della femmina il Bembo:

Faggio del mio piacer compagna eterna;

ad imitazione de'Latini.

v. 84. *Degna a cui bianche perle ec.*

Mostra la nobiltà di Laura, la qual dee essere onorata co' doni della terra, e del mare; e fra'doni del mare sceglie cose vaghissime, e conformi alla sua bellezza, come son perle, e coralli, e fra quelli della terra similmente.

v. 88. *Apra l'antica madre.* Cioè la terra, così chiamata da tutti: perch'il nostro principio è da terra.

v. — . . . *i novi fonti.* Fa quella figura, che si dice contrapposto, o contrapposti, e particolarmente ha risguardo a'novi fonti, che si facevano sul Modonese. Ripiglia il parlar delle Ninfe, come aveva fatto nella prima stanza, e finisce la Corona.

SESTINA II.

v. 1. *Sorgea per maraviglia un vivo lauro.* Cioè, per dar maraviglia: *un vivo lauro*, per significar la sua donna, ad imitazione del Petrarca:

Quel vivo lauro, ove solean far nido, ec.

v. 2. *Tutto securo.* Perchè il lauro non è percosso dal fulmine.

v. 3. *Coll' auree fronde.* Che significano le chiome, ad imitazione similmente del Petrarca:

Ch' i rami di diamante, e d' or le chiome.

E scherza col doppio significato, come il Petrarca:

Battendo l' ali inverso l' aurea fronde.

v. 6. *E v'affinava*. Finge poeticamente, che Amore agguzzasse le saette nel tronco del lauro, e poi le spuntasse.

v. — . . . . *al dolce lauro*. Imita similmente il Petrarca, il quale lo chiamò *dolce*, per distinguerlo da tutti gli altri, che sono amari.

v. 10. *E disse: è meglio saettar nel cielo*. È detto, per mostrar che la castità di Laura era maggiore, che quella degli Dei favolosi.

v. 13. *Pajono augelli infra gli ombrosi rami*,
Vaghi Amoretti. È imitazione di Teocrito, nel decimoquinto Idilio intitolato Siracusane, nel quale finge, che gli Amori volassero sopra le foglie dell'aneto, come usignoli tra le frondi d'un altr'albero: i versi imitati son questi:

Χλωραὶ δὲ σκιάδες μαλακῷ βρίθουσαι ἀνήτῳ
Δέδμαντ' οἱ δέτε κῶροι ὑπερωτῶνται ἔρωτες
Οἷοι ἀνδονιῆες ἐφεξόμενοι ἐπὶ δένδρων.

v. 16. *O pur com'api*. Teocrito paragonò gli Amori a gli usignoli: il Tasso all'api, per rispetto dell'ago; come gli paragonò l'istesso poeta in un altro suo picciol poema, nel qual finge, che Amore furando il mele sia punto dall'ape.

v. — . . . . *in quel vivace lauro*. Perchè l'api fanno le celle ne' tronchi degli alberi, come oltre Aristotile racconta il Giovio nelle cose di Moscovia.

v. 17. *E tanti son*. Nel numero dimostra quanti sian gli amorosi desiderj.

v. 19. *Tante faville*. Accenna la proprietà del lauro già narrata di sopra.

v. 35. *Nell' arabico mar*. In questo lauro, il qual si petrifica nel golfo degli Eroi, come scrive Teofrasto nell'istorie delle piante, e 'l Mattiolo fra' moderni.

v. 31. *Tal*. Fa comparazione del lauro, petrificato colla sua donna.

v. 37. *Quanti la pianta*. Raccoglie quasi in epilogo i concetti detti prima, non solamente le parole.

SESTINA III.

v. 1. *Poi che non spira al mio soave foco*. Al mio ardente desiderio.

v. 2. *Amor, come solea, placida l' aura*. Cioè il favor della sua donna, o per disdegno, o per altra cagione.

v. 3. *Chi temprerà*. Qual'altra donna, ovvero in qual parte solitaria potrò ritirarmi per intepidire il mio amore?

v. 7. *Ahi! soavi ben furo, e dolci i raggi*. Chiama *raggi* gli

sguardi della sua donna, ch'accesero il suo amore, e lei medesima, *fonte di pietà*.

v. 13. *D' Etna somiglia*. Assomiglia il suo amore all' incendio d' Etna, e a quel di Fetonte, il qual chiama *traviato*, perchè nel carreggiare uscì del Zodiaco, detto altrimenti il cerchio degli animali, per lo quale il Sole si muove continuamente.

v. 15. *Quando s' ascose nell' occulto fonte*. Leggi di ciò Ovidio nel secondo delle Trasmutazioni.

v. 19. *Che giova*, (*oimè*). Dimostra, come il suo amore più s'accenda, colla similitudine della fiamma, ch' accresce per vento, e del ferro infocato, che più s' infiamma per l' acqua spruzzata.

v. 22. *Se non manca omai l' esca*. Cioè, il nutrimento de' miei pensieri; avendo assomigliato il suo incendio ad Etna convenevolmente soggiunge.

v. 23. *Io fontana sarò di vivo foco*. Ad imitazione di Pindaro, il qual disse:

Τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλα-
Του πυρὸς ἀγνόταται
Εκ μυχῶν παγαί

v. 27. *Fuggirò il foco in mezzo al nuovo foco*,
E le mie fiamme struggerà la fiamma. Ad imitazione di Augusto in que' versi . . . .

v. 31. *O lauri*. Affettuosa conversione.

v. 35. . . . *quella mia cara fiamma*. Il mio amore, o la mia amorosa poesia.

v. 36. . . . . *ov' è spirito il foco*. Cioè la mia donna.

v. 37. *O s' estingua il mio foco*. Desidera, o che 'l suo amore abbia fine, o che la sua donna gli sia pietosa.

LA GELOSIA

v. 1. *Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo*. Cioè, prendo corpo, col qual posso esser veduta, e forse ha risguardo alle parole, che s' apparecchia di dire, nelle quali scopre la sua natura.

v. 2. *D' Amor compagna*. Perchè segue l'Amore, quasi invisibilmente. Altramente si legge:

Ministra in dar tormenti.

Perchè fra le passioni amorose niuna è più fiera, e più spiacevole della gelosia. (Qui si è prescelta la seconda lezione.)

v. 3. *Ma non discendo già dal terzo Cielo*. Cioè, non son compagna dell'Amor celeste, ma del volgare: perchè due son gli Amori, come due son le Veneri.

v. 4. *Nè lassù mai s'indura il nostro gelo*. Metaforicamente intese per lo timore, perocchè in Cielo non è altra temenza, nè altra passione.

v. 7. *Non però dall'Inferno*. Dopo aver detto, che non discende dal Cielo, soggiunge, che non viene dall'Inferno, perchè s'ella segue l'Amore, e l'Amore non è mai nell'Inferno, ella similmente non vi può essere. Avrebbe ciò potuto provare per altra ragione: perchè nell'Inferno è disperazione; ma dov'è disperazione non è gelosia; è dunque la gelosia un affetto quasi di mezzo, com'è l'amore, non buono, e non cattivo, nè bello, nè brutto, ma tra l'uno e l'altro.

v. 9. *Forma invisibil sono*. Perchè le passioni si diffiniscono ancora per la forma, ed ella propriamente è timore.

v. — . . . *è mio ricetto*. Dimostra dove abiti, cioè, nel cuore degli uomini, dove abita l'amore; dice ancora d'avere albergo nelle selvette, e ne' giardini, perch' in somiglianti luoghi da diporto, spesso l'uno amante suole aver gelosia dell'altro.

v. 13. *E formate ho le membra*. Nel prender corpo, ha preso corpo aereo, come Iride, di più colori, per dimostrar le mutazioni dell'aspetto, che seguitando alle passioni dell'animo, le quali perciò son dette *passibiles qualitates*. E per simile cagione il Sig. Lorenzo de' Medici, disse di lei parlando in alcune sue stanze:

. . . . *È uno amante*
D'uno incerto color cangiante aveva.

Benchè il medesimo Autore dia alla Speranza la vesta di nebbia in que' versi:

È una donna di statura immensa:
La cima de' capelli al ciel par monti,
Formata, e vestit' è di nebbia densa:
Abita in sommo de' più alti monti.

v. 17. *Questo, che mi ricopre*. Descrive più minutamente, quale sia il velo della Gelosia.

v. — . . . . *onde traluce*. Per dimostrar, ch'i pensieri trapajano al geloso, quasi per velo.

v. 21. *Or qual piropo*. Per significazione del piacere, o dell'ira, per dimostrar le altre passioni dell'animo, che son congiunte colla gelosia, e quasi effetti di lei.

v. 23. *Nè puoi certo affermar*. Perchè nella gelosia non è certezza alcuna, ma tutte le cose son dubbie.

v. 24. *E di color sì varj a me son l'ale*. Finge la Gelosia alata, come si finge Amore, perchè altrimenti non potrebbe seguitarlo

in ciascuna parte, e ciò dimostra, che i pensieri, e i sospetti del geloao aian veloeissimi.

v. 25. *Gli omeri alati*. Descrive, come sian le ali della Geloaia, cioè simili a quelle di Mercurio, e d'Amore: ma occhiute, come qnelle d'Argo; dimostra, ch'il geloso ha cento occhi nei suoi aospetti.

v. 29. *Pronta, e veloce son, più che non credi*. Perchè la velocità, e la vigilanza del geloso spesse volte è tenuta occnlta; non altrimenti, che sian gli amori della persona, di cui s'ha gelosia.

v. 31. *Leve fanciul, che fora un tardo veglio*. È detto ad imitazione d'Ovidio ne'libri dell'arte d'amore; dove c' insegua, ch'i sospetti, e l'emulazioni de'rivali son cagioni che l'amor ringiovenisca; i versi son questi:

Dum cadat in laqueos, captus quoque nuper amator
Solum se thalamos speret habere tuos,
Postmodo rivalem partitaque fœdera lecti
Sentiat: has artes tolle, senescet Amor.
Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum, quos prætereat, quosve sequatur habet.
Quoslibet extinctos injuria suscitat ignes.
En ego confiteor, non nisi lœsus amor.

v. 33. *Questa, c'ho nella destra*. La Gelosia ha il flagello di spine, per dimostrar quanto siano acute, e pnngenti le passioni d'amore, delle qnali dice Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

v. 35. *Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti*. Significa la sferza de'serpenti le morti, delle quali alcuna fiata è cagione la gelosia.

v. 36. *Fatta, e 'nfetta*. Scherza aovra questi nomi; l'ultimo dei quali è di molte significazioni: quasi la gelosia fosse cagione di frastornar le eose fatte, come le nozze, e i matrimonj; e in queata guisa, *facta infecta facit;* ch'in altro significato è tenuta per cosa impossibile. Laonde, *hoc uno privatur Deus, facta infecta facere*.

Nè ripugna alle cose dette, la favola di Teseo, o di Bireno, che non uccisero Arianna, e Olimpia, perchè il lasciarle in un'isola deserta, quasi in preda alle fere, è simile alla morte, benchè da poi ne succedesse ancora la morte di Bireno.

v. 40. *Mia, non d'Amor*. Ripugna a quello, che nel Fedro dice Lisia, appresso Platone, dell'invidia dell'amante; ma si dee intendere, che l'invidia non è immediatamente compagna d'Amore, ma col mezzo della gelosia. Segue dunque l'invidia la Gelosia, la qnal segue l'Amore.

v. 41. *Non son l'Invidia io, no*. Mette la differenza tra l'invido, e il geloso, tra' quali è principalissima, che noi portiamo invidia a' nemici, ma siam gelosi dell' amante; l'altre cose si dicono poeticamente.

v. 49. *Me produsse la tema*. Dice quali siano i genitori della gelosia, cioè, l'amore, e la timidità; perch' ella altro non è, che timore per la cosa amata; la nutrice è la cura, cioè il pensiero, perchè pensando s'accrescono tutte le passioni.

v. 55. *E 'l cibo ancor*. È detto per assicurar le donne dal soverchio spavento; mostrando, che dell'altro, quantunque se ne possa pascere, non ha diletto: perchè il geloso è ancora amante, come si legge d' Erode.

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, e amaro, or mira il fiero Erode
Ch' Amore, e Gelosia gli han posto assedio.

v. 57. *Di pianto ancor mi cibo*. Cibo parimente d' amore, come dice il Petrarca:

Ch' io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

O vuole accennare, che della gelosia non cresciuta è cibo il pianto; ma della cresciuta il sangue.

v. 58. *E per dubbio m' avanzo*. Dimostra l'altre proprietà della gelosia, la qual può esser di vero sospetto, e di falso, e dell'uno s'affligge, nè lascia l'impressione di leggieri; ma tiene il geloso in continua incertitudine, e in diverse sollecitudini. Ma potrebbe alcuno dubitare, perchè discordi il Poeta da Lorenzo dei Medici, il quale con pochi altri ragionò della gelosia dicendo:

Nel primo tempo, che Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico,
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico,
La relegò tra l' ombre inferiore,
Con Pluton, colle Furie, e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno, e l'età d' oro.

Al che rispondo, non esser convenevole, che la Gelosia dica mal di se stessa: quantunque quella del Signor Lorenzo sia bellissima poesia. Ebbe adunque il poeta riguardo al decoro della persona introdotta: oltre a ciò, se intendiamo della gelosia degli stati, non è molto discorde dall'altra opinione: perchè mentre Giove consentì, che 'l padre regnasse, la gelosia, nata dal timore di perdere il regno, fu rilegata nell' Inferno,

v. 65. *Sempr' erro*. Non perchè sempre i sospetti sian falsi; ma perchè la gelosia tiene altrui in continuo movimento; o vuol di-

mostrar, ch'ella non sia mai senza qualche errore, eziandio nelle cose certe.

v. 69. *Tal è mia qualità*. Si volge a'Principi, ed agli altri, ch'erano spettatori.

v. 73. *Perchè, s'avvien*. L'officio della Gelosia è di tener gli uomini desti: però gli è data questa cura ancora negli spettacoli.

v. 79. *Ma vien chi mi discaccia*. Non so se intenda della Fede, o d'altra persona introdotta a ragionare.

MADRIGALE XLII.

v. 1. *Ore, fermate il volo*. Perchè per la velocità loro fu detto, che volassero intorno al carro del Sole da Ovidio, e dagli altri poeti.

v. 4. *E carolando intorno*. Carole, sono i balli, così forse chiamati dalla voce latina *Chorea*, perchè il movimento del Sole coll'altre stelle fu da Platone nel Timeo chiamato *Chorea*; ma essendo presa la metafora da cosa vaghissima, acconcia a questa maniera di componimenti.

v. 8. *E voi, aure*. Ha parlato coll'Ore, ora volge il parlare all'aure: perchè l'aure, e l'ore sono simiglianti nella velocità.

MADRIGALE XLIII.

v. 12. *Oh bella, e vaga Aurora*,
L'aura è tua messaggiera. Imitazione di Dante, il qual disse:
E l'aura annunciatrice degli albori.
Ma il poeta, chiamando l'Aurora messaggiera della sua donna, ha risguardo non solo al tempo del levarsi, ma alla bellezza della sua donna. Ed in queste maniere di poesia il lettore avvertisca, quanto sia bene osservato quello, che Demetrio Falereo disse de'poemi di Saffo, ch'essi fossero ripieni degli orti, delle Ninfe, degli amori, degl'Imenei, de'fiori, e d'altre cose vaghissime, oltre tutte l'altre convenienti in questa forma del dire fiorita, e graziosa, nella quale dimostrò molta eccellenza il Tasso, padre dell'autore.

MADRIGALE XLV.

v. 1. *Con qual focil*. Perchè dalla selce sfavilla il fuoco al picchiar del focile; accennando forse, che la sua donna sia dura, e fredda come una pietra.

v. 4. *Nè ferro trasse*. La risposta d'Amore, nella quale egli dice, che il suo foco non è tratto da ferro, cioè, che il suo amore non è prodotto con molto sforzo della persona amata.

v. 6. *Ma dalla scorza*. La scorza è la parte esteriore, e significa l'apparenza: è nato dunque per l'apparente cortesia.

v. 7. *E chi serba la fiamma in freddo loco?* Cioè l'amore nel suo petto, ch'è tutto freddo.

v. 8. *O chi la tempra in guisa*. Ch'ella non innamori. Amore di nuovo risponde al dubbio del poeta: e la risposta è fondata sovra una natural proprietà del lauro, del quale fregandosi insieme la scorza, o i rami, suole uscire il fuoco, come scrive Teofrasto, e più ampiamente il Mattiolo, ov'egli tratta di questa materia.

MADRIGALE XLVI.

v. 2. *Onde già mi percosse il mio Signore*. Cioè Amore.

v. 4. *Or benchè spenta sia nel petto mio*
La brama, e'l foco. Cioè il desiderio amoroso, il quale è detto foco.

v. — . . . *pur i' bramo, ed ardo*
Per voi, che fiera, quanto bella sete. Dimostra due diverse cagioni di due diverse passioni; le cause sono la bellezza, e la crudeltà: l'una genera amore, l'altra ira: e dice d'arder parimente, perchè l'ira è accension del sangue intorno al core.

v. 10. *Bramo sì, ma vendetta*. Definisce l'ira, per la cagion formale, che è desiderio di vendetta.

v. 11. *E se pur dee gioir*. Quasi il piacer sia altrettanto nell'ira, quanto nell'amore. Leggi i filosofi, che hanno scritto dappoi, che queste poesie furono divulgate.

MADRIGALE XLVII.

v. 1. *Colla saetta*. L'istrumento, col quale si scrivono l'altre leggi, suole esser la penna; ma queste sono scritte colla saetta, per dimostrar la violenza, colla qual son date, o la crudeltà. Il legislatore è Amore, il quale dà queste leggi particolari, oltre l'universali: la tavola è il lauro: le leggi sono tre: la prima *ama*, per la qual già è comandata la soggezione amorosa: la seconda *ardi*, quasi non basti l'amare, se non s'ama ardentemente: la terza dimostra il premio, il quale è d'*ombra*: nè si promette altro ristoro. Il poeta esclamando per soverchio affetto, le chiama *dolci*, avendo riguardo alla dolcezza del refrigerio: e *temute*, perch'egli teme di maggior pena, non osservandole interamente.

MADRIGALE LXXI.

v. 2. *Mi passa un dolce ardore,*
Di vena, in vena. Didone appresso Virgilio nutrisce la ferita nelle vene, il poeta sente il fuoco.

v. 6. *Dico: deh! qual diletto*. La maraviglia è delle cose piacevoli, perchè è delle cose nuove.

v. 8. *Alfin*. Nasce la maraviglia dall'incertitudine, perchè si maraviglia colui, che non intende la cagione; ma il saper non è altro, che il conoscer le cose per le sue cagioni.

v. 10. *Lasso! io m'abbaglio*. Gli occhi fanno diversi effetti, secondo la varia disposizione di chi gli risguarda.

MADRIGALE CXXXV.

v. 1. *Non è sì bello*. Con tre similitudini discrive la bellezza della sua donna dopo la ricuperata sanità: e l'una è più illustre dell'altra, e l'ultima è illustrissima; perchè l'assomiglia al Ciel tenebroso, il qual si va serenando, e convenevolmente; perchè, siccome le tenebre sono privazione della luce, così l'infermità è privazione della sanità, e per conseguente della bellezza, che indi da lei risulta, quasi fior da fronda, o quasi raggio da luce; ma dimostra, che la bellezza della sua donna era così grande, che per l'infermità non era in tutto perduta, quantunque si fosse alquanto smarrita.

v. 6. *La rosa, che s'infiora*. Cioè, il color delle guance, il qual torna a mostrarsi nelle guance candidissime, e poco prima esangui, e fredde per l'infermità.

v. 7. *E se già piacque la beltà smarrita*. Argomento dal meno al più, ma non appare la forma dell'argomento, perchè si fa coll'interrogazione.

MADRIGALE CXXXVI.

v. 1. *Languidetta beltà*. Mirabil forza della bellezza, che possa vincere Amore, nella sua languidezza.

v. 2. *Bench' egli sì possente*. Accresce le lodi della bellezza vincitrice, accrescendo quelle d'Amore, che è il vinto. Luogo usato, per lodar la virtù de' vincitori, prima da Omero, che da alcun altro, il quale assai spesso loda i Trojani, perch'erano stati vinti da' Greci, e particolarmente Ettore; acciocchè la virtù d'Achille, da cui agevolmente era superato, apparisse maravigliosa a ciascuno.

v. 3. *E se tanto potea*. Argomento dal meno al più, fatto similmente coll'interrogazione.

v. 5. *Oh pudica beltà*. A differenza dell'impudica, la quale è vinta da Amore, chiama la bellezza *pudica invitta*.

v. 6. *E vincitrice*. Ma accrescendo, perchè gran loda è il non esser vinto: grandissima il vincere coloro, che degli altri son vittoriosi.

v. 7. *Un tuo breve languir*. Perchè l'infermità sono naturali; e, s'elle sono brevi, non diminuiscono la bellezza.

v. 8. *Perchè dopo il languir*. Affetto del poeta.

MADRIGALE CXXXVIII.

v. 1. *Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale,*
Amore, al bel terren del nuovo alloro. È detto ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Vomer di penna, con sospir del fianco
Fecero sì, ch' al Ciel n' andò l'odore.

Ma il Petrarca il coltiva con un vomero solo, cioè, colla penna, ch' è instrumento della poesia: il Tasso con due, collo stile, e collo strale, colla poesia dico, e coll'amore.

v. 3. *Aura quel dolce ventilar*. Segue la descrizione della maravigliosa coltura.

MADRIGALE CXXXIX.

v. 1. *Non è d'Arabia*. Della Felice, dove nascono gli odori, perchè tre sono l'Arabie, la Felice, la Deserta, e la Petrea, ma nella Felice nascono la cassia, il cinamomo, la mirra, e altre piante odorifere.

Questa, ch' a dolce odore. Ad imitazione del Petearca:

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente.

v. 3. *Perch' in lagrime stilli il suo dolore*. Benchè pianga, paragonandola in questo atto con gli alberi già detti.

v. 4. *Nè'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno*. È vergine, e però dissimile a Mirra, convertita nell'albero di questo nome, la quale, come si legge nelle favole d'Ovidio, fuggendo l'ira del padre, col quale ella giacque per inganno fattogli dalla nutrice, si partì gravida d'Adone; ma nol partorì prima, ch'ella fosse trasformata, e ricoperta dalla dura corteccia; ma nel parto meritò l'ajuto di Venere.

v. 5. *Ma sovra lucide acque.* Descrive la patria, per dimostrare ch'ella non sia straniera.

v. 7. *Ma tal, com' ella nacque*. Cioè vergine ancora.

v. 11. *Caro pregio del Cielo*. Ha risguardo alla proprietà del lauro, il quale, com'è scritto, non è percosso dal fulmine; laonde Augusto, come scrive Svetonio nella sua vita, per timor dei fulmini, soleva coronarsi di lauro.

MADRIGALE CXL.

v. 1. *Non fonte*, o *fiume*, *od aura*. Sono questi quattro versi fatti ad imitazione de' tre primi di Teocrito, che si leggono nel suo Tirsi, e son questi:

Αδύ τι τὸ ψιθύρισμα. καὶ ἁ πίτυς ἁ ἐπόλε τήνα
Α ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται; ἁδὺ δὲ κ̓ τὺ
Συρίσδες . . . . . .

MADRIGALE CLXXII.

v. 1. *De' vostri*. La bianchezza degli occhi, come afferma Aristotile ne'libri delle parti degli animali, è cagionata dal poco umore, come avviene parimente nel mare, il qual non sia di molta profondità. Laonde il poeta con gentile artificio, in lodar l'opposto, usa il Luogo dell'opposto; perchè si manifesta in questi, a guisa di fondo, quello, che negli altri si nasconde, cioè il pensiero, o la passione, o altra cosa sì fatta. È trattato questo luogo con molta vaghezza, per esperienza, e per prova d'ingegno.

v. 7. *E non vi cela*. Avendolo assomigliato al mare, dice, che non asconde gli scogli, o le sirti sotto l'acqua: e insomma loda la sincerità.

MADRIGALE CXCII.

v. 1. *Donna bella, e gentil, del vostro petto.*

Son passioni eguali odio, *ed amore*. L'odio, e l'amore son passioni eguali, non assolutamente, ma del vostro petto; non assolutamente, perchè l'amore è di maggior forza; laonde alcuno ha creduto che l'amore, e l'odio non siano contrarj, se contrarj sono quelli, ch'hanno egual possanza: e questa opinione difese il Poeta nelle sue canzoni:

Ma non già del mio core,
Dove l'un vive, e spento è l' alto affetto,
Però ch'il più potente ha ucciso il meno.

Anzi piuttosto è correzione delle cose dette.

v. 7. *Ma v' amai, se m' amaste*. Dimostra, quanta sia la costanza del suo amore; poichè ama non essendo riamato.

v. 13. *V' amo io nemica, e quinci onore aspetto*. Accenna, che il suo amore non è di concupiscenza, ma di carità, secondo quell' ammaestramento: *Diligite inimicos vestros etc.*

MADRIGALE CXCIII.

v. 1. *D'onde toglieste il foco*. Intende per foco, il desiderio: per pietra, la sua donna.

v. 7. *Ed ha presa figura*. Assomiglia la sua donna, avendo risguardo alla bellezza, e alla proporzione delle membra, ad una statua fatta di bianchi marmi.

v. 15. *Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente*. Come la pietra, essendo freddissima, nondimeno manda fuori faville di foco; così la donna gelata nelle cose d'amore, accende il desiderio amoroso.

MADRIGALE CXCVIII.

v. 1. *Donna sovra ec.* Seguendo l'opinione di Cratilo dice, che il nome di Lucrezia è conveniente alla sua donna, e dimostra le cagioni della convenienza, dividendo il nome in due parti col difetto d' una lettera solamente: e l' una vuol che derivi da *luce*, l'altra da *retia*, parola, che fra i Latini significa *reti*. Rende poi la cagione, perchè ella abbia preso il nome dalla luce, e dalle reti, lasciando da parte tutto quello, che si potesse dire altramente, interpetrando questo nome, col derivarlo o dal nome *Lucrum*, che fra' Latini significa *guadagno*, o dal nome *Lucus*, che significa *bosco sacrato*; tuttochè questo sia anch' egli derivato dal nome *luce*. I misterj più secreti, co' quali si fanno partorire i nomi, sono lasciati addietro nella nostra interpretazione, come propria di Giulio Cammillo, o comune di coloro, che hanno seguitata la dottrina degli Ebrei.

MADRIGALE CIC.

v. 1. *Ha gigli, e rose*. Che nascono nella superficie della terra.

v. — . . . . *ed ha rubini, ed oro*. Che si cavano dalla profondità.

v. 2. *E due serene stelle*. Che risplendono nel Cielo.

v. — . . . *e mille raggi*. Che si spargono per tutte le parti del

mondo, tanto è la eccellenza, e la maraviglia della vostra bellezza, che raccoglie tutte quelle eccellenze, e queste maraviglie.

v. 4. *Onde sua primavera è 'l suo tesoro*. Se la primavera è tesoro, i fiori son gemme: e all'incontro se i fiori son gemme, la primavera è tesoro, perchè l' una, e l'altra cosa fu detta da' poeti; ma il poeta conchiude nuovamente:

v. 7. *Ma il più bel pregio*. Prepone la bellezza dell' animo a tutte l'altre bellezze.

MADRIGALE CC.

v. 1. *La natura v' armò*. A differenza dell' altre, che sono armate dall' arte.

v. 2. *E strali*. Dimostra, quali sian l' armi.

v. 4. *E 'n vostro campo*. Perchè l' aveva chiamata guerriera, continuando nella traslazione, dopo aver fatta menzione dell' arme; numera i guerrieri: laonde la chiama non sol guerriera, ma Duce, perchè alla guerriera si convengono l' arme, alla Duce i guerrieri.

v. 8. . . . *Amore il vinto*. È breve imitazione d'una lunga poesia del Petrarca, nella quale si descrive non solo Amor trionfato, ma vinto da Laura, e dalle sue virtù.

MADRIGALE CCLI.

v. 1. *Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio*. Questo raggio, che risplende negli occhi, dice il poeta, non è raggio di Luna, o di Stelle, ma di Sole, perch'egli è luminoso molto, essendo il lume cagione di letizia, e le tenebre all' incontro di mestizia. È molto puro: condizione, che parimente a' appartiene al Sole, il qual purifica l' aria, più di tutti gli altri pianeti.

v. 5. *Quasi un bel mare*. Il sensorio degli occhi, come dice Aristotile, ne' piccoli è di natura dell' acqua: e in quelle, come afferma il medesimo ne' libri delle parti degli animali, che son negri, è molto l' umore: e ciò prova colla similitudine del mare, il quale allora, ch' e più profondo, è più negro.

v. 7. *O sian lumi d' amore*. Cioè raggi, ad imitazione d' Ovidio.

v. 8. *O dell' alma gentil*. Imita il Petrarca, il qual disse.

Sicchè visibilmente il cor traluce.

E in un altro luogo:

Dell' alma, che traluce, come un vetro.

v. 9. *Deh! non turbi*. Affettuosamente desidera, che i belli occhi siano sempre sereni, e chiama pace degli occhi la serenità.

MADRIGALE CCLII.

v. 2. *Amor più non solea*. Chiama Amor la sua donna, come fece il Petrarca, dicendo:

Quando Amore i begli occhi a terra inchina.

E in quell'altro luogo:

Ove già vidi Amor fermar le piante.

v. 4. *Nel laccio d' oro, ond' io mi glorio e vanto.*

Segue parimente il Petrarca:

Del laccio d' or non sia mai, ch' i' mi scioglia.

v. 6. . . . *di bianca neve*. Aggiunto, che nell'oratore sarebbe peravventura vizioso, come insegna Aristotile nel terzo della Rettorica, ma nel poeta convenevole.

v. 8. *Poichè fui colto, e di spedito, e leve*

Tornai grave, e impedito. Antitesi, o contrpposti, che sono convenevolissimi nell'ornata maniera di parlare, come insegna Demetrio Falereo.

v. 10. . . . . *E 'n feri modi,*

Sdegnò la bella man preghiere, e lodi. Attribuisce alla parte quello, ch'è proprio del tutto, perchè non si sdegna la mano; lo sdegno nondimeno della donna può manifestarsi a qualche atto della mano.

v. 12. *Ahi fera invida spoglia*. Chiama *spoglia* il guanto, come lo chiamò il Petrarca:

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie.

E la chiama *fera*, e *invida*, affettuosamente, perchè gli ricuopre il suo diletto. E tutta questa ballata è fatta ad imitazione di quella del Petrarca:

Lasciar il velo per Sole, o per ombra;

e colla medesima testura.

MADRIGALE CCLIII.

v. 1. *Occhi miei lassi*. Ad imitazione di quella altra del Petrarca, la qual comincia nel medesimo modo, e nell'istessa maniera è tessuta: in quella gli occhi sono persuasi all'accortezza, in questa all'ardire: in quella gli spaventa la crudeltà, in questa gli assicura la pietà.

v. 5. *Che giova esser accolti, e morir poi?* Gli persuade a non

perder l'occasione, perch'è miglior l'inavvertenza, che giovi, dell'accortezza, che non sia giovevole.

v. 8. *Questo sì puro, e sì dolce sereno*. Colla metafora presa dall'aria, e dal cielo, mostra, quanto facilmente possano turbarsi gli occhi della sua donna

v. 11. *Occhi, mirate*. Per maggior affetto torna a pregar gli occhi, che rimirano gli occhi della sua donna.

v. 12. *Il lampeggiar di bei lumi cortesi*. Metafora presa dal Cielo, il qual co' lampi suol predir il caldo, e l'ardor della state.

v. 13. *Con mille amori accesi*

Mille dolcezze, senza alcun martiro. Scuopre l'infermità amorosa di chi s'inganna nella cognizione del proprio male, laonde è simile a quegli infermi, che quanto meno s'avveggono; tanto sono più vicini al pericolo della morte.

MADRIGALE CCLXIII.

v. 1. *Sete specchi di gloria, in cui traluce*. Poco diversamente disse il Guidiccione:

Fidi specchi dell' alma, occhi lucenti.

Oltre a ciò gli occhi, fra le cose corporali, sono come fra l'intelligibili la mente, ma la mente, da San Basilio e dagli altri, è assomigliata allo specchio; dunque gli occhi ancora per metafora possono chiamarsi specchi.

v 3. . . . . *e lucide fenestre*. Così il Petrarca:

O alte, o belle, o lucide fenestre,
Onde la via d' entrare in sì bel corpo
Trovò colei, che tutto il mondo attrista.

E prima di lui Lattanzio Firmiano: *Mors per sensoria tanquam per fenestras introivit in hominem*.

v. 4. *E chiari fonti ancor di pura luce*. Assomiglia gli occhi al Sole, il quale da' poeti è detto fonte di luce.

v. 7. *E ruote, e sfere, anzi celesti segni,*

E Soli da scacciar nebbia di sdegni. *Rote*, o *Sfere*, o *Soli* sono chiamati per la figura, e per lo splendore. E questo luogo è dalla diffinizione, primo fra tutti gli altri; benchè paja ch' insieme gli lodi dagli effetti in quelle parole:

. . . . *Da scacciar nebbia di sdegni*. Metafora simile a quella, usata da Euripide nella Medea νέφος ὀργῆς.

MADRIGALE CCC.

v. 1. *Questa pianta*. È descrizione del lauro, che non perde mai foglia: e come scrivono è sicura dal fulmine.

v. 3. . . . *al mondo*. Per le corone, le quali si fanno, degli Imperadori.

v. — . . . . *al cielo*. Perch'è privilegiata dal fulmine; ma allegoricamente intende di Laura, la qual cresceva col favor degli uomini, e del Cielo.

v. 4. *Quanto divien maggior, tanto è più bella*. La bellezza, come dice Aristotile, è solamente ne' corpi grandi, perchè i piccioli sono leggiadri.

v. 5. *E giovinetta mano*. Dello sposo, ch'era giovine,

v. 6. *I nuovi frutti*. D'amore.

v. 7. *O fortunata man*. Nell'esclamazion dimostra l'affetto.

MADRIGALE CCCI.

v. 1. *Dell' arboscel, c' ha sì famoso nome*. Perch'è celebrato da' poeti Toscani, e dal Petrarca principalmente.

v. 2. *Or s' ha fatta Imeneo la santa face*. Perchè Imeneo si dipinge colla face.

v. 3. *E delle verdi fronde orna le chiome*. Catullo corona Imeneo d'amaraco in que' versi:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

Ma Teocrito gli dà la corona di jacinto nell' Epitalamio d'Elena in que' versi:

Εν τόὰ ἄρα Σπάρτα, ϛανθέτριχι παῤ Μενελὰῳ
Παρθενικαὶ θάλλοντα κὸμαις ϒακινθον ἔχουσαι
Πρόσθε νεογλύπτω θαλάμω χόρον ἱστάσαιτο.

Il traduttor intese di lauro; perchè il lauro per mio giudizio descrisse in que' versi:

Ad veteres clarum quondam Lacedæmonis arces
Constitit igniferis Hymenæus tempora ramis
Evictus.

Nè so, ch'il giacinto abbia questa proprietà, come appresso dichiarerò, ma il lauro.

MADRIGALE CCCIII.

v. 1. *S' illuminate voi l' oscura mente*,

Occhi, voi sete, occhi non già, ma lumi. Dopo il Luogo della definizione, usa l'altro, dall'etimologia, o nota.

v. 4. *E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi*. Luogo dagli effetti.

v. 8. *E 'n lui, come farfalla, arde la spene*. Luogo dal simile.

MADRIGALE CCCV.

v. 1. *Roche son già le cetre*. Colla vostra infermità le cose dell'arte, e della natura insieme sono peggiorate, quasi il mondo si doglia del vostro male. È detto affettuosamente, perchè tutte le cose giudichiamo col nostro affetto.

v. 9. *Ride la terra*. Nella salute ricuperata descrive i contrarj effetti, imitando que'poeti, che hanno descritte simili maraviglie per la presenza, e per l'assenza della sua donna; perchè la morte è una sorte d'assenza, siccome la vita di presenza; ma particolarmente imita Teocrito nell'ottavo Idilio. I versi imitati son questi:

Παυτᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοί, παντᾶ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,
Ἐνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται, αἰ δ' ἄν ἀφέρπῃ.
Χ' ὦ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ'αἱ ζοτάναι.

MADRIGALE CCCXIII.

v. 1. *Dove è del mio servaggio il premio, Amore? Servaggio* parola antica, leggiadramente rinnovata da Monsignor della Casa:

Doglia, morte, e servaggio, assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

v. 2. *In que' begli occhi alfin dolci tremanti*. Così disse il Petrarca:

. . . . *alfin dolci tremanti,*
Ultima spene de' cortesi amanti.

Egual cortesia è dell'uno, e dell'altro amante, e dell'uno, e dell'altro poeta; perchè il primo ripone negli occhi l'ultima speranza: il secondo, l'ultimo premio.

v. 4. *Io, ma coll' ali de' pensier costanti*. Dà l'ali al pensiero, come fece il Petrarca prima di lui:

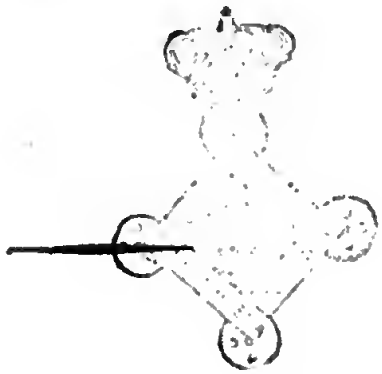
Volo coll' ali de' pensier al Cielo.

Chiama costanti i pensieri, che si propongono sempre un obietto medesimo; ma se il pensiero è costante, conviene ancora che sia costante l'obietto: e non potendo essere alcuna costanza nelle cosa terrene, e mortali, è necessario, che l'obbietto sia immortale;

ma i pensieri delle cose umane, e caduche, sono simili alle saette, che non sono drizzate a segno stabile, ma a caso.

v. 5. *E s' ei s' infiamma in quel sereno ardore*. Nelle cose naturali lo spaventa l' esempio della farfalla, e nelle favolose, quello d' Icaro.

v. 7. *Ahi! vola, ed arde*. Mostra quanto gli amanti siano temerarj; e quanto lusinghevole, e insieme crudele la passione amorosa.



514,114

INDICE

CANZONI, DIALOGHI, SESTINE, STANZE ec.

Amor contra costei, che'n treccia e 'n gonna. ..... Pag 155
Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno 1
Bella Guerriera mia, ben io vorrei 74
Chi di mordaci inginriose voci 53
Ciò, che morte rallenta, Amor, restringi 82
Darà fin presta morte al mio dolore 110
Delle più fresche rose omai la chioma 85
Dimmi, gentil pastore, ... 125
Dimmi, mesto pastore 120
Di pregar lasso, e di cantar già stanco 19
Donna gentile, io veggio 65
Donna, la vostra fama, e 'l mio pensiero 24
Donne cortesi e belle 46
Donna, voi che superbe 104
Era nella stagione 135
Espero già risplande, Espero in Cielo 148
Fama, che i nomi gloriosi intorno 44
Terra gentil, che inonda 93
Già basso Colle umile 71
Già il lieto anno novello 49
Già il notturno sereno 36
Già si tuffava il Sol nell' ampio nido 128
Io mi sedea tutto soletto un giorno 14
Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo 152
Io qui, Signor, ne vegno 115
Illustre Donna, e più del Ciel serena 100
Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi 80
Mentre, ch' a venerar movon le genti 56
Nal mar de' vostri onori 87
Nora leggiadra stella 111
O bal colle, onde lite 21
O colle Grazie aletta e con gli Amori 29
O d' alta Donna pargoletta ancella 33
O felice, onorato, almo terreno 26
O nell' amor, che mesci 16
O Principe, più bello 98
Or che lunge da me si gira il Sole 4
Perchè la vita è breve 61
Perchè l' ingegno perde 68
Piante, frondose piante 78
Poi che non spira al mio soave foco 147
Qual più rara e gentile 6
Quel generoso mio guerrieve interno 9
Questa, che tanto il cieco volgo apprezza 151
Santa Pietà, ch' in Cielo 40
Se coll' età fiorita 113
S' era fermo Imeneo tra l' erto monte 95
Sorgea, per maraviglia, un vivo Lauro 145
Spiega l' ombroso velo 90

Tu, ch' agguagliar ti vanti 60
Tu, che i più chiusi affetti 119
Un bel dolce, tranquillo, a cheto mare 144
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle 107

MADRIGALI

Accese fiamme, e voi baleni e lampi . . . . . Pag. 265
A chi creder degg' io 209
Al disciogliere d'un groppo 194
Alle sfare il cantar, due stelle al cielo 240
All' ombra delle piante 235
Al lume dalle stelle 206
Alma cortese e balla 165
Altro non è il mio amore 179
Al tuo vago pallore 152
Al vostro dolce azzurro 158
Amar, sempre sperando 235
Amatemi ban mio 173
Amor, ch' aspro tormanto 176
Amor, che non crescea 192
Amor, che parti, e giungi 237
Amor l' alma m' allaccia 156
Amor par certo segoo alle mie voglie 183
Amor, che qui d' intorno 193
Amor, per chi tu fai 185
Angioletta cortese 160
Appare io dura pietra 173
Ardemmo iosieme balla Donna, ed io 150
Ardi, Amor, se ti piace 161
Ardiccio, se ben miri 173
Ardo si, ma non t'amo 251
Arrossir la mia donna 233
Arsi, ed alsi a mia voglia 251
Arsi, mentre a voi piacque 199
Auree fur la saette 225
Aure spirate, e voi con lucid' onde 268
Avventossi repente a' capei d'oro 234
Balla angiolatta dalle vaghe pinma 162
Bella madre d' Amore 211
Bella non è costei 208
Bruna sei tu, ma bella 167
Candido fior germoglia 189
Cantava in riva al fiume 198
Cara la mia Donnina 252
Caro amoroso neo 159
Cha dolente armonia 182
Che mi giova tranquillo 284
Che soave rapina 180
Chi la felice pianta d' Oriente 209
Chi la terra chiamar vuole una stella 268
Col bal diamante suo legato in oro 234
Colla saetta della punta d' oro 171
Colse la bella Negra 187
Come cristallo in monte 224
Come dimostra Amora 232

Come l'industre verme 172
Come odorato mirto. 271
Come sia Proteo, o mago 284
Come sì m'accendete 167
Come Venere bella. 183
Come vivrò nelle mie pene, Amore 196
Con voi, Clelia, mi scuso 240
Con qual focil meraviglioso, amore. 170
Così vivo è l'amore 244
De' bei vostri color non solo adorno 262
Deh! dimmi, Amor, se gli occhi di Costanza 258
Deh! nuvoletta, in cui m'apparve Amore 221
Dell'arboscel, c'ha sì famoso nome 256
Deh! se pietoso alcuno. 286
Desio, se desiai. 232
De' vostri occhi sereni il dolce umore 212
Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna 280
Diceva un mesto coro: o dolci fonti 255
Dipinto porto nella fronte il foco 244
Disdegno e Gelosia 169
Di tutti i nostri affetti. 247
Dolce animetta mia. 189
Dolcemente dormiva la mia Clori. 198
Dolce mia fiamma, dolce 194
Dolcissimi colori 216
Dolcissimi legami . . . . . *ivi*
D'onde toglieste il foco. 219
Donna bella, e gentil, del vostro petto 218
Donna, chi vi colora. 181
Donna gentil, mentr'io vi miro, e canto 179
Donna, il bel vetro tondo 166
Donna, lunge da voi 193
Donna, nel mio ritorno. 211
Donna, quanto più a dentro 209
Donna, quella saetta 171
Donna, se dopo tanti e tanti torti 209
Donna, sete ben degna 245
Donna, sovra tutte altre a voi conviensi 220
Donne, gli stami vostri 240
Donne, i serici stami 172
Dove corri alla morte? Anzi alla vita 248
Dove corri, o superbo? . . . . . *ivi*
Dov'è dal mio servaggio il premio, Amore? 262
Ebbe il Cielo una stella 242
Ecco mormorar l'onde 170
È la bellezza un raggio 261
E vostra Ninfa, o boschi 247
Fabbricator notturno 215
Fama, se tu sei stanca 270
Fedele animaletto 184
Felice Primavera. 163
Fermo bella e gentile 183
Ferro, in ferir pietoso 253
Fior, che sovente nasci 227
Fiori, voi, che de' Raggi 226

d'

Forse è cagion l'Aurora 178
Fosti Barbara io prima 249
Fugge una lepre in Cielo, e segue un cane 252
Fuggi, fuggi, dolor, da questo petto 204
Fuggia di poggio in poggio 218
Fuggiste all'acque il foco 229
Fu già favola antica 276
Fummo felici un tempo 199
Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto 157
Già del valor la palma 281
Già d'innalzar scrivendo 282
Già fu mia dolce speme 168
Già in sogno non fu mostra 277
Giammai più dolce raggio 203
Già non son io contento 196
Già tu volasti quattro volte e sei 178
Gioco d'amor son'io 215
Gli augelletti diversi 207
Grechin bello e fedele 253
Grechin, che sulla reggia 185
Grechino, in molte parti 253
Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo 262
Ha gigli e rose, ed ha rubini ed oro 221
Ha Ninfe adorne e belle 267
Ida, e voi fronde, e rami 275
I desir vaghi tuoi 259
Incontr'Amor già crebbe 282
In queste nove rime 270
In terra fu reciso 223
In un fonte tranquillo 205
In vaga e bruna gonna 206
In voi le vostre risa 242
Io non posso gioire 195
Io fui già Flora; ah! non sia detto invano 266
Io so che non temendo 170
Io piansi nelle selve 276
Io vidi già sotto l'ardente Sole 197
Ira mia fortunata 283
Isabellina, non fuggir Grechino 186
Labbra vermiglie e belle 214
La bella pargoletta 158
La bella tela eletta 280
La Castità volare al Ciel volea 201
Laddove sono i pargoletti Amori 192
La febbre era di gelo 238
La giovinetta scorza 163
L'alma con voi mandai 212
L'alma ne' nodi accolta 166
L'armi portate, a cui somiglia il tuono 283
La mia tenera Jole 172
La natura compose 160
La natura v'armò, bella guerriera 221
Languidetta beltà vinceva Amore 201
L'Anno son io, che fo sì cari balli 266
La prigione è sì bella 247

Lasciar nel ghiaccio, o nell'ardora il guanto 238
Le più belle Zittelle del contado 174
Letto è questo d'Amore, o pur di Flora 187
Liete selve, e spelonche 272
Livia legando i fiori 217
Lontano dal mio cora 225
L' or, gli odori, e le gemme 230
Lunge dagli occhi vostri 197
Lunge da voi, ben mio . . . . . *ivi*
Lunge da voi, mio core, ... *ivi*
Madonna, gli occhi miei 223
Mentre a questa mia Diva 226
Mentre i dipinti angelli 207
Mentre in grembo alla madre Amore un giorno 177
Mentre in voci canore 273
Mentr'io mirava fiso 184
Mentre la Donna mia, cangiando aspetto 215
Mentre la terra, e 'l mare 271
Mentre, mia stella, mira 159
Mentre nel puro argento 164
Mentre nubi di sdegno 159
Mentre per farvi onore 278
Mentre sul lido estremo 267
Mentre volgea 'l mio Sole 235
Mesola, il Po da' lati, e 'l mare a fronte 267
Messaggiera dell'Alba 210
Misera! io ti perdei 231
Morusina amorosa 162
Mostra la verde terra 227
Nè dolce umor, che nobil canna ascoeda 213
Nel dolce seno della bella Clori 174
Nei vostri dolci baci 158
Nell'abito di duolo 261
Nell'instabil serena or scema, or cresce 257
Non bisogna la morte 227
Non è d'Arabia peregrina pianta 202
Non è questa la mano 157
Non è questo un morire 165
Non è sì bello il rinverdir d' un faggio 201
Non è verace Amore 235
Non fè del vostro neo più vaghe note 184
Non fonte, o fiume, ed auro 202
Non fu colpa il mio colpo 249
Non fu dolor mai lagrimato o pianto 203
Non ha fiori il terreno 204
Non hanno, Amor, qui loco 188
Non men candido il cor, che puro il viso 176
Non può l' angusto loco 232
Non s' agguagli ad Alcide 272
Non s' agguagli al mio Lauro 219
Non si levava ancor l'Alba novella 246
Non sono in queste rive 205
Non son più Belvedere 274
Non son scemo di fede 285
Non siamo pellegrine 228

Noi siam tra questa selve 229
Non suol mai vaga damma 176
Notte, che stendi intorno 204
Nubi lucide e lievi 264
O candidi ligustri 189
Occhi miei lassi, mantre ch'io vi giro 239
Occhi laggiadri a belli 243
O dolci lagrimette 190
O del sangua d'Adone 161
O dastrieri del Sola 222
O felice Grechino 186
O fiumi, o rivi, o fonti 264
O fortunata fuga 220
O fuggitiva a timidetta fera ..... *ivi*
Ogni pianta gentile 210
Onde vien l'armonia 274
O nipote d'Augusto 273
O peragrina gru 239
O pianta trionfala 224
O Primavera, in giovenil sembiante 277
Or, ch'è morta la fede 231
Or conduciamo alle famose rive 262
Ora, fermata il volo 169
Or temanza è 'l desira 237
Or ti lascio, crudele, e tuo fia 'l danno 200
O timida lepretta 220
O tu, cha fra la selva occulta vivi 256
O vaga margherita 172
O vaga tortorella 175
O verdi selve, o dolci fonti, o rivi 254
O viepiù bianca, a fredda 230
Pargolatta Isabella 180
Pargolatto Alessandro 280
Pastor, che vuoi per questa notte oscura 210
Pendaa lite amorosa 190
Perchè di gemme t'incoroni, e d'oro 195
Perchè di seno in seno 223
Perchè fra le fredd'acque il foco ardente 229
Perch'io talor mirai 188
Perchè la mia Diana, anzi 'l mio Sole 222
Perchè pur mi saetti 259
Perchè tu guardi con cent'occhi e cento 208
Par deserte spelonche, e pellegrine 181
Per donare un laccinolo 236
Per voi s'accresce delle Muse il coro 263
Pianto, soave pianto 228
Picciola verga, e bella 164
Pittor, che 'n cigno, e 'n toro 199
Più che Diana è bella, e prima piace 230
Poichè Madonna sdegna 156
Portano l'altre il velo 165
Porti la notte il Sole 251
Pratolin, Re de' prati e Re de' cori 280
Pria muteranno il corso 261
Qual carvo errando suola 217

Qual cavaliero ardito 177
Qual è questa, ch' io sento 269
Qual degli uccelli l'aquila è Reina 245
Qual rugiada, qual pianto 182
Quand' io da prima vidi 234
Quando intesi il bel nome, io ben credea 207
Quando la fe perdesti 231
Quando Livia mi parla, anzi ragiona 216
Quando miro le stelle 166
Quando snoda la lingua 181
Quando Sozza divenne 175
Quando Spagna v' offerse 270
Quante soavi parolette accorte 222
Quando stanco mi giunge 218
Quando talor ne' miei sospiri ardenti 200
Quanta bellezza un picciol corpo aduna 191
Quant' io sono infelice 245
Quanto voi sete bella 241
Quel, che d' antichi Dei 271
Quella candida mano 217
Quella candida mano 230
Quella, ch' i suoi tesori asconde e cela 226
Questa bella Angioletta 213
Questa lieve zanzara 177
Questa pianta odorata, e verginella 256
Questa vita è la selva: il verde è l'ombra 179
Questa vostra pietate 160
Queste mie rime sparte 273
Queste note io vi dono 203
Queste note son nuove: e questo amore 208
Questo bel Lauro è regio 224
Questo bel mirto a Galatea superba 195
Questo di Troja è simulacro, e questa 275
Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio 238
Questo tra gli altri fiori 225
Qui, dove fan le piante 281
Qui la bassezza altrui divien sublime 279
Roche son già le cetre, e muti i Cigni 258
Rosa, che s' apre e spunta 272
S' alcuna selce intorno 239
S' andasse Amore a caccia 185
S' apre la Terra e 'l Cielo 228
Sarai termine ancora 191
S' a sdegno voi prendete 168
Sebben Negra s' appella 187
Secco è l' arbor gentile 254
Se da sì nobil mano 156
S' illuminate voi l' oscura mente 257
Se l' alma è prigioniera 161
Se l' immagine vostra 168
Se l' odorata neve 285
Se 'l mio core è con voi, come desia 196
Selva lieta, e superba 263
Se 'l vostro volto è d' un' aria gentile 254
Se negasti tre volte 283

Se, o Dea, che reggi Cipri, e 'l terzo Cielo 260
Se pietate è nel Cielo 285
Se più gentili spirti 274
Se taccio, il duol s'avanza 168
Se talvolta io vi miro 191
Sete spacchi di gloria, in cui traluce 242
Se tu mi lasci, perfido, tuo danno 200
Se tutti acuti strali 190
Se vai cercando intorno 175
Se vive Galatea 194
Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale 202
Siepa, che gli orti vaghi 191
Sì mirabil virtute 214
Soavissimo ardore 250
Soavissimo canto 212
Soletto Amor tendea 205
Solitudine amiche, ombre, e silenzj 233
Sovra l'erbette e i fiori 217
Sovra le verdi chiome 163
Sovra un lucido rio 205
Spesso men cari son teatri, e scuole 279
Stava Madonna ad un balcon soletta 213
Stavasi il mio bel Sole al Sole assiso 164
Tese fra le viole Amor la rete 240
Te, valorosa mano 284
Ti nutrìa la Fortuna 272
Tirsi mirando il mare 206
Tirsi sotto un bel pino ..... *ivi*
Tra il Furbo, e la Furbina 251
Tra mille fior già colti in dolce speco 187
Tra queste piante ombrose 269
Tre son le Grazie aucelle 162
Tu bianca, e vaga Luna 265
Tu furi i dolci odori 211
Tu moristi in quel seno 178
Tu nascesti di furto 252
Tutta pajon trofei 269
Udite affetto nuovo 243
Un fior del bello, un raggio 250
Vagheggiava il tesoro 236
Vaghi amorosi spirti 188
Veder credea, Violante 241
Venti, benigni venti 264
Vera figlia di Giove 249
Vergine fui, ma pur Virginia io sono 257
Vide una chioma d'oro, e disse Amore 236
Vincea sciolta, e solinga 282
Violante, il vostro nome 241
Vita della mia vita 198
Voi bramate, ben mio 211
Voi mi chiedeste il core 186
Voi, montagne frondose 265
Voi rosati, e bei labri 189
Vorrei lagnarmi appieno 167
Voi sete bella, ma fugace e presta 192

314,414

MAG 2017394

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digi